OPERE

DI

FRANCESCO REDI.

OPERE

DI

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

VOLUME SETTIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.

LETTERE
DI
FRANCESCO REDI.

LETTERA

Del Sig. Lorenzo Magalotti
al Sig. Francesco Redi.

» Quando ricevei l'anno passato la
» vostra de' 19. Agosto, mi messi in ani-
» mo di mortificarvi, rispondendovi la set-
» timana seguente; ma a poco a poco, scor-
» rendo d'ordinario in ordinario, mi riser-
» bai a farlo di Colonia, dove in ispazio

» di cinque mesi e mezzo (1) non essen-
» domi mai riuscito, la portai meco in
» Olanda, e d'Olanda, per farla corta,
» in Svezia, di dove finalmente ne accuso
» la comparsa ventinove giorni innanzi la
» fine dell'anno dal giorno della data. Ora,
» come potete credere, mi dichiaro d'ave-
» re indugiato unicamente per vendicarmi
» del vostro indugio, il quale sebben me-
« riterebbe, ch' io vi facessi molto peggio,
» perchè finalmente son Cristiano, e non
» solamente Cristiano, ma buon cristianac-
» cio, mi risolvo a parteciparvi alcune no-
» tizie toccanti l'acqua stitica, sulla quale
» voi mi mandaste il ragguaglio delle vo-
» stre esperienze. Io sebbene non ve n'ho
» ringraziato per lettera, l'ho fatto in un
» modo più nobile, cioè comunicando la
» vostra curiosissima e puntualissima re-
» lazione a diversi uomini dotti, o in man-
» canza di dottrina ricompensati da un'ab-
» bondante provvisione d'ottimo discerni-
» mento, dai quali tutti è stata ricevuta
» con quella stima, con cui son ricevute
» tutte le vostre nobilissime fatiche, mercè
» delle quali siete universalmente acclama-
» to per Boile dell' Italia, non isdegnando

---

(1) *Si trattenne il Conte Magalotti tutto questo tempo in Colonia per assistere pe 'l suo Sovrano ad un trattato di pace, che ivi si fece.*

» all' incontro esso Boile il nome di Redi
» nell'Inghilterra. Orsù fatevi il Segno del-
» la Croce, e venghiamo al fatto.

» La vostra Scrittura, come ho detto,
» m'arrivò a Brusselles, dove da Monsignor
» Internunzio in fuori, (1) non la vide
» nessun altro: la ragione potete immagi-
» narvela, senza obbligar me a far torto
» a un paese dove le Dame son così belle.
» A Colonia l'hanno veduta diversi, e fra
» gli altri, gli Ambasciatori d'Inghilterra la
» fecero tradurre in Inglese, e la manda-
» rono a Londra, di dove non mi mara-
» viglierei, se prima, o poi ce la vedessi-
» mo arrivare stampata. A proposito di
» stampe, innanzi che me lo scordi, sap-
» piate, che non mancarono gli amici, ai
» quali ne diedi l'ordine, di fare stampare
» due anni sono quella lettera del Platt,
» che ora sento dall'Abate Strozzi essere
» stata stampata in Roma tradotta, o per
» dir meglio nel suo primo originale. L'In-
» glese l'ho veduta, e letta in Amburgo
» tra le Transazioni filosofiche della Società
» Reale dell'anno passato. Tornando a Co-
» lonia, quivi non ha incontrato contrad-
» dizione, ma avendola lasciata in Am-
» burgo al Dottor Foghel, questi mi scri-
» ve in data de' 22 del caduto quanto segue.

---

(1) *Era allora Internunzio nelle Fian-dre Monsignor Ottavio Falconieri.*

» *Rimando a V. S. con le dovute*
» *grazie la relazione dell' esperienze fat-*
» *te dal Sig. Redi intorno a quell' acqua*
» *Franzese, che stagna subito il sangue,*
» *e mi persuado, che il Sig. Redi non abbia*
» *avuto la vera, perchè la nostra è d'un sa-*
» *por di vetriuolo: ed egli dice, che quella,*
» *che fu mandata a S. A. era* di niun
» sapore. *Ne hanno novellamente fatto*
» *l' esperienza nella contrada di Lunebur-*
» *go, dove al Sig. Rumac Cavaliere d'Hol-*
» *stein essendo ferita in duello l' arteria*
» *assillare dal suo Avversario Blomio,*
» *eziandio Cavaliere Olsato, il Chirur-*
» *go del Blomio, con licenza del suo pa-*
» *drone, subito applicandovi l' acqua me-*
» *dicinale, fermò il sangue con felice suc-*
» *cesso, che senza questo forse sarebbe*
» *stato in grandissimo pericolo della vita.*
» Fin qui il Foghel. Quest' indizio,
» che l'acqua mandata a S. A. fosse al-
» tra da quella, che in queste parti del
» Nord si celebra per sicura, mi vien con-
» fermato anche qui, dove sono appunto
» arrivato in quello che un Franzese chia-
» mato Boudet, che suppone aver avuto il
» segreto, se non erro, dal primo inven-
» tore, in baratto d' un altro segreto,
» era in punto di fare il suo mercato col
» Re. Io sentendo questo discorso, mi
» credetti un uomo, e dicendo fra l' al-
» tre cose, che questa è un'acqua di niun
» sapore, mi sentii dare in sulla voce da

» tutti, asseverando aver un gusto som-
» mamente austero, come di vetriuolo, e
» durar lungamente sulla lingua assaggian-
» dola. L'esperienze che costui ha fatto
» finora, son come sentirete.

» La prima esperienza fu fatta sopra
» un cane, al quale fu tagliata la vena,
» e arteria giugulare, facendogli un lun-
» go squarcio sotto la gola. Ciò fu fatto
» alla presenza di tutto il Collegio de' Ce-
» rusici, i quali è da sapere, che fino
» dal principio si son legati, e fatto ca-
» bala contro di Boudet e del suo rime-
» dio, facendo tutte le pratiche immagina-
» bili per iscreditarlo; fatta l'apertura,
» Boudet applicò sulla ferita una faldelli-
» na di stoppa inzuppata nell'acqua me-
» dicinale, e dopo avervela tenuta su pi-
» giata con una mano per una mezz' ora,
» il cane si rizzò in piedi, e sen' andò
» pe' fatti suoi, senza sapersi quel che ne
» sia stato. È parso però assai verisimile,
» che sia vissuto; che se fosse morto i Ce-
» rusici non averebbon lasciato di farlo
» rappresentare.

» Alcuni giorni dopo il suddetto Bou-
» det per invogliare il Gran Cancelliere,
» che allora si trovava nella sua villa di
» Calleberg, di veder quest' esperienza,
» andò a farne una alla suddetta villa in
» presenza de' suoi gentiluomini sopra un
» cane, che riuscì felicissimamente. Ciò
» essendo stato riferito al Cancelliere, av-

» venne quel che Boudet s' era immaginato, perchè volendone egli ancora vedere una simile, mandò per Boudet, e fatta in sua presenza aprir l'arteria a un cagnuolo, l'acqua fece mirabilmente il suo effetto; perchè il cane in capo a un quarto d'ora, come se niente fosse stato, cominciò a spasseggiar pel giardino, e vive sino al giorno d'oggi sano, e gagliardo, coll' assegnamento del pane a vita, in qualità di pensionario di Caleberg. Si trovarono a questa prova due Medici, Speck Medico del Cancelliere, Olandese, e Lorman Sindico dei Medici di questa Città, Svezzese. Il primo lodò grandemente il rimedio, e si chiamò soddisfatto; l'altro, che già si trovava impegnato nella cabala contro Bouvet, disse nell' orecchio al Cancelliere che l'arteria non era stata tagliata, sopra di che ordinatosi dal Cancelliere, che si portasse un castrone, per fare una seconda esperienza, Lorman medesimo disegnò l'incisione da farsi, che non fu di meno, che d'una coscia, la quale gli fu tagliata rasente il corpo per mano d'un boscajuolo, che si trovò presente; Boudet accorse coll'acqua, la quale in mezz'ora di tempo fece il medesimo effetto; dal che convinto interamente il Cancelliere rimproverò con termini assai significanti a Lorman la sua troppo appassionata incredulità.

» Queste son tre: la quarta è stata
» fatta in casa del Conte d'Ernannunez
» Inviato straordinario di Spagna, alla sua
» presenza, e a quella di Monsieur de la
» Picquetiere gentiluomo Franzese, che
» sta in casa di quest' Ambasciatore di
» Francia, egualmente ben provveduto di
» delicata curiosità, e di ottimo discerni-
» mento. Fu da Boudet tagliata la coscia
» a un cane della grandezza d'una gros-
» sa volpe, e il taglio fu a quattro dita
» dall' attaccatura al corpo, sopra del qua-
» le tenne la solita stoppa inzuppata, cal-
» candola ragionevolmente con la mano.
» In capo a una mezz' ora, venuta al Con-
» te un po' d'impazienza, ordinò a Bou-
» det, che provasse a sollevare la stoppa,
» il che avendo egli fatto gentilmente da
» una parte il sangue si vide spicciare con
» grandissima forza. Tornato pertanto a
» serrare, e tenuto così intorno a un quar-
» to e mezzo d' ora, tornata a levare la
» stoppa con maggior diligenza della pri-
» ma volta, per non correr risico di strap-
» pare l'eschera già fatta, e riaprir l'ar-
» teria, il sangue non uscì più, ed il ca-
» ne due giorni dopo giocolava sul letto,
» come se non avesse avuto mal nessuno,
» e ora vive grasso, e fresco in casa del
» Conte, dove lo veggo mattina, e sera.

» L'ultima esperienza è stata fatta
» sopra un ladro condannato a morte, il
» quale Boudet pretende, che i Cerusici

» abbiano sciattato per rendere la piaga
» incurabile. Quello, ch'è indubitato, e
» fuori d'ogni controversia, è, che dopo
» applicata l'acqua, il sangue non è mai
» più uscito nè poco, nè assai, ancorchè
» gli fosse stata tagliata la vena, e l'ar-
» teria del braccio. È anche indubitato,
» che l'uomo è morto, sette o otto gior-
» ni dopo fatta l'incisione, ed è morto
» con convulsioni dalle quali par di poter
» congetturare che ci fosse stata offesa del
» nervo, giacchè non possono attribuirsi ad
» alcuna perdita di sangue benchè mini-
» ma. Boudet si duole d'aver ricevuto
» grandissimi torti in questa cura: prima
» l'averlo i Cerusici lasciato star senza me-
» dicare 24. ore, in secondo luogo aver-
» lo imbriacato per due primi giorni, dan-
» dogli a ber vin di Spagna quanto ne
» voleva; il che obbligò l'Ambasciator di
» Francia a farlo trasportare in sua casa,
» dove Lorman non ha lasciato di venirlo
» a vedere, facendogli da ultimo cavar
» sangue contro ogni ragione, come fu
» dimostrato dall'effetto, essendo costui
» morto una mezz'ora dopo la sangria.
» Dopo la morte, essendo il Cerusico sta-
» to a riconoscere il corpo, fu inteso dire
» che nel far l'incisione gli aveva tagliato
» i nervi.

» In tanta incertezza d'accuse, e di
» scuse, il primo Medico del Re, Durier
» Franzese, non sapendo a chi credersi,

» mandò a chiamare il Cerusico, che avea
» fatto l'incisione, e poi riconosciuto il
» cadavero. Ciò fu solamente due giorni
» dopo; e per cavarne la verità nel mi-
» glior modo possibile si valse d'un in-
» terrogatorio suggestivo: e bene, gli dis-
» se, quando vogliamo ammazzare un al-
» tro contadino? e rispondendo il Cerusi-
» co d'esser sempre pronto a obbedire;
» ma, soggiunse, a quest'altro bisogna av-
» vertir di non tagliare i nervi; al che il
» Cerusico rispose bonariamente, che l'a-
» veva fatto per ordine di Lorman, e che
» anche la ferita era stata molto maggio-
» re, che non richiedeva l'esperienza.

» Io non vidi fare il taglio: ho ben
» veduto quest'uomo il quarto, o il quin-
» to giorno, salvo il vero, in casa dell'Am-
» basciatore di Francia, e gli ho parlato,
» e ho visto, che il braccio non gettava
» punto di sangue, e appunto quel gior-
» no diceva d'aver cominciato a riavere
» il moto delle dita, le quali gli vidi muo-
» vere con qualche difficoltà, ma pure le
» muoveva.

» L'ultima esperienza è a mio giudi-
» zio la più ridicola, se non la più bel-
» la di tutte, ma con tutto l'esser ridi-
» cola non lascia d'esser forte assai.

» A un cavallo del Conte Gu-
» stavo Adolfo de la Gardie era venuto
» un gonfio dal mezzo in giù del mem-
» bro, che gl'impediva il ritirarlo inden-

» tre, e 'l pisciare. La cagione, la bestia-
» lità d' un Lacchè che nel tornare da
» Eckholm aveva trottato indiscretissima-
» mente fino a Stokholm. Il Conte veden-
» do d'aver un po' prima, un po' poi a
» scortieare il suo cavallo, pensò di far-
» ne un' esperienza, e mandato a chia-
» mar Boudet, ordinò, che gli tagliasse
» quella parte del membro, che era come
» impietrita, il che appena ebbe fatto,
» che la parte sana sguttì come un' an-
» guilla di mano a colui che la teneva
» rientrandosi in corpo più che di furia.
» Il che avendo impedito l' applicar l' a-
» cqua nel modo solito, bisognò ricorrer
» alla sciringa, schizzandovi con essa una
» buona quantità della medesima acqua
» in corpo; legandogli, per farcela stare,
» gli orli della guaina come un salsicciuo-
» lo. In capo a un' ora tornati a sciorre,
» si vedde cader l' acqua un po' rossiccia.
» Del resto sangue (dicono) non usci pun-
» to, e il cavallo cominciò subito a pi-
» sciare, siccome ha seguitato a far dopo,
» ed ora essendo finito di guarire, co-
» mincia a rimetter carne, e sta raramen-
» te. Questo cavallo io non l' ho veduto,
» perchè il Conte è da un mese, che è
» in villa, nè io sapevo quest' istoria in-
» nanzi ch' egli v' andasse. Questo raccon-
» to l' hò di casa dell' Ambasciatore di
» Francia, dove ognuno me n' assicura,
» e sanno, che quando il Conte è qui ci

» vediamo ogni giorno, onde (se ben de-
» sidero di veder questo famoso monchi-
» no,) non posso darmi ad intendere, che
» tanti s'accordino a dire una bugia, che
» ha la riprova sì facile, sì chiara e sì vi-
» cina, o abbiano tutti avuto le traveg-
» gole.

» Orsù, mi pare, che per iscrivervi
» una volta l'anno non mi porti male af-
» fatto. Oh quante cose s'avevano da ve-
» dere! L'anguille, gl'insetti, che nasco-
» no sulle piante, il Ditirambo stampato
» dei vini *cum notibus, et commentaribus*,
» senza ricordarvi i vecchi debiti della
» Frottola dei sorbetti, e di tutte queste
» cose, non vi veggo far altro, che la
» prima, cioè pigliar l'anguilla. Sappiate
» che i letterati Oltramontani in oggi non
» parlano di Firenze, se non in quanto
» lo porta il parlar di voi: però vedete
» di far la vostra parte. E quei sorbetti,
» che eran diventati la rete del barbiere
» (proverbio da me non inteso nè più
» nè meno, che se fosse in lingua Rumui-
» ca, o Lettica) che cosa n'è stato? Se
» a sorte vi riposate sopra di me, state
» male, perchè io son diventato un cotal
» barbaraccio, che dal parlar della Birra,
» dell'Ula, e del Calcial in poi, non do
» nè in ciel nè in terra. Sì ambra, zuc-
» chero fine, gelsomini, barro; che be-
» stie sono queste? Orsù, siate buono, e

» non indugiate più d' undici mesi a ri-
» spondermi, che io ne starò poi venti-
» due. »

Stockolm 11. Luglio 1674.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Si contenti V. Sig. Illustrissima, che tra l'innumerabile folla degli amici e dei servitori suoi, se ne passi di soppiatto questa mia lettera per darle il ben tornato, non già con un solito comune complimento, ma bensì con la sincerissima e rispettosissima cordialità di un uomo dabbene, il quale è il più obbligato ed il più devoto servitore che V. Sig. Illustrissima abbia. Il complimento non mi par cattivo, e forse l'Abate Gabbrielli non ne fece mai un tale. Che ne dice V. S. Illustrissima? Mi vuol ella più punto di bene? io spero, che coll'essere ella diventata l'Ulisse della Toscana non sia per essersi dimenticata affatto di me, che sebbene non sono il guardiano de' suoi porci, per lo meno nello stato presente sono il capo vergaro di certe vitelle, che in questa maremma mi sono state date in custodia.

Mi rallegro con V. Sig. Illustrissima del suo felice arrivo, e l'abbraccio di cuore, e le do mille saporitissimi baci in quei bei gotoni giovialocci innaffiati di cervogia,

concimati e rimpinzati di burro. E le fo umilissima riverenza.

Villa di Castello 15 *Dicembre* 1674.

AL MEDESIMO.

Vienna.

Viene il nostro buon Francini a godere i favori procuratigli dall' autorevolissima protezione di V. Sig. Illustrissima, che lo troverà in tutte le occasioni gran galantuomo, e sincero e ottimo Filosofo, ed ottimissimo Medico (1). Io per me lo stimo più che tutti quanti i Medici di S. M. Cesarea, quand' anche a questi si desse per giunta il Zanforti; e pure io ho il Zanforti in quella stessa venerazione nella quale tiene V. Sig. Illustrissima e i Bonini, e i Gualdi, che pur sono Arciprotimperiali Biblioteche animate, e favellanti. Io vidi una certa Orazione del Sig. Bonini, che mi fu di tanta maraviglia, e mi cagionò tali agitazioni, che vi fu bisogno di spedire a Norcia a far venire per le poste e Maestro Ugnolo, e Maestro Fedele con

(1) *Fu questi discepolo del Redi, e fu impiegato in Vienna dal Magalotti, ma come si rileva da queste lettere, gli mancò poi l'impiego.*

una soma di brachieri ferrati. Zitto: io fo un pronostico grande grande grandissimo della fortuna del Francini, e V. Sig. Illustrissima avrà la contentezza d'aver sollevato un uomo pieno di onore, e che merita ogni bene. Nella sua partenza io l'ho pianto, e lo piangerò lungamente, e tanto più lo piangerò, quanto che non spero più di rivederlo in queste parti. Iddio benedetto lo feliciti, e feliciti ancora V. Sig. Illustrissima, che ha così bel genio di far bene ai valentuomini. Del resto ella sa, che io sono un antico suo servitore, e ancorchè inutile, sono però desideroso dell'onore de' suoi comandi, de' quali umilmente supplicandola, le faccio profondissima riverenza.

Firenze primo Agosto 1676.

LETTERA

Del Sig. Conte Lorenzo Magalotti al Sig. Francesco Redi.

» Eccole una novellizia filosofica della
» Corte di Vienna. È morto a questi gior-
» ni di veleno un Capriuolo domestico,
» che tenevo in questo mio giardino, e i
» contrassegni del veleno sono stati il gon-
» fiare e la bava. Raccontando il caso,
» che m'aveva fatto sospettare della fur-
» fanteria del Giardiniere, che vedeva di

» mal occhio, ch'io rinvestissi nel gusto
» di farlo correre co' cani, l'utile dei po-
» poni e delle zucche, che non si riface-
» vano punto di questa caccia, m'è stato
» subito risposto, che assolvessi pure il
» Giardiniere, mentre questa era la solita
» fine di questi bestiuoli, che addomesti-
» cati entrano per le stanze, dove prima
» o poi bevendo a qualche orinale, di che
» ne sono ghiottissimi, ne muojono irre-
» parabilmente. Quando seppi questo non
» ero più in tempo a farlo aprire, men-
» tre dubitando della mia pazienza se a-
» prendolo avessi trovato il segno di qual-
» che veleno corrosivo, stimai il più si-
» curò partito quello di farlo sotterrare,
» anche perchè morto rifacesse col grasso
» il danno, che m'aveva fatto vivo co' pie-
» di al giardino. Può essere, e che il sup-
» posto non sia vero, che se lo è si sap-
» pia pe' boccali; ma io, che sono stato
» a' miei giorni ogni altra cosa, che boc-
» cale, non lo so, e dall'altro canto mi
» costa così poco lo scriver queste quat-
» tro righe, e ho così ben perso la ver-
» gogna con V. Sig. Illustrissima, che mi
» risolvo l'avventurarle, sicuro se non al-
» tro di cavar da questo veleno, o vero,
» o immaginario ch'ei sia, un alessifar-
» maco da dare a V. Signoria contro la
» dimenticanza di me suo vero servitore.
» Oh bel concetto, oh bel concetto!
» Con questo voglio finire, e conten-

» tarmi di riverirla affettuosissimamente.
Vienna 3 *Ottobre* 1677.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Vienna.

Mi pareva di averlo scritto, ma bisogna, che non sia stato vero. Orsù, sia per non iscritto, e riscriverollo di nuovo, e scrivendo le dirò, che quando potrò aver un Capriuolo vivo le farò bere la mia urina; se morrà, avremo scoperto una bella cosa; se non morrà, non sarà stato vero, che il suo Capriuolo sia morto di veleno urinale. Ma forse bevendo la mia urina non morrà, perchè non è possibile, che uscendo dal mio corpo, che contiene un' anima così buona, ella sia mai per esser velenosa. Per trovare un' urina velenosa, di chi farem noi capitale in Firenze? appongasi V. Sig. Illustrissima a chi mai io sia per chiederla.

Circa la sua Canzone, di grazia la metta nel fondo della cassa, e la rilegga fra sei mesi: a me non piace, e non vi trovo se non una strofe tutta perfetta, tutta bella e degna, che le sia dato del V. Sig. Illustrissima. Si può però ridurre, ma ha necessità di questi sei mesi per istar riposta.

In Turino hanno aperto un' Accademia di lingua Toscana, e ne sminuzzano

le finezze. Il Dottor Rossetti di Livorno, che già leggeva nello studio di Pisa la Filosofia, è uno de' Gran Baccalari di quell' Accademia.

Il Pecorini mentre non ha voluto abbandonare il suo antico Padrone, che lo ha beneficato infino a questo tempo, ha fatto quello che dee fare il galantuomo. Così avrei fatto ancor io, se mi fossi trovato in simile occasione dalla quale Iddio mi guardi.

Credo, che si andrà presto a Pisa: di là le prometto letteroni.

Firenze primo Gennajo 1677.

AL MEDESIMO.

Firenze.

Ottima risoluzione è stata quella di V. S. Illustrissima di far riconoscere il male dell' Illustrissimo Sig. Lodovico suo fratello, e mio Signore da altri Medici, mentre in questo fatto vi riconosco la consolazione di esso Sig. Lodovico ricavata dal non essere abbandonato, e senza quelle speranze, che la nostra debole umanità riceve dai nuovi, e non più tentati medicamenti. Io approvo tutti quegli che sono stati proposti come quegli, che usati temperatamente non posson far male. Si avverta però di non alzar molto la mano

con la Gommagutte, perchè in gran dose può produrre degli sconcerti allo in sù per vomito. La Salsapariglia anch'essa non saprà far male, purchè sia semplice, e non in un decottaccio corredato da una Babilonia di quei tanti ingredienti, che comunemente sono ordinati da' Medici o per ignoranza, ovvero per ostentazione. Parlo con V. S. Illustrissima con libertà, perchè so che parlo con un uomo intendentissimo. L'enfiamento delle gambe non è buon principio: anzi egli è uno di quei segni, che prendevamo maraviglia, che non fossero comparsi. Nulladimeno si stia forte in quella massima di far vivere il Sig. Lodovico più lungamente, che sia possibile, perchè chi vive può guarire da qualsivoglia male, ma chi è morto non può nè meno guarire da un pedicello: siamo nella peggiore, e nella più spropositata stagione, che possa essere per i mali del Sig. Lodovico; questa passerà fra poco, e ragionevolmente potrebbero rendersi più piacevoli i tumulti del suo corpo. Vorrei vedere V. S. Illustrissima consolata, a costo del mio sangue, e si accerti che parla meco il mio cuore, che sa molto bene di quante obbligazioni io le vada debitore. Mi conservi l'onore della sua buona grazia, e le fo umilissima riverenza.

Pisa 9 *Dicembre* 1678.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Tant'è, io non ho voglia oggi di far ben nessuno, e son tanto neghittoso,

Come negghiezza fosse mia sirocchia,

e però s' io non trovava un galantuomo, che scrivesse per me, era impossibile, che V. S. Illustrissima vedesse questa lettera, e per conseguenza, direbbe un Peripatetico, ella sarebbe stata priva di questo fastidio. Al Sonetto che comincia *Per costei, ch' è più dura d' un diaspro*, ho dato il buon viaggio, e l' ho accomodato pel dì delle feste col servirmene a fare una baldoria per cuocere una frittata alla fiorentina. Quanto all'altro Sonetto, che comincia *Gran misfatti commessi ec.* nel quale nè alla Balia, nè ai Fisici sopraccchiamati al consulto non piace quel *rade* nella fine del penultimo verso: io non posso dir altro per difendermi se non che per tutt' oggi ho determinato di essere della scuola di coloro, i quali dovendo render ragione di che che sia, rispondevano sempre *Magister dixit.* Ancor io dunque risponderò:

Petrarca dixit. Canz. 6.

» Rappella lei dalla sfrenata voglia
» Subito vista, che dal cuor mi rade
» Ogni delira impresa, ed ogni sdegno.

Se questo può giovare a qualcosa, se no *fiat frictata ut supra*. Quella porchettella ha fatto quattro altre sconciature; io per me credo, ch' ell' abbia il Diavolo a dosso come gli Spazzacammini, ed è in fregola più d' una Gatta di Gennajo. Non le mando alla solita Balia, perchè non voglio moltiplicarle i fastidj con pericolo, che il latte se gli secchi, onde non serva questa per altro, che per rassegnarle l'obbligazione de' suoi figliocci, ed a V. S. Illustrissima bacio umilmente le mani, siccome gliele bacia ancora il Segretario.

Pisa il dì 11 Gennajo 1679.

Alla quale soggiungo, che il Segretario è un cattivo uomo, e fa cose dell' altro mondo.

1. *Sconciatura.* Porto nel fianco l' infocato ardore
2. Di Mongibello in sull' arsiccia balza
3. Di fitto Verno in tempòral gelato.
4. Amor di me si duole, e dice, ch' io.

AL MEDESIMO.

Quel mio Segretario si maraviglia, che V. S. Illustrissima non intendesse quel suo scritto, perchè egli era quello che suole squadernare i giorni delle feste, ed ei lo chiama scritto di lettera formatella. Venghiamo ad rem nostram. Ricevetti la lettera di V. S. Illustrissima in ora vicina alla cena e fui preso da tanta allegrezza, e da tanta gioja nel sentirmi dire, che io era da più del Petrarca, che mi misi a cenare con tanto brio, che, secondo me, dovetti allargare la mano nel bere, e per conseguenza andatomene poi a letto mi addormentai d'un sonno di santa ragione, e dormendo cominciai a sognare, e mi pareva, che imbevuto dell'opinione d'esser da più del Petrarca, io men'era andato in Parnaso per cavar di sella quel grand' uomo, e collocarvimi sopra con le mie vizze, e smuntissime chiappe. Si rise Apollo di questa mia pretensione, ma io gli squadernai in faccia la lettera di V. S. Illustrissima come se ella fusse un Diploma Imperiale, ed Apollo, che ha in venerazione il suo nome, rizzandosi da sedere, le fece di berretta, e volle leggerla da per se, ancorchè il Cancelliere ne borbottasse un poco; e letta che la ebbe, rivoltatosi ver me con un certo naturale suo piglio mi disse: Sig. Francesco Redi

mio caro, il Sig. Conte Lorenzo Magalotti vi canzona.

Andate che faremo la giustizia.

Qui per la rabbia, e per la vergogna mi si ruppe il sonno, ed io, in vece di trovarmi sul monte Parnaso, mi trovai tra le lenzuola sdrajato, e m'avvidi, ch'i' era un babbuasso come prima, e come tale le mando le mie solite babbuissaggini.

Amor di me si duole, e dice ch' io
Contro di lui satire ordisco, e tesso,
Mi rinfaccia la Patria e il suol natìo,
E al Menippo Aretin mi pone appresso.
Ah, ch'io non sono un maldicente, e il rio
Tengo lungi da me villano eccesso,
E pronto sono a ben pagarne il fio,
Se dalla lingua mia fu mai commesso.
E s' una fiata mi lagnai d' Amore,
Per colpa avvenne di quel gran tormento,
Ch' ei mi diè come Giudice, e Signore.
Ma sciolto poi non confermai: e lento
A disdirmi non fui: e il folle errore
Accusai, come accuso, e me ne pento.

Questo che vien qui sotto è uscito dalle forme ora ora. Non so come riuscirà. So bene, che il primo verso darà nel naso a V. S. Illustrissima.

Chiuso gran tempo in l'amoroso Inferno,
Arsi piangendo in fieri stenti, e guai,
E tal di me vi fece Amor governo,
Che più volte il morir chiesi, e cercai.

Ma quel tiranno, che si prende a scherno,
De' suoi dannati le querele e i lai,
Volea che il mio penar durasse eterno,
E che crescendo non finisse mai.
Quando una luce balenò sì chiara,
Che tutti ruppe i miei legami, ed io
Fuggir potei dalla prigione amara.
Quindi voce dal Ciel tonar s' udìo:
Grazie ne rendi alla pietosa, e cara
Somma bontà del Crucifisso Iddio.

Io mi trovo nel mio quartiere dentro una scatola un serpe con due teste linde, pulite, e ben fatte, che è la più gentil cosa del mondo: (1) ed è così amorevole, che poco ne manca, che io non lo tenga nel letto a dormir meco per vezzo, come se fosse un canino di Bologna. Io lo fo dipingere d'ordine del Granduca; e quando sarà dipinto procurerò di vedere come egli sta in corpo, e come vada la faccenda di questi due cervelli.

Pisa 22 Gennajo 1679.

---

(1) *Vedi le sue osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi nel principio delle quali parla di questo Serpe con due teste.*

AL MEDESIMO

In Villa.

Io non mandai a V. S. Illustrissima quei tre benedetti Sonetti, perchè mi parevano sconciature daddovero. Eccogliene uno in petto, e in persona.

Di Mongibello in sull' arsiccia balza
 Il fulminato Encelado dal fianco
 Non tante fiamme sospirando innalza,
 Quante io ne serro dentro al lato manco.
E 'l cuore sì mi si scuote, e sì mi sbalza,
 Che Etna sì forte non si scosse unquanco,
 E già la morte da vicin m' incalza,
 Ma non ne temo, e non ne vengo bianco;
Anzi m' allegro. Il fier gigante stolto,
 Se potesse morir saria beato,
 Perchè saria da' suoi tormenti sciolto.
Vieni morte gentil, rompi il mio fato:
 Sol la tua falce mi può far disciolto
 Dai nodi ove mi tiene amor legato.
  (*forse peggio*)
 Dal fuoco ove mi tiene amor legato.

Poverino, ma da bene; e' non farebbe male a una pulce; ecco l' altro, che se ne va via quatto quatto, e vergognosetto per la magnificente presenza di quel Signore avanti al quale favellar dee.

Di fitto verno in temporal gelato (1)
Trovai amor mezzo dal freddo estinto,
Ignudo, scalzo, e di pallor dipinto,
Senza la benda, e tutto spennacchiato.
E vedendolo allora in quello stato,
Da una sciocca pietà sorpreso, e spinto, (2)
Io m' era quasi a ricettarlo accinto,
Del tiepido mio sen nel manco lato.
Ma quegli altiero, e di superbia pieno,
Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
Di focoso m' asperse atro veleno.
Senti poi disse, come avvampo, ed ardo
In mezzo al ghiado, e come il fuoco ho in seno,
E via sparendo mi colpì d' un dardo.

Ecco il terzo babbuasso quanto i primi. Orsù lo legga per penitenza de' suoi peccatacci.

Porto nel fianco l' infocato strale,
Che già vi spinse quel pennuto arciero,
E mi sveglia un dolor sì vivo, e fiero,
Ch' erba, od incanto addormentar non vale.

---

(1) *Fra gli stampati l' anno 1702. è il XXII.*

(2) Stamp. *preso, e sospinto.*

Ardo mai sempre, e son condotto a tale,
Che sol da niente il refrigerio io spero;
Quel folle intanto Garzoncello altiero
Mi gira intorno a sventolar coll' ale.
Sembra forse pietà: ma più s' accende
Il maledetto velenoso ardore,
Ed egli sempre a sventolare attende.
Di più vi spruzza il lagrimoso umore,
Che in larga vena da quest' occhi scende,
E pur resiste, e non so come il cuore.

E questo è quanto posso dir di più l' anturùrù, l' anturùrù.

Adios Cavallero. Le Serpe da due capi morì. Le fo umilissima riverenza.

Pisa 29 Gennajo 1679.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Se V. S. Illustrissima non mi manderà subito veduta la presente quel suo Sonetto partorito novellamente a Lonchio, io mi adirerò seco, e le darò tanto del Messer Lorenzo per la testa, che la sbalordirò, e di più questi saranno gli ultimi Sonetti, che le manderò. Gnaffe compare, voi volete fare alla festa, ma non ci volete concorrere con cosa alcuna del vostro.

Al buono intenditor poche parole.

Ho dato fuora un Sonetto per la Granduchessa Vittoria. Non lo mando a V. S. Illustrissima perchè non parmi di quegli, che le danno nel genio. Le scrivo qui il seguente guerresco.

I.

La beltà di costei dentro 'l mio cuore (1)
Passò così guerriera; e sì lo prese,
Che senza, ch' ei potesse far difese,
Vi stabilì la Signoria d' Amore.
Quel tirannico allora empio Signore,
D' ogni bene a spogliarlo in prima attese,
E poscia un fuoco sì crudel v' accese,
Che dura ancor quel maledetto ardore.
E perchè l' Alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commise in guardia alla follia de' sensi.
E con modi superbi, indegni, e rei,
La costrinse a pagar tributi immensi,
Di sospiri, di lagrime, e d' omei.

Noti il discreto Lettore l' artifizio del Poeta, il quale per non essere mai stato alla guerra (fuorchè alla guerra della Corte) nulladimeno sa come i soldatacci

(1) *Fra gli stampati l' anno 1702. è il LIX. con qualche diversità del primo verso del primo Quadernario.*

trattano le povere piazze, nelle quali mettono il piede vincitori.

II.

Amor, tu la vuoi meco, e non t'appaga (1)
Condotto avermi, ove condotto m' hai:
Tu la vuoi meco, e non ti sazi mai
D' innasprirmi nel cuor l'antica piaga.
Se la tua voglia del mio pianto è vaga;
Mira crudel, quanto n' ho sparso ormai;
Mira, crudel, ch' al mormorio de' lai,
Questo povero sen tutto s' allaga.
Che vuoi tu più da me? Vuoi tu, ch' io mora?
Eccoti il seno: eccoti il seno ignudo,
Che del mio non morir s' ange, e s' accuora.
Strazialo quanto vuoi; strazialo ognora,
Ma salva almen, barbaro Nume, e crudo,
L' immagin di colei, che vi si adora.

Circa le note al mio Ditirambo, a confessarla giusta giusta, non vi ho pensato, perchè non ho potuto pensarvi: come non hai tu potuto, Messer Francesco? mi replica V. S. Illustrissima, mentre hai potuto schiccherar tanti Sonettacci, ch' hanno

---

(1) *Fra gli stampati è il XLIX. ma vi è diversità nell' ultimo verso del primo Quadernario.*

ammorbato il Paese? È vero: ma questi Sonettacci si fanno per le vie, e vengon fatti naturalmente come la natura gli detta: vengon fatti anco non pensandovi: orsù io penserò anco alle note; e voglio pensarvi in quei pochi giorni di campagna, che si farà a Livorno. Nel foglio annesso è la relazione giustissima dello stato del Sig. Conte D. Pietro Visconti, il quale veramente ora sta ottimissime. Non si scordi V. S. Illustrissima di mandarmi quel suo Sonetto Lonchigiano, e le bacio la mano.

Pisa 8 *Febbrajo* 1679.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Rendo grazie de' bellissimi Sonetti. Il secondo è ottimo. Nel terzo non ci vorrei quella *lancetta*: mi servirei di *saetta*, la quale nobilita assai, e non toglie il proprio, perchè negli antichi libri di chirurgia la lancetta è sempre chiamata saetta, anzi in que' libri si trova ancora il diminutivo di saettuzza. Ma di chi diamin mai prese la figura, e la sembianza quel matterello d' Amore? Forse prese quella o dal Miccioni, o dal Prevedoni, o dal nuovo Dottore da S. Gallo: dal Francini non poteva prenderla, perchè si trova nelle Fran-

ce Maremme sconsolato, ed afflitto per le *procedure* Spagnuole. Il Dottor Neri è troppo lungaccio: or via via l'ho trovato: fu il Magherini quello, che andò in mostra per bello al nostro Eminentissimo Arcivescovo. Al Sig. Marchese Salviati son piaciuti i Sonetti. Mi ha fatta vedere la sua lettera morale scritta dal Ritiro. *Ridentem dicere verum.* Con isfacciataggine arcimpudica mandai a V. S. Illustrissima una lettera, e la feci un giorno fa lasciare in casa sua a Firenze per ricevere il favore di esser trasmessa in Aidelberga. Mi faccia il favore volentieri, quest'altra settimana gne ne appetto un'altra. Non mandai quel Sonetto per la Granduchessa Vittoria, perchè parmi, ch'ella lo sentisse a Firenze; e si ricordi, che io le dissi, che non voleva mostrarlo, ma riserbarlo per farne calia il giorno della nascita di S. A. S. Ella lo vuole, ed io lo mando. Il Poledrino sta bene bene benissimo, ha rifatto una cera da Re: e se il sudiciuolo si facesse un poco più spesso la barba, farebbe impazzare questi Dottori, tra'quali ve ne sono alcuni, che ne sono innamorati morti. Ed uno di essi più appassionato degli altri, fece a me una lamentazione di questa sua trascuraggine barbitonsoria. Ecco il Sonetto.

PER LA SERENISSIMA GRANDUCHESSA VITTORIA.

Per quel sentiero onde alla gloria vanno
L'anime grandi, e di grandi opre amiche,
Poggia Vittoria; e delle donne antiche
Trapassa l'orme, e l'onorato affanno.
Seguendo lei, intorno a lei si stanno
Magnanimi pensier, voglie pudiche,
Quindi mille virtù d'amor nemiche,
Con ossequio gentil coro le fanno:
La precorre onestà, senno, e valore:
E costante, avveduta, alta prudenza,
Vigila in guardia del suo nobil cuore.
Ma nel centro del cuore ha residenza,
Come in suo proprio Trono il vero Onore,
Cui siede a destra una Real Clemenza.

Il seguente è lonzo lonzo; e lo mando, perchè il servo dee render sempre conto al suo padrone de' suoi lavori.

Ai caldi raggi d'un bel viso amato,
Ardo, e mi struggo come cera al fuoco,
E indarno al mio languir pietade invoco;
Nè so come io non mora in tale stato.
Amore intanto, spiritello alato,
Si ride del mio male, e il prende in gioco,
E scaltrito aspettando e tempo, e loco,
Mi rinfiamma le piaghe al sen piagato.

Che debb' esser di me? Risponde Amore:
Fia di te quel che vuoi, e se ti cuoce,
Scostati quanto vuoi da questo ardore.
Ah, ch'ei ben sa; che il mio gran duolo atroce
Spogliato ha sì del suo bel senno il cuore,
Ch' ei brama solo quel ch' offende, e nuoce.

Non placet quest' ultimo verso; ma ne ho in capo un migliore, ma non vuole scappar fuor della tana.

Sigillo la lettera, entro in lettiga, vommene a Livorno. Vedrò la Torre di Marzocco, le farò di cappello, tornerò a Pisa con un barlume di speranza d'esser presto a Firenze, dove, oh Gesù buono, quanto ha ella a durare? Ripiglierò quella vanga, e quella zappa, con le quali dall' alba sino alla mezza notte mi conviene e vangare, e zappare senza sapere lomperchè. Benedetta Pisa, dove mi riposo un poco. Oh ritiro, oh ritiro Magalottico dove se' tu? quando ti goderò ancor io Qui mi risponde la mia cattiva sorte: *In secunda intermundiorum regione ubi Epicurus ficedulas torret.* Oh buono oh buono. Non ci voglio impazzar su. Sarà quel che Dio vorrà. Vorrei, che egli volesse, che V. S. Illustrissima stesse sana, felice, e contenta. Questi sono i miei voti, e le bacio le mani.

Pisa 14 *Febbrajo* 1679.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Piego, ed ammaino le vele, e col mio piccolo, e mal corredato naviglio vengo a bordo del vostro navicellone, che a vele gonfie solca imperioso i vasti campi della oceana Anfitrite. E perchè è necessario, oltre il rendere il bordo, portar ancora qualche tributo per esimersi dalla tirannide del più possente, eccovi un miserabile sonettuzzo.

Il dardo, che sta fisso entro al mio seno, (1)
Fu tratto da certi occhi traditori,
Che sono il Forte, ove gli arcieri Amori
Conservan tutto quanto il lor veleno.
Allor gli spirti miei vennero meno
Infievoliti in quei mortali ardori;
E tra gli stenti immerso, e tra i dolori
Io non ebbi più mai un dì sereno.
Colse dittamo in Ida, e panacea,
Mano gentil, che il velenoso strale
Sveller dal seno per pietà volea;

(1) *Fra gli stampati è il XXXIII. con qualche diversità nel secondo Quadernario.*

Ma non fece altro, che inasprirmi il male,
E feo la doglia sì crudele, e rea,
Che nè men chi la feo sanarla or vale.

De' suoi cinque terribilissimi Sonetti io non voglio parlare a bella prova, perchè non saprei trovar parole degnamente accomodate all'alta nobiltà del soggetto. E per dirla giusta, in questo punto mi debbo imbarcare in galera per servire questi Serenissimi, che vogliono oggi trasferirsi alla lontanissima Isola della Meloria. Addio, che tocca tromba. Io sono eternamente, ringraziandola del favore della lettera trasmessami in Eidelberga. Io sono di V. S. Illustrissima.

Livorno 22 Febbrajo 1679.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Oibò oibò, la critica di V. S. Illustrissima sopra il primo quadernario del mio Sonetto non è da par suo, cioè a dire da un Signore, che si è trovato in una gran parte delle moderne guerre d'Europa, che ha viaggiato in petto, e in persona per tutte le parti del Mondo Cristiano, e coll'intelletto, e colla lettura, in tutte quante le parti ancora del Mondo cognito, e dell'incognito altresì. Orbè,

non sapete voi Messer Lorenzo, che nella Giava maggiore, e minore s'intingono dagli Arcieri le frecce nel veleno? Corpo di Ser Agresto, vi dovreste pur ricordare di quelle frecce del Bantam, che col lor veleno facevano così strani, e mortali accidenti addosso a quei poveri cani nella Corte del Granduca Ferdinando, nella quale voi eri pur de' Cacasodi? Vi dovresti pur ricordare di quelle ancora, che nel Conclave, nel quale fu creato Alessandro Settimo, servivano di gentil passatempo agli scioperati Cardinali? Ma vedete, caro il mio Sig. Conte gentilissimo, vedete come nella critica vi date la scure su' piedi. Voi, cioè V. S. Illustrissima dice, che *ne' Forti si tiene i cannoni, e non il veleno;* ed io vi rispondo, che ne' Forti si tiene i cannoni, le palle, la polvere ec. Ma il veleno è la polvere, le palle, i cannoni ec. d'amore. Se poi non piace a V. S. il passaggio dal primo quadernario al secondo (il che ella dovea osservare) anco a me non piace; e perchè ella non mi gridi, l'ho tutto rimutato, ed eccotelo:

Il dardo, che sta fisso entro il mio seno,
  Fu tratto da certi occhi traditori,
  Che sono il Forte ove gli arcieri amori
  Conservan tutto quanto il lor veleno.
Allor gli spirti miei vennero meno,
  Per mille invelenati aspri dolori,
  E quasi uscito di me stesso fuori,
  Io non ebbi più mai un dì sereno.

Colse Dittamo in Ida, e Panacea,
  Mano savia, e gentil, che l'empio strale
  Sveller dal seno per pietà volea.
Ma non fece altro, che inasprire il male,
  E fu la doglia sì maligna, e rea,
  Che nè men chi la feo sanarla or vale.

E se V. S. non volesse, e fosse adiratá da vero con quel primo quadernario, lo legga nella seguente maniera.

Il dardo, che sta fisso entro il mio seno
  Scoccò da certi occhiuzzi traditori,
  Che sono il Forte, che gli arcieri Amori
  Delle saette lor tutto han ripieno.

Male ad un modo, e peggio all'altro: Quello *inasprire il male*, veda, che lo ho accomodato secondo il suo consiglio; del quale io le rendo umilissime grazie. Le quali me le ripiglierò con violenza se ella non mi manderà quegli altri cinque suoi Sonetti, che mi scrive aver fatti. Io non le mando nulla di mio, perchè dalla sera dello incendio in qua, nella quale io mi feci vedere pubblicamente con furberia alla mano, le muse mi sono scappate di corpo, ed in lor vece vi han pigliato il possesso Marte, e Bellona. Chi non crede, che Giona dormisse profondamente in quella Nave, che stava di momento in momento per essere inghiottita dal Mare, lo creda francamente, e non vi faccia dif-

ficultà; perchè il Sig. Francesco Redi, che son io, nel mezzo dell' incendio, tra le rovine de' palchi abbruciati, tra il fracasso, e le strida della Corte fuggitiva, e de' Marangoni rovinatori, e spegnitori, e della ciurma, che addosso alle fiamme gettava a bigonce un Mongibello d'acqua, se ne stava saporitamente dormendo nel suo morbido, e ben spimmacciato letticciuolo. Gran forza ha l' innocenza. *Cantabit vacuus coram latrone viator:* ma quando il Signor Francesco si svegliò, parve un Demonio scatenato, e con la spada alla mano, mancò poco, che non facesse ridere molti, che avevano voglia di piagnere, e particolarmente una povera donna di camera della Sig. Principessa, la quale si dava alle bertuccie, e si voleva impiccare per alcune cordelline, le quali ella avea smarrite tra le fiamme: basta, il Redi, ed il Sig. Senator Marchese Depositario Ferroni furono i due soli, che mostrarono bravura, essendo comparso il secondo a soccorso con le pistole: oh quante chiacchiere! Bello è il discorso del Medico Lorenese in Vienna. Se il Biliotti suo antecessore (che pur l'ho sentito celebrare) era dello stesso calibro, un gran valentuomo bisogna che fosse. Confesso a V. S. Illustriss. che non mi sarebbe mai venuto in mente lo stillare i tinconi degli appestati. Ma se torno a Firenze voglio farne stillare alcuni di certi giovanacci malfranzesati. Oibò lasciamo questa materia.

Siamo per ancora a Livorno; perchè il mio quartiere di fortezza è rimasto fra gl' incendj, mi hanno dato un nobilissimo quartiere, e superbissimo in vicinanza del Palazzo. Dormo in un letto, che val cinquecento doble, in una camera arnesata a paragone del letto, con un pavimento, che sarebbe peccato lo sputarvi: ma in tutto questo quarto, che pur è di molte stanze, non vi è da far fuoco, ed io mi intirizzo di freddo, e mal mi guardo.

Io morirò di dura morte a ghiado.

Ma questo non è gran cosa, il peggio è che non vi si può cucinare, e le cucine della Corte son lontane un miglio, onde per non morirmi daddovero, ogni mattina vado a desinare con qualcheduno di quegli, che nella Corte sono *Magnates, et potentes*; se questi Sigg. continuano a contentarsene, e staranno cheti, il negozio andrà bene, ma se cominceranno a far muso, la veggo mal parata: intanto si vive; e vivendo si potrà continuare ad essere.

Livorno 2. *Marzo* 1679.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Mirabile è il primo quadernario del suo Sonetto che comincia: *Di Maggio in sull' Aurora* ec. Il quarto verso dello stesso quadernario mi piace assaissimo e particolarmente quel *Lanciata a golfo*, avendo questa maniera nobilitato quella triviale, e bassa del Golfo lanciato. Il primo verso del secondo quadernario non mi piace, e parmivi appiccato, e non parmi, che corra il periodo unito col primo quadernario. Osservi V. S. Illustriss. se il periodo fosse più unito col dire: *Ma perchè il ben quaggiù sempre fu corto.* Il quarto verso del medesimo secondo quadernario dice tutto quel, che umanamente si può dire, e lo dice maravigliosamente bene. Il primo Terzetto buono assai. Il secondo Terzetto un po' lonzo, ma è ben concatenato.

Dell' altro Sonetto, che comincia: *Stanco d' oltraggi alfin superbo Amore*, questo primo verso non mi piace; non so vedere come si possa dir quello *stanco d' oltraggi*, mentre ella manda Amore a far un oltraggio di quei majuscoli sopra il cuore. Del resto il quadernario è buono bene. Il secondo quadernario non è felice

mente spiegato: e quell' *esteriore* in fine del verso, e di più accorciato con dittongo, non mi piace, non mi piace, non mi piacerà mai; e se il Sig. Marchese Filippo Corsini, che è il più lindo cavaliere, e porta il Masgalano nella proprietà dell'abbigliarsi, e nel far le mode a tempo, e luogo; se il Sig. Marchese Filippo Corsini, dico, si fosse questo carnevale mascherato da Sonetto, e avesse avuto addosso una giornea rassomigliantesi a quell' *Esteriore* rannicchiata, raggrinzata, e con crespe perchè meglio gli tornasse addosso, certamente S. S. Illustrissima avrebbe avuto un poco del goffotto. Mi dichiaro meglio. Il pensiero del verso è ottimo, significativo, espressivo ec.; ma il verso non cammina bene, ma si può raggiustare. I due terzetti son buoni; e questo Sonetto termina più bizzarro, e più vivo del primo. Or non gridi V. S. Illustrissima, e veda, che io obbedisco alla cieca. Questa mattina il Granduca è andato a Montenero, e per conseguenza è andato ancora il Sig. Marchese Vitelli, juxta illud *Ser Cecco non può star senza la Corte. La Corte non può star senza Ser Cecco*: quando questa mattina tornerà, io gli leggerò i Sonetti, ed in buona congiuntura, perchè vado a desinar seco, e vi sarà del ben di Dio, perchè avendomi questa mattina domandato il Granduca dove io appoggiava la labarda, ed avendolo saputo, ha comanda-

to per nostro uso, che comparisca in tavola un gran pesce lesso con altri pesci in varie maniere gentilmente addobbati, e di più una torta maschia di nuova invenzione. A tutto questo aggiunga V. S. la solita generosità Vitelliana, e consideri poi se il mio corpo diventerà badiale. Questa sera non cenerò, perchè digiuno. V. S. digiuna? Domattina desinerò col Sig. Marchese Riccardi. Sabato partirà la Corte alla volta di Pisa, ed io nel mio solito, e tranquillissimo quartiere ritornerò a quella santa, ed aurea mediocrità del mio pentolino, e forse mi farò qualche argumento contro la moderna, anzi odierna crapula. Consiglierei V. S. Illustrissima a far lo stesso, essendo stata tanti giorni a Montegufoni, dove, come comentano i Bustorfi è stato trapiantato quel famoso Apolline di Lucullo.

Se me ne ricordo, scriverò qui un mio Sonetto nuovo nuovo, dal quale potrà V. S. scorgere, che la mia musa è un poco stracca, o per dir meglio è totalmente sfruttata, e che perciò fa di mestiere che io la lasci per qualche tempo star soda.

In agonia di morte era il mio core, (1)
Quando la speme a rinfrancar lo venne,
E seco venne una virtù d' amore,
Ch' a viva forza in vita lo rattenne:

(1) *Fra gli stampati è il XLIV.*

Ma non ispense quell' antico ardore,
Che sempremai la Signoria vi tenne;
Anzi, ch' ei racquistò nuovo vigore,
E dall'aura vital più forza ottenne.
Crudele Amor, Nume crudele, e fero,
Chi può comprender mai le strane tempre
Del Regno tuo, del tuo sì strano Impero?
Deh lascia omai, ch' il viver mió si stempre;
Ah, ch' io provo un inferno e vivo, e vèro,
Mentre morir non posso, ed ardo sempre.

Suona a Predica, ed io lascio V. S. Illustrissima per andarvi, e le bacio umilmente le mani.

Livorno 7. Marzo 1679.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Ricevo la lettera di V. S. Illustrissima in tempo, che si sta mettendo insieme le bagaglie per abbandonare il campo, e tornarsene a quartiere, e di già jeri, Giovedì, partì di Pisa la nostra Vanguardia guidata da quella famosa valorosissima Regina delle Amazzoni Vittoria. E domattina, Sabato, si moverà il grosso del campo, il quale farà alto nelle campagne dell'Imbrogiana, e di quivi io scriverò a V. S. Illustrissima intorno a' suoi Sonetti morali;

spirituali ec. Per ora si contenti, che io le dica, che imparo più da essi, che dalle Prediche del Padre Mattioli, le quali poco da me sono frequentate, perchè, a dirla come io la intendo, queste sue prediche mi pajono similissime alla fiera di Prato, nella quale sono esposti in vendita cavalli, asini, buoi, muli, pecore, capre, laveggi, pentoli, tegami, colatoj da ranno, catini, catinuzzi, e conche da bucato, vecchioni, castagne secche, farina niccia, cristalli, mercerie, chincaglie,

Agora, Spilli, e Specchi.

panni di lana, di lino, di canapa, canapa filata, e non filata, con diverse sorte di erbaggi, e di fruttami, e quel che importa, il tutto raggirato nello spazio di una sola piazza, dove a suon di tromba si canta il Teddeum, e si mostra la miracolosa Cintola; e in una stessa Piazza Pasqueriello canta la tarantella sul palco, e mostra l'orribile biscia pigliata ne' Boschi di S. Resore da Jacopo Viperajo; e pur ivi medesimo il Biribissajo, ed il Bagattelliere tengono aperti i loro giuochi, ed il Confortinajo va gridando a più non posso: chi mangia uno, mangia due. Uh quanta roba dice questo buon Padre! uh da quanti Vescovadi la prende? La prende ugualmente e dal Vescovado di Roma, e dal Vescovado di Troja, dove fu Vesco-

vo l'indovino Greco Calcante, come racconta Guido Giudice nella sua Storia Trojana, e come lo rafferma l'antico Volgarizzatore delle Pistole d'Ovidio citato dal nostro Vocabolario della Crusca.

Confesso, che il primo verso del suo Sonetto *d' Amor soldato* non fu da me inteso. Io intesi dello scandalo attivo in persona di Amore; ed il Sonetto intendeva dello scandalo passivo. Orsù mi disdico.

Quanto alla voce *esteriore*, io non ho preteso di criticare il sentimento, che è bellissimo, e necessarissimo; solamente volli dire, che il verso non mi piaceva con quella voce rimpinzata, e rannicchiata.

Mi salta capriccio di parlar ora dei tre suoi Sonetti, perchè ha comincia: a piovere, ed io non posso andare a spedire quello, che spedir mi conviene. Il primo Sonetto, che comincia: *Questo mio core, Amor, spesso mi dice ec.*, è bello, e mi piace, ed è ben tirato, ed unitissimo; solamente mi dà un poco nell' occhio il terzo verso *Ch' egli è di carne*, è un po' basso, ma è proprio. Il duodecimo verso. *Ei dice il vero, Amore, e se in mio danno ec.* Per levar un certo che di oscurità a prima giunta direi: *Ei dice il vero o Amore ec.*

Nel secondo Sonetto *Amor, rimanti in pace ec.* non ho che dire; è bello, è nobile: e se vi fosse una sola sola parolina che spiegasse, che questo sarà un Amor

celeste, non saprei, che mi vi desiderare; ma però mi dichiaro, che il Sonetto può stare anco senza quella parolina, e forse forse non ve n'è di bisogno, ed io sono uno sciocco.

Nobilissimi sono i pensieri del terzo Sonetto, e se alcuni versi fossero un poco raddolciti, o per dir meglio, fatti un poco più fluidi, sarebbe impareggiabile. Io intanto lo imparo a mente, e voglio recitarlo ogni sera quando vo a letto; e per me sarà un grande acquisto per l'anima, e per V. S. Illustrissima un gran merito sarà scritto in quei libri, da'quali si cava il saldo de' nostri conti allora che siamo morti. Non piove più, e finisco la lettera con dirle, che quando io sarò tornato in Firenze ella mi vedrà ingrassato daddovero. Ai Castroni magri, e mezzotinci, il pascolo, e l'aria della Maremma suole apportare il vero giovamento. Io sono.

Pisa 15. *Marzo* 1679.

AL MEDESIMO.

Lonchio.

Nobilissimo Romito.

Io non ci ho che dire. L'averei voluto far meglio, ma non ho saputo farlo,

Legga V. S. Illustrissima questo Sonetto, e riconoscerà, che ella me ne diede i motivi col farmi leggere quella Poesia Inglese. Accetti il buon animo, e corregga i miei difetti, e se ciò per sua gran misericordia avverrà, forse, che questo Sonettaccio diventerà tale, che si potrà leggere in qualche cerchio di Galantuomini; ma se di questa sua misericordia pietosa egli non sarà degno, potrà V. S. Illustrissima destinarlo a quel luogo cotanto necessario, dove due, o tre volte il giorno ella suol tener residenza con tanta sua soddisfazione.

Nacque contesa amorosetta un giorno
Tra gli occhi di Madonna, e i labbri suoi.
Gli occhi diceano: I dardi escon da noi,
Onde ogni cuore a noi si prostra intorno.
Diceano i labbri: D'ogni grazia adorno
Da noi si spicca il bacio, il riso: e voi
O superbetti, e sdegnosetti eroi
Sol di fulmini siete empio soggiorno.
Qui pianser gli occhi, e a lagrimare intenti
Sparser di perle orientali un mare,
Ma i labbri apriro il bel tesor dei denti.
Poi disser: vieni Amore a giudicare
Se le perle del riso, o le piangenti
Debbano di Madonna il volto ornare.
La beltà di costei debbano ornare.
Ponno a un volto maggior grazia dare.

Ma male in tutti i modi; e pure una trentina di versi ho mutato, e sempre in peggio: egli è d'uopo adunque, che io vi chiegga mercè gridando. *Hic ure, hic seca, ut in aeternum parcas.*

Legga V. S. Illustrissima quest' altro, che per non essere io legato agli altrui voleri, parmi di averlo condotto con più facilità.

Quell' alta Donna, che nel cuor mi siede, (1)
E che de' miei pensier regge il governo,
È così bella, che del bello eterno
Ella sola quaggiù può render fede:
Nol puote immaginar chi non lo vede
Qual sia degli occhi lo splendore esterno,
Ma viepiù chiaro è quel candore interno,
Che nell' alma purissima risiede.
Oh gran bontà dell' increato Amore,
Ch' un' Anima sì bella a me scoprìo,
Ch' a venerar mi chiama il suo Fattore!
E se tutto s' appaga il desir mio,
Nel mirar lei, e n' è contento il core,
Che farà in Cielo nel vedere Dio?

Oh quando i ciechi cominciano non la sanno mai finire, e durerebbero fino

---

(1) *Questo Sonetto è il* X. *fra gli stampati, vi si osserva però una piccola diversità nell' ultimo Terzetto.*

al regnontuo, che è di là dall' adveniatte. Legga quest'altri due, e meni loro le mani pel dosso senza pietà.

Chi è costei, che tanto orgoglio mena (1)
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
Che la speme in amor dietro si tira,
E la bella pietà strette in catena?
Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa quando gli occhi gira,
E ad ogni cuore, che per lei sospira
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei, che più crudel, che morte,
Disprezzando ugualmente uomini, e Dei
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: questa è colei,
Che per tua cruda inevitabil sorte,
Eternamente idolatrar tu dei.

Questo suddetto Sonetto è fatto per la Dama di Carnovale, che, come V. S. Illustrissima sa, e come dice la Canzona; *Carnovale era un buon uomo, ma la donna era una ghiotta:* me la insegnò la mia Balia; quando io era piccinino. La rabbia, e la disperazione mi hanno fatto vomitare quest' altro, che segue.

---

(1) *Questo Sonetto fra gli stampati è il XVI.*

Io vo gridar finchè colà si senta
Nel giusto seggio dove Amor tien corte;
Io vo gridare, e vo gridar ben forte,
Perchè la pena mia non si rallenta.
Donna crudel, tu la pietade hai spenta;
Tu le virtudi sue compagne hai morte;
Tu contro questo cuor nuove ritorte
Fabbrichi sempre a tormentarmi intenta,
Nuovi strazi ritrovi: e a tempo, e a loco
L' incerta speme, e il disperar ben certo,
Il sorriso, lo sdegno, il ghiaccio, il fuoco.
Non posso più soffrir, troppo ho sofferto,
Odimi, Amor, nè tel pigliar in gioco;
Rendi a costei di sua barbarie il merto.

Ed a me renda il merito V. S. Illustrissima mentre io vengo a trattenerla nella sua solitudine di Lonchio con queste cantafavole da ciechi. Non desidero altro, che l'onore della sua buona grazia accompagnato da quello de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 26 *Giugno* 1679.

Supplico la sua bontà a non volerne dar copia a veruno, e le ne resterò obbligatissimo, e di nuovo le fo riverenza.

AL MEDESIMO.

Firenze.

Ha mai trovato V. S. Illustrissima in tutti quanti quei grandissimi viaggi, che ella ha fatti, quando ha trascorsa tutta quanta l' Europa, ha ella, dico, trovato mai un asinaccio marchiano così grande, e così grosso da poterlo paragonare alla mia asinonissima asinità, mentre non sono per ancora venuto a riverirla in petto, e in persona ed a trattenerla dalla strada alla finestra in cotesto suo casalingo Lazzeretto? Veramente io sono un arciasinonissimo asinone; ma non vi ho colpa, vi ha colpa la natura ajutata dall' arte: orsù quando ci potremo parlare più da vicino, le dirò le mie ragioni, e se ben so, che contro di esse ella mi addurrà alcuni esempli in contrario, io spero nulladimeno di poterle rimostrare, che quelli esempli non quadrano nel tondo della mia persona. Giacchè dunque io non vengo, le mando per un breve trattenimento due miei Sonettucciacci, che in questo punto ho cavati di sotto il martèllo, ed ella potrà sentire, che ancora son caldi, ed il suo delicatissimo naso potrà facilmente accorgersi, che non hanno lasciato l' odore dell' incudine.

Chi segue la virtu schivi d'Amore (1)
Le fiorite contrade; i molli prati,
Perchè quell' empio lusinghier Signore
Mille vi tende, anzi infiniti aguati.
E s' un incauto, e giovinetto cuore
Si ferma a respirar quei dolci fiati,
Che olezzan quivi con mentito odore,
Restanò i vanni suoi, tosto invescati.
Allor le maghe, ch' ivi stanno a gara,
Ben lo tarpano in prima, e serran poi
In tetro albergo di prigione amara:
Dove, senza speranza, i giorni suoi
Piangendo mena, e a suo malgrado impara,
Come tu tratti, Amore, i servi tuoi.

Questo è il primo scarabocchio, che attende dalla sua pietà qualche colpo della sua gentilissima lima. Venghiamo al secondo.

Ameno é il calle, e di bei fiori adorno, (2)
Che guida all'antro del gran mago Amore;
Spiranvi ognor soavità d'odore,
Aurette fresche a più d' un fonte intorno,

---

(1) *Questo Sonetto fra gli stampati è il IV. con qualche piccola diversità nel primo, e nell' ultimo verso.*

(2) *Fra gli stampati è il XXXIX. con variante nel secondo verso del secondo Quadernario.*

Ma giunto appena a quel mortal soggiorno
Innamorato, e baldanzoso un cuore,
E la noja vi trova, ed il dolore,
E colla noja, e col dulor lo scorno.
Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere,
Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
Lo strazian sì, che forsennato ei pere;
E s'ei non pere, così incanti, e nodi
Lo costringono a gir tra l'altre fiere,
Ne' boschi a ruminar l'empie lor frodi.

Così cantano i ciechi a Firenze in Camaldoli, ed in Via de' Pentolini; ma Dio volesse, ch' io potessi paragonarmi almeno a quelli: Le mando la lettera intorno alle Zanzare scritta dal San Galli; anco questa servirà di trattenimento nella sua solitudine; ma, però io m' immagino che ella non sia solitaria, ma, che tutte le Muse con Apollo in groppa al Caval Pegaseo vengano ogni giorno a visitarla in roccetto scoperto, e co' fiocchi, e che V. S. Illustrissima riceva la visita in pubblico a suono di campanello. Non le vo dar più chiacchiere, ma solamente voglio rammentarle, ch' io sono, e sarò sempre.

Di Casa 20 Dicembre 1679.

AL MEDESIMO.

Continuo come buon servitore di V. S. Illustrissima a darle conto de' miei lavori. Vorrei, che ciò fosse di suo divertimento, ma dubito che possa esser di noja: ma sia quel ch'esser si voglia, io so molto bene, che i padroni hanno ad esser consapevoli dell' operazioni, o buone, o cattive, dei loro servitori. Da quel tempo in qua, che le mandai que' due miei Sonetti ho schiccherati ancora quest' altri due.

Cuor mio non ti fidar dell' empio Amore,
Non ti fidar di quel piacevol riso,
Che ti chiama, e t'alletta a un Paradiso,
Ch'è un vero Inferno d' immortal dolore.
Mira colà come dal Regno fuore
Ei trasse Antonio, e poscia il volle ucciso:
Mira Sansone come vien deriso
Da una vil femminetta, e come ei muore:
Mira quel Re, che giovinetto vinse
Con lieve fionda il Filisteo Gigante,
In quali indegni lacci Amor lo strinse.
Mira il figlio di lui sì saggio innante,
Che perse il senno, e sue virtudi estinse,
Di profane beltà lascivo Amante.

Ecco l' altro, che se ne viene via anch' egli a farsi cuculiare *cum modis, et formis.*

Di gran corte real tu pure andrai (1)
  Ad adorar gl' imporporati scanni,
  Tra mille stenti, e tra ben mille inganni,
  Pazzerello mio cuor, tra mille guai.
Pur caro alfin al tuo Signor sarai,
  E baldanzoso in sul fiorir degli anni.
  Superati degli emuli gl' inganni,
  Gli emuli stessi al piede tuo vedrai.
Darai le vele a una propizia speme,
  E grazie immense in su i desiri tuoi,
  Fortuna, e Amor diluvieranno insieme,
Verran per te fin dai confini Eoi,
  Delizie, e lussi; e fin dall' Indie estreme,
  Gran tesori a tuo pro verranno. E poi?

Io ho fatto anco il terzo, ma perchè egli è un po troppo satiricotto non voglio mandarglielo, anzi, per dirla giusta, l' ho abbruciato subito, perchè non voglio a questo conto, che il mio Padre Confessore mi faccia una solenne bravata, e mi dia qualche pubblica penitenza. Cominciava così.

Vuoi tu fare un ritratto naturale
  D' una maledicenza, o d' una invidia,
  D' un tetro malvoler, d' una perfidia?
  . . . . . . E fallo stare al naturale,

---

(1) *Fra gli stampati è il XIX. con qualche variante nel primo Quadernario, e Terzetto.*

V. S. Illustrissima s'è creduta, che io lo volessi scriver tutto: no no non voglio torre a nessuno per avere a restituire.

Stia V. S. Illustrissima allegramente in cotesta sua Quarantena gloriosa: e mi conservi l'onore della sua grazia, e le bacio quell'onorata mano.

Di Casa 24 Novembre 1679.

AL MEDESIMO.

Rendo conto al mio solito del mio lavoro. Da jeri in qua ho lavorato poco, e male. A quel Sonetto, che termina: *E poi?* Vi ho appiccicato quasi un palmo di coda; quest'altro; ma egli è poverino poverino.

Poi di morte cadrà quel ferreo telo, (1)
Forse in giorno non tuo, che il tutto rompe:
Che gioveran tanti trionfi, e pompe,
Se fia meschino, che tu perda il Cielo?

---

(1) *Questo Sonetto è il XX. fra gli stampati, ed ha alcuna mutazione nel secondo Quadernario, e nel primo Terzetto.*

Lieve perdita ell' è se all' uman velo,
L'intrapreso sentier morte interrompe;
Lieve perdita ell' è s' ella corrompe
Tuoi fiori, e frutti col mortal suo gielo.
Lieve perdita ell' è se in cieco oblio
Tue glorie il tempo a divorar sen viene
Coll' insaziabil suo dente natio.
Somma perdita fia perder quel bene,
Che in Ciel si gode nel vedere Iddio:
Pazzerello mio cuor pensaci bene.

Non l' ho detto, ch' egli è poverino poverino? Son comparse lettere di un tal Dottor Viali Padovano, il quale era già Lettore in Pisa, che nel distretto Bolognese sia caduta una gran pioggia di *Accia*, che ha preso il contorno di dodici miglia: e questo Dottore scrive, che quanto prima darà fuora una scrittura Toscana, e filosofica intorno alle vere cagioni di questa cotal pioggia accevole: io per me bramerei di sapere se quest' accia piovve cruda, o cotta, o rozza, o curata, o in gomitoli, o in matasse. Il pannolino doverebbe venire a buon mercato, se però quell' accia non fu di canapa, o di canapella Bolognese: grandi uccelloni, che si trovano nel mondo!
Me ne strasecolo,
Me ne strabilio,
E fatto estatico vo 'n visibilio.
Non ho altre nuove: le do un bacio, anzi un baciozzo in quelle prelibate go-

tone, che tanto tempo sono state in stia. Ed umilmente la riverisco.

Di Casa, anzi di Bottega d'uno Speziale 25 Novembre 1679.

AL MEDESIMO.

M'immagino, che questa sera ella sia sola, e soletta nel suo Lazzeretto, e senza compagnia alcuna, fuor di quella de' suoi generosi pensieri. Onde io non mi posso contenere dal venire a baciarle le mani con questo viglietto.

Basiaque absenti mittit lenone papyro.

Fatto questo preambolo, le mando a leggere l'annesso Sonetto, che oggi appunto è escito delle forme.

Era disposta l'esca, ed il focile, (1)
Per destar nel mio petto un dolce ardore,
Sol vi mancava qualche man gentile,
Che battesse la selce in mezzo al core.
Quando Madonna alteramente umile
Ver me si fece in compagnia d'Amore,
E con la bella man non ebbe a vile
Trarmi dal sen qualche favilla fuore.

---

(1) *Questo è il LII. degli stampati, ed ivi si legge nel V. 2. nel mio seno ec.*

Ma sì ratto l' incendio allor s' apprese,
  E sì vasto, e sì fiero, e sì stridente,
  Che tutto il seno ad occupar si stese.
Ah, che il fuoco d' Amor serpe talmente,
  Che quella stessa man, che in pria l'accese,
  A frenarlo dappoi non è possente.

Ne vuole V. S. Illustrissima un altro? Eccolo bello e lampante: egli è un poco freddúccio; ma la stagion lo dà.

No, ch' io tornar non voglio ad esser vago
  Dell' empia donna, che di frodi è piena;
  Vorrei prima cader nel sozzo lago,
  In cui l' Idra prendea vigore, e lena.
Vorrei prima incontrar cerasta, o drago
  Sull' arsiccia di Libia orrida arena;
  Vorrei prima veder l' ispida imago
  Di tigre ircana, o di leonza armena.
Non credo mai, che in le tartaree bolge,
  Tante frodi si trovi, e tanti inganni,
  Quanti costei nel doppio cuor ne avvolge.
Ma se fui a schivargli e lento, e tardo,
  Or uscito da un mar di tanti affanni,
  Non mi volgo al periglio, e non lo guardo.

Ve ne sarebbe un altro, ma io non voglio finirla di ammazzar tutta in una sera. Le prometto bene, che avanti finisca le sua ottantena, o per dir meglio quarantena duplicata, mi lascerò rivedere. Intanto le bacio umilmente le mani.

Di Casa 30 Novembre 1679.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Se V. S. Illustrissima non è in Villa, non legga questa lettera, ma se è in Villa si può assicurare a leggerla, e tantopiù se abbia assuefatto punto punto l'orecchio al rozzo accento delle villanesche cantilene. Per aver congiuntura di dirle, che sono suo servitore, le mando qui due miei Sonettucci fatti su quell'aria nella quale i ciechi soglion cantare per le piazze, e per i mercati di Maremma. Il primo è pel Sig. Principe Ferdinando, *et incipit.*

Per un calle non trito, e al volgo ascoso
  Poggi, o Signore, ed alla Gloria vai;
  Anzi t'accosti; e dalla Gloria avrai
  Fulgidissimo serto al crin vezzoso.
Ma se in cima dell'erto, e faticoso
  Giogo il tenero piè fermar vorrai,
  Del tuo gran Padre secondar dovrai
  Il già impresso sentiero, e luminoso.
Mira, ch'Ei ti precorre, ed il sereno
  Ciglio talor rivolge, e guarda, e gode
  De' tuoi sudori, e n'è contento appieno.
E vede ben, che s'ogni agguato, e frode
  Schivi del senso, e se il costringi in freno
  Del tuo Chirone, e del tuo Genio è lode.

Già la Civetta preparata, e il fischio (1)
Amore aveva, ed il Turcasso pieno
Di verghe infette di tenace vischio,
E d'amoroso incognito veleno.
E acciocchè a i cuor fosse più grande il rischio,
Lacci, e zimbelli racchiudea nel seno:
E reti d'un color cangiante, e mischio,
Tutto lo zaino suo ingombro avieno.
E quindi al bosco ad uccellare uscito
Il malvagio, e perverso uccellatore,
Prese di cuori un numero infinito.
Altri uccise di fatto; altri in l'orrore,
Chiuse di ferrea gabbia, e a questi unito
Or piange, e piangerà sempre il mio cuore.

Scriverei il terzo, ma non voglio ammazzarla, come fece amore con que' poveri cuori. Supplico V. S. Illustrissima dell'onore de' suoi comandamenti, e le bacio umilmente le mani.

Pisa 27 Dicembre 1679.

---

(1) *Questo è il XXIX. fra gli stampati con qualche diversità nel primo verso del secondo Quadernario.*

AL MEDESIMO.

In Villa.

L'annessa scrittura venuta d'Inghilterra scritta nella lingua di quel paese dal Serenissimo Granduca è stata fatta tradurre in lingua nostra: ma per tradotta, che sia, io non arrivo a comprendere il sentimento di alcuni particolari luoghi, o passi di essa. Pertanto ho rappresentato al Padrone Serenissimo, che sarebbe ottima cosa il farla mettere in Italiano da V. S. Illustrissima, che perfetta ha intelligenza della lingua, e di più ha una nobile cognizione ancora della materia, che vi si tratta: il Serenissimo Granduca adunque mi ha comandato, che io le trasmetta in nome suo essa scrittura, e che le dica che V. S. Illustrissima farà sommo piacere a S. A. Serenissima se vorrà pigliarsi l'incomodo di voltarla nel nostro linguaggio, e di rimandarmela poi con suo minore incomodo, che sia possibile. Una delle cose, che più d'ogni altra parmi necessaria da intendersi si è, se questa benedetta acqua si debba dare all'ammalato nell'accessone del parossismo della febbre, o pure nel fine del parossismo della febbre: dirò meglio; se l'acqua si debba dare la prima volta in quell'ora nella quale la febbre comincia, o pure in quella nella

quale la febbre ha di già terminato il suo corso. Un Traduttore ha voltato così: *In una febbre quotidiana, o terzana, dopo, che la febbre è escita bisogna che il paziente prenda la dose, che è nel piccolo alberello ec.*

Un altro ha tradotto così: *Nella quotidiana, o terzana passato il termine il paziente deve pigliare la dose del piccolo vaso detto Gally. pot. ec.* Si staranno qui attendendo gli oracoli usciti dalle sue angliche Cortine. Il periodo, e il pensiero non è cattivo. Questa occasione mi fa rammentare a V. S. Illustrissima quello che tante e tante altre volte le ho scritto, e detto in voce, cioè, che io sono suo servitore.

Nell' altra mia lettera della settimana passata le mandai due Sonettucciacci; se V. S. Illustrissima ebbe pazienza di legger quegli, abbia mo la pazienza di legger questi altri due freschi. Il primo di essi è pel Serenissimo Sig. Principe Francesco Maria.

L

Di chiara luce per se stesso splende,
Generoso Garzone il tuo valore,
E con ali robuste il volo stende
Per l' erte vie del faticoso onore.

O se contro al Cignale, o al Cervo tendi
L'arco possente avventator d'ardore,
O se de' cieli a contemplare imprendi
Gli eterni moti, e il primo lor Motore,
O se nobil destriero affretti al corso,
O se lo muovi in regolati giri,
O s'improvviso lo ristrigni al morso.
Ma che sì lieto, e sì cortese spiri,
E volontario alla virtù soccorso,
Questo celebri il mondo, e questo ammiri.

II.

Lunga è l'arte d'Amor: La vita è breve (1)
Perigliosa la prova: Aspro il cimento:
Difficile il giudizio: E più del vento
Precipitosa l'occasione, e lieve.
Siede in la scuola il fiero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo uficio intento
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che si alleve.

---

(1) *Fra gli stampati è il II. con piccola variante nel terzo, e nel decimo terzo verso.*

Mesce i premi al gastigo: E sempre amari
I premi sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre, scarsi, e rari.
E pur fiorita è l'empia scuola; e molti
Già vi son vecchi; e non v'è alcun che impari;
Anzi imparano tutti ad esser stolti.

Et haec sint satis pro presenti Lectione. In futura etc.

Non vel' ho io detto, che s'invecchia, e s'impazza? Così fo io col canterellar tutto dì Fillida, e Clori: a V. S. Illustrissima bacio umilissimamente le mani, e le faccio profondissima riverenza. Un saluto caro caro al Sig. Priore Rucellai.

Pisa primo Gennajo 1680.

LETTERA

Del Sig. Conte Magalotti
al Sig. Francesco Redi.

» Iddio rimeriti a V. S. la carità dei
» suoi due bellissimi Sonetti, per leggere
» i quali avrei lasciato d'andare a una
» festa Reale a S. Germano, non che di
» andare a digerir le paturne lungo le
» mura, che è il più bello spasso, ch'io

» abbia in Firenze. Di quello per il Sig.
» Principe non parlo, perchè questi son
» di que' casi ne' quali

» *Vien dal suggetto un abito gentile*

» quanto più quelle de' Cacasodi, e de' Barbassori di Parnaso, qual'è V. S.? Io
» lo lessi con una tal venerazione, che
» mi teneva tutto innasato: ma quando
» lessi

» *Già la civetta preparata, e il fischio*
» *ec.*

» allora mi sentii tutto razzolare il cuore,
» e per poco non cominciai a saltellare
» come fanno i Tarantolati al concento
» salubre ciascheduno della lor Tarantella, e dissi ecco il mio Redino nel suo
» naturale. Tutto è mirabile, pieno di
» proprietà, e di costume divinamente
» espresso. Due sole cose mi danno noja.
» *E acciocchè ai cuor* = È duro *E perchè*
» *ai cuor* = Non è l' ottimo, ma fa raccapricciar manco — *Altri in orrore.* Da
» questo in poi, tutto bello, tutto maraviglioso. Quel *mischio* è certo una necessità di rima delle più arrabbiate: e
» pure con la spianata di quel *cangiante*
» innanzi diventa il principale, al quale
» è forza credere, che tutto il resto del
» verso sia fatto per servire. *Prese di cuo-*

» *ri un numero infinito. Altri uccise di*
» *fatto. Il malvaggio, e perverso uccella-*
» *tore.* Che proprietà d'epiteti, che na-
» turalezza! Concludo, che la Musa di V.
» S. è gravida di sentimenti casti, castis-
» simi, ma finalmente amorosi, e se V.
» S. le farà servire di levatrice il genio,
» farà figliuolocci rigogliosi, che sarà una
» bellezza, e tolgo ad assicurarla sempre
» dalle sconciature, e di cuore la riveri-
» sco.

» In questo punto ricevo la lettera
» di V. S. di jeri con la stimatissima man-
» cia del Capodanno procuratami da V. S.
» ne' riveriti comandamenti del Serenissimo
» Padrone per ubbidire a'quali metto il di-
» spaccio da parte, e comincio a vedere dove
» mi ritrovo con una lingua, che per essere
» stata già un pezzo in salamoja, dubito,
» che sarà tanto ristecchita, che dopo a-
» ver tirato un pezzo sarà sola la gatta
» a farne bene.

» Ecco a V. S. la traduzione calda
» calda, e perchè non si raffreddi, gliela
» mando quale è venuta giù nel dettare.
» Le due postille, che non son di mia
» mano, son mie pure spiegazioni, e non
» hanno che fare con la traduzione. Io
» ho una voglia, che spirito d'una feb-
» bre intermittente per aver l'onore d'es-
» sere il Protomartire di questo medica-
» mento, come ho avuto quello d'esser-
» ne il primo classico Spositore. Ardisco
» ben di dire d'aver inteso tutto benissi-

» mo, talmentechè se c'è oscurità, è di-
» fetto di spiegazione non d' intelligenza,
» e però a ogni minimo cenno di dubbio
» mi fo pronto a soddisfare in contanti.
» Veggo i Sonetti co' quali V. S. ha paga-
» to l' operario innanzi all' opera, dico
» l' istesso *ad verbum*, che ho detto de-
» gli altri due. Non so già come se l' in-
» tenderà Ippocrate, che V. S. gli stra-
» volga così i suoi Aforismi; se egli però
» ha punto di sale in zucca doverebbe te-
» nersene molto, e molto; ma non mai
» tanto quanto io mi tengo del Sig. Fran-
» cesco.

Firenze 25. *Gennajo* 1679.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

In Villa.

Il debito, che V. S. Illustrissima ha meco, e del quale fece menzione il Ferri, non è altro, che un obbligo contratto da lei per verba de presenti di mandàrmi quei dieci, dodici, o quindici, o venti Sonetti, che ella ha partorito in Belmonte dopo essersi fatta ingravidare a guisa delle giumente di Spagna dall' aure deliziosissime di cotesto suo ameno paese. Paghi ella dunque, perchè, non lo facendo, Bir-

reno verrà al certo, e farà l' obbligo suo. Nè si rifidi, che i Birri della Piazza Palatina sieno stati licenziati dall' attuale servizio, perchè in loro vece assistono alla Mercanzia molti, e molt' altri più approvati di quelli.

Ho veduto il suo nobil Sonetto dell' amore di Platone Creatore dell' universo, e di tutte quante le altre cose belle, che nell' universo s' ammirano. Mi piace molto, nè mi dà fastidio lo scrupolo del Sig. Prior Luigi Rucellai; ma se nulla in questo Sonetto mi dovesse dar fastidio, io ci averei voluto un tantino più di facilità ne' due Terzetti: Ma questa benedetta facilità la dà ai Poeti il Fato: imperocchè il nostro sudare molte volte non arriva ad ottenerla: e che sia il vero, legga V. S. Illustrissima l' infrascritto mio Sonetto, e vedrà quanto egli sia infelice, e pure lo averei voluto fare facilissimo; ma io sono degno di scusa, e di perdono, perchè sono uomo: *Vos autem estis Dii.*

Per liberarmi da quel rio veleno, (1)
Veleno a tempo, che mi diede Amore,

---

(1) *Vedi il primo Tomo di queste lettere, ivi a 43. si legge questo Sonetto, che è il XII. fra gli stampati, sebbene vi si veda qualche piccola diversità.*

D' antidoti possenti armo il mio core,
E ne guernisco esternamente il seno.
Di gran fiducia, e di speranza pieno
Rammento all' alma il prisco suo valore,
Ed ella accesa del nativo ardore
Tenta d' imporre al mio gran male il freno.
Chiama in ajuto sue potenze ; e fanno
Ogni sforzo possibile con lei ,
Per riparare al mio vicino danno.
Ma , che pro? Se i miei servi , i sensi miei
Subornati da Amore ogn' or mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal son rei.

Quando V. S. Illustrissima manda a donare gli occhiali alle Dame giovani , e non si vergogna di aver tanto cuore di fare un regalo così sproporzionato , si contenti almeno di scrivere la lettera in un carattere intelligibile , e che possa leggersi da ogni fedel cristiano , perchè bisogua , che ella sappia, ed arrossisca pure quant'ella vuole a saperlo , che sulle quattr' ore di notte bisognò , che io corressi a casa il Sig. Marchese Vitelli a decifrare quell'imbrogliatissimo piastriccico di quella sua benedetta lettera , e vi durai una fatica delle buone. Di Firenze non ho nuove da darle , e se ne avesse non le ne darei , perchè sarebbe un mandare acqua al Mare. Mi continui V. S. Illustrissima il suo gentilissimo affetto , e le bacio umilissimamente le mani.

Firenze 7. Aprile 1680.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Si contenti V. S. Illustrissima (per grazia speciale) che oggi io non le scriva di mio pugno, perchè ho il capo pieno di bindoli, e di girelle, la mano tutta imbrogliata con certi capi di Vipera, delle quali, son già quattro giorni passati, fu fatta giustizia, e fu a loro tagliata la testa dal busto, finchè all'usanza di Venezia si morirono, ed ebbero tanto sdegno, e tanta rabbia nel morire, che ancorchè in quell'occasione ne vomitassero una gran parte, contuttociò ne conservano ancora molta, e molta nella tronca testa, colla quale facendo io addentare molti colombi, e molti galletti, queste povere bestiuole se ne muojono a precipizio, ed ogni qual volta, che muojono si fa una bella risata in onore di quei buon Franzesi sfacciatissimi, che negano questo fatto. Scrivendole dunque non di proprio pugno, ma bensì con tutto l'affetto del cuore, le dico, che ho veduto, letto, e considerato il gentilissimo suo Sonetto, e che sommamente mi piace, ed il pensiero parmi cotanto nobile, e pellegrino, quanto mai si possa essere, e mi vien collera per-

chè non sia sovvenuto a me, a cui era più facile a sovvenire, come quegli, che e in Teorica, e in Pratica tratto, e maneggio così fatte materie di malattie. Ma Messer Apollo me ne ha sgridato, e mi ha detto, che quando anche il pensiero mi fosse sovvenuto, io non avrei avuto nè tanto cervello, nè tanto giudizio da distenderlo, e spiegarlo in quella propria e gentilissima maniera, e facilissima; conforme ha fatto V. S. Illustrissima, colla quale io me ne rallegro. Ma non pensi ella ch'io mi scordi, ch'ella m'è debitore di altra quantità grande di Sonetti, ch'ella ha costì in Villa fatti. Le manderei qualche cosa di mio, ma il mio Ippocrene, nonostante, che per molte settimane sia piovuto, si è secco affatto, ed in questa siccità non trovo più la via a schiccherare un verso; pure legga il seguente Sonetto, che questa mattina, non so come, mi è uscito di corpo a forza di uno starnuto; e se V. S. Illustrissima muterà il nome d'*Amore* in quello di *Corte*, intenderà il mio sentimento.

Oltra l'usanza sua un giorno Amore (1)
Sembrò farsi ver me tutto pietoso,

(1) *È il LV. Sonetto fra gli stampati, con qualche piccola variante nel terzo, e nel decimo verso.*

E scoprendo le piaghe del mio cuore:
Taci, mi disse, che averai riposo.
Io tacqui, e taccio, ed il mio gran dolore,
Nel profondo del sen tengo nascoso,
E taccio in modo, che dal petto fuore
Un sol sospiro tramandar non oso.
E tacerò, ma pur al fin vorrei,
D' un così lungo, e tacito martire,
Il riposo vedere a' giorni miei.
Temo, che il falso Amor volesse dire,
Con empio inganno, che riposo avrei,
Non dalla Donna mia, ma dal morire.

Queste però son Canzone. Venghiamo al verbo principale, che è quel cassettino d' oro pieno di tabacco spagnuolo mandatomi con tanta gentilezza dal Sig. Conte D. Ercole Visconti. V. S. Illustrissima biasima quel tabacco, ed io, per dirla giusta, non ho trovato mai a' miei giorni tabacco più gradito al mio naso, e più giovevole agli occhi miei, de' quali sono assai ben difettoso. Dicono i Naturalisti, che il fregarsi ogni mattina gli occhi con un pezzo d' oro, è una medicina spanta per tutti quei cristiani, che hanno la vista corta.

Ed io lo credo perchè l' hanno detto.

Ne renderò grazie alle generose maniere di S. E. e ne manderò le lettere a V. S. Illustrissima, alla quale ancora ora

di presente io ne rendo grazie infinite, come quella per le di cui mani ricevo la generosità del Sig. Conte Ercole, e le ne resto con vere obbligazioni. Un certo Padre della Chiesa Greca nominato Sinesio ci lascò scritto, ancorchè ad altro proposito: *quamvis sanitas videatur de fato, debetur tamen Medico, quia per ejus manus beneficium Fati accepimus.* Si goda V. S. Illustrissima cotesta bell' aria, e mi conservi il desideratissimo onore della sua grazia, e de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 13. *Maggio* 1680.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Rimando a V. S. Illustrissima la critica, che ella ha fatto sopra il Sonetto del Sig. Paolo Falconieri, e concorro col suo finissimo giudizio in tutto, e per tutto, per quanto si appartiene alla critica fatta seriamente. La critica da scherzo è galantissima. Scherzando, in esecuzione dei suoi comandamenti, ho schiccherato un so che nell' annesso foglio: per parlare sul serio, il Sonetto è bellissimo; ma dal primo Quadernario in giù vi si vede evidente lo stento, e la fatica duratavi dall' Au-

tore. Mi voglia V. S. Illustrissima un poco del suo buonissimo bene, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 8 *Giugno* 1680.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Illustrissime Domine.

Io per me credo, che la mia Musa sia di razza di lucertole, imperocchè a questi caldi ell' è entrata in una fregola così smaniosa, che due volte il meno, e ogni giorno abortisce, e getta una coppia d'uova, hoc est due sonettucci, o su per lo Stradone, o nel Prato del Poggio Imperiale, e gettate, che ha quest' uova le lascia quivi in abbandono a benefizio degli abeti. Questa mattina la porchettella si è sconcia nel seguente Sonetto: Io l' ho raccolto di terra, e lo mando a V. S. Illustriss. acciocchè ella veda se l'aria, o la pastura di Belmonte potesse fargli qualche benefizio insieme coll' accoglitrice, e covatrice carità di V. S. Illustriss.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Voi, che in virtù del vostro merto altero
Portate in Pindo una immortal corona,
E nel sacrato altissimo Elicona,
Possente avete al par di Febo Impero.
Perchè quella, che dievvi il biondo Arciero,
Cetra, che in vostra man sì dolce suona,
Quella, che degli Eroi tant'alto intuona
La non finta virtude, e il valor vero:
Perchè signor, quasi negletta, vile
Tenete appesa all'aureo chiodo, e fate
Sì lungo oltraggio al suo divino stile?
Deh staccatela ormai, ed all'usate
Armonie la rendete, e in suon gentile
Di Cosmo il Grande la Pietà cantate.

Vuole ella il compagno? Eccolo fresco, e nacque jersera, e non s'è sgravato ancora di quella pece della quale è necessario, che si sgravino gli animalacci poco dopo il loro nascimento.

Dietro al gran Padre suo spiegò le penne
Icaro audace a sormontare il Cielo,
E squarciando dell'aria il chiaro velo,
Là dove il Sol più cuoce al fin pervenne.
Non già pertanto i vanni suoi rattenne,
Ma dissipò d'ogni timore il gielo,
E rinfiammato da più caldo zelo,
Più alto sempre il suo volar mantenne.

Se pupilla mortale erger tant' alto
Potesse il guardo, avrebbe detto, ch'esso
Alla Reggia del Sol portava assalto.
Icaro cadde un sol momento appresso:
Or tu, da quel funesto orribil salto,
Mio cuore, apprendi a consigliar te stesso.

Eccone un altro, che esce dal guscio mò, mò, e non ha per ancora ben distese l'ali, ma le tien rannicchiate, e sembra un pulcino rinvolto nella stoppa.

Corre guerriera, e poderosa nave (1)
Per l'ampie vie dell' Ocean profondo,
E d' altiere speranze onusta, e grave
Porta i tesori suoi a un nuovo mondo;
Le arridon gli astri scintillando, ed ave
Con amica corrente il mar secondo;
Gonfia le vele un venticel soave,
Che fa più lieve del gran Legno il pondo.
Per colpa intanto d'un fanciullo audace,
Ch'alla vietata polve appressa un fuoco,
In subitanea fiamma arde e si sface
Stolto fanciullo! Amor tal per suo gioco
Incendiommi il sen, quando era in pace,
E pur gli sembra d'aver fatto poco.

Quel Sig. Paolo Falconieri m'ha scrit-

(1) *È il L. fra gli stampati con questa variante nel verso decimo*: che alla sulfurea polve ec.

to una Lettera terribile, e tutta piena di minacce contro di me se ardisco di entrare nella baruffa nata tra V. S. Illustriss. e lui. Io nel rispondergli ho fatto lo gnorrì, e l'ho rimesso alle lettere, che riceverà da V. Sig. Illustriss. Addio a rivederci, vuoi tu nulla? Io sono eternamente.

Firenze 12. *Giugno* 1680.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Vossignoria Illustriss. che se ne sta sempre in Villa con animo di diventare uno di quegli antichi Anacoreti della Tebaide, dovrebbe avere imparato ad intendersi de' Terreni, e delle Raccolte, e come si fanno, e come vengono rigogliose, e come invaniscono: Però legga questo Sonetto, e vegga se egli possa aspirare a poter dire *Inter oves locum praesta. Et ab haedis me sequestra.* Il Testo non è a proposito di Biade: Ma le Pecore, e i Capretti parmi che vi sia una legge, che gli noveri tra i frutti de' Poderi.

Era l' animo mio rozzo, e selvaggio (1)
Ravvolto in fosco, e nuvoloso orrore,

(1) *Questo fra gli stampati ha il XIV. luogo, e vi si riscontrano delle varianti.*

E da un gelato, e squallido rigore,
Perpetuo aveva, ed infecondo oltraggio.
Della bellezza al luminoso raggio
Depose in prima il ruvido squallore,
Produsse poi qualche leggiadro fiore,
Qual suole il Prato allo spuntar di Maggio.
Venne il caldo d'amore, e i primi frutti
Fè nascer da quei fiori, e ben gli avria
In dolce ancor maturità condutti.
Ma sollevata dalla Donna mia,
Fece invanirgli interamente tutti,
Una nebbia crudel di gelosia.

Questo, che segue andrà tra' capretti al certo: perchè poverino poverino, e sparutello.

Egli non è già mio: vostro è quel cuore,
Che alberga in questo seno; e pur volete,
Ch'egli arda sempre in un crudele ardore,
Nè refrigerio alcuno a lui porgete.
Egli è pur vostro: A voi donollo Amore,
Preso, che l'ebbe a una gentil sua rete;
Or s'egli è vostro, come un tal rigore
Verso questo infelice usar potete? (1)
Deh per pietade, o fiera Donna, almeno
Date riposo per un sol momento
All'infiammato ormai consunto seno.
Io non vi chieggio, che rimanga spento,
E non lo spero, un tanto ardore a pieno,
Questa speranza io l'ho donata al vento.

(1) *Verso una cosa vostra usar potete*

Dal Sig. Stefano Pignatelli ho ricevuto di Roma un letterone tanto abile a fare insuperbire un S. Francesco di Paola che fu l'institutore de' Minimi, non che un Francesco d'Arezzo La farò vedere a V. S. Illustrissima, se ella verrà mai a Firenze. Or pensa quel, che esso Sig. Stefano avrà scritto a V. S. Illustrissima? Io sono suo.

Firenze 22. Agosto 1680.

LETTERA

Del Sig. Conte Lorenzo Magalotti al Sig. Francesco Redi.

Firenze.

» Intende V. S. pochissimo di cam-
» pagna, perchè, esto, che gli agnelli pos-
» sano contarsi tra quelle cose, intorno
» alle quali versa la mia principale occu-
» pazione in questi paesi, ma i capretti
» non già, essendoci una severissima leg-
» ge, che proibisce, anzi stermina que-
» sti cornuti animaletti dentro le 14. mi-
» glia dalla Città, dalla quale io non son
» più lontano di sei. Ora basta, V. S. è
» un solenne ignorantone.

» Non ho risposto prima, perchè sono
» stato a S. Cerbone a godermi per un giorno

» il nostro Majordomo Maggiore prima,
» che egli, lasciando in abbandono il mon-
» do, la corte, e gli amici, si vesta Frate
» nel Convento della Vernia, per dove
» s' incamminerà Domenica prossima, e
» son ritornato solamente stamani. Oh Sig.
» Francesco, che compunzione mi ha ec-
» citato quel Santissimo Penitente! che fer-
» vore, che unioni, che slanciamenti d'a-
» mori, che estasi! Egli è già diventato
» più scarno in cintura, che non è V. S.
» sotto il votò del ginocchio.!

» Venghiamo ai Sonetti. Il secondo,
» non solamente tra i capretti, ma tra i
» bècchi coruuti a dieci palchi. Non c' è
» altro di mio gusto che questo verso:

Preso che l'ebbe a una gentil sua rete.

» io giocherei, che questa idea le ha fatto
» venir voglia di fare il Sonetto, ed io
» ci ho un poco di ambizione, perchè
» avendogliela suggerita per correzione,
» ella ci si compiacque *tant soit peu.*

» Il secondo è veramente un Agnel-
» lino; non è però il caso per la Pasqua
» del Transito del Signore, perchè ci sono
» alcune macchioline, ma che si posson
» levare.

» *Il ruvido squallore* non mi piace,
» ma questa si leva appunto con la biacca.
» Più m' offende quella trasposizione di
» senso, che osservo nel secondo Terzetto,

» A buon intenditor poche parole, perchè
» io so, che V. S. se n'è accorta, e con-
» fortato dalla santa poltroneria a sperare,
» che altri non se n'accorgerebbe l'ha la-
» sciato star così *a contre coeur*. Pure
» aspetto stasera da me il Sig. Priore, e
» conferirò seco.

» Il Sig. Stefano Pignatelli m' ha scrit-
» to una lettera discreta; solamente mi ci
» dispiace il compararmi ch'ei fa a Mula,
» non piacendomi su i salti del pigliar
» moglie, orecchie che possano almeu da
» lontano, scambiarsi per qualche cosa di
» peggio.

» V. S. legga queste due superbissime
» strofe fatte per principio d'una Canzone,
» che io fo conto di dare a finita a Paolin
» cieco. Il pensiero mi venne dalla situa-
» zione di questa mia Villa, e dalla bella
» veduta, che di qui si gode. Dico dun-
» que così: V. S. volti: Non è questo V. S.
» volti: il principio della strofe, ma dico;
» che V. S. volti faccia.

Dal crin selvaggio d' una balza alpina,
Che al raggio mattutin volga le spalle
Quand'alza il Sol nel cuor de' mesi ardenti;
Ch' ogni pioggia vicina
Ristori in sul mattino, e l'ampia valle
D'ombre beate, rugiadose, algenti,
Che i nati appena placidi Ponenti
Dolce a se chiami, e disviar procuri
Entro i suoi boschi oscuri

Dalla pioggia mortal di tanto foco,
Che cade in ogni loco,
E Damme, e Cervi ricreando inviti
A ricovrar negli antri suoi romiti.
Dolce mirar per l'infocato piano,
Scena di maraviglia, e di diletto,
Campagne apriche, ombrosi boschi, e prati,
Ed apprestando in vano
All'onda il fiume il desolato letto
Correrti a' piedi umor freddi, e gelati.
Quindi rivolto, vagheggiar da' lati
Palagi, e Torri, ampie Cittadi, e Ville,
E greggi a mille a mille,
E innanzi al Cacciator per poggi, e piani
Scorrer tracciando i cani,
E quanto in mar può l'occhio mai trar d'ali
Scoprir Stendardi, e prore trionfali.
Dolce mirar, ma il suo mirar o quanto

costa caro a chi si trova in questo bel teatro. Il mietitore si bagna ne' suoi sudori, e trova il grano pretto goippe, e col culaccino; il Cacciatore bestemmia, che non trova della rabbia; le campagne aprono fessure dell'ottanta per mancamento di pioggia; le greggi ardon di sete, e nel dar di morso all'erba trangugiano più polvere che sudore; i Nocchieri combattono con la calma, e vuol esser forza di remi, quindi bestemmian le ciurme sotto fier bastone *et sic de singulis*; e poi applicare ai Principi, i quali si danno bel tempo all'altrui spese senza pensare quel che costino le lor

delizie ai poveri galantuomini. Ma tanta zuppa chi la mangerà? ec.

Lorenzo Magalotti.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Villa.

Illustrissime Domine.

No no certo, certo, che no, che non ho pensato alle natiche di quella lucciola. Mi faccia V. S. Illustriss. il prelibato favore di credermelo. Io glielo giuro da buon Cristianello. Oimè, oimè, che accuse son queste! In somma non si può oggi più vivere: Dissi *il vanto han tolto*, perchè mi era servito della voce *pregio* nel primo quadernario; del resto io diceva *pregio*, e veda, che la naturalezza mi avea fatto scriver *pregio*. Come direbbe V. S. Illustrissima? Ella sa quanto io son pigro nel ripulire. Guai a me se nascevo nel mestiere di far le statue di getto; le averei sempre lasciate star rozze, e con la sbavatura, e con la roccia alta sul dosso un palmo. La seconda è vera verissima, e quando io scriveva il Sonetto, mi pareva veder V. S. Illustrissima borbottar fin di qua. Orsù in cambio di *vince* dirò *sfida*. Del resto non saprei trovare altro modo di rimpiastrare.

Gran corda, gran tormento è la rima, far dir di gran cose, che per altro non si direbbono. Orsù leggi quest'altro, e non gridi se faccio qualche sonettucolo, e trascuro la stampa. I Sonetti si fanno per le vie, per le carrozze, e per le anticamere quando la mattina poco dopo il far del giorno mi convien passeggiarvi ad aspettare, che il Granduca Padrone si svegli. Se io vi avessi a spendere altro tempo non lo avrei al certo da spendervelo.

Musico è Amore: alle celesti sfere (1)
Le divine armonie, gran mastro, insegna,
E primiero motore alberga, e regna
Tra quell'eterne consonanze altere,
E se dal Cielo egli mai scende, e fere
Quaggiù coll'arco una bell'alma, e degna,
In quell'alma felice imprime, e segna
Quell'armoniche sue dolci maniere,
E sì l'accende, e sì l'infiamma, ch'ella
Altro non ha, che un immortal desio
Di rifarsi più vaga, e ognor più bella
Per ritornare al Ciel donde partìo,
E per udir nella sua propria stella
I concenti d'amore intorno a Dio.

Eccone un altro musicale.

(1) *Questo Sonetto è il XXIII. tra gli stampati con qualche piccola diversità.*

Cetra del grande Iddio son l'auree sfere, (1)
Che s' aggirano in Ciel con vario moto,
Ma di quelle armonie cotanto altere,
All' orecchio terreno il suono è ignoto.
Anzi all' alma ristretta in le severe
Ritorte dell' oblio nè meno è noto;
Amor con sue dolcissime maniere
Tenta disciorla, e non lo tenta a voto.
Amor la scioglie, la risveglia, e accende
Un dolce in lei connatural desio
Di chiaro udir ciò, che confuso intende.
Ond' ella poi lo strepitoso, e rio
Rumor de' sensi a racchetare attende,
E brama farsi più vicina a Dio.

Già dirozzata, e già disposta al ratto,
Che fa dell' alma una gentil bellezza,
Era quest' alma, e fu rapita a un tratto
Da voi, o Donna, a sì bell' opre avvezza.
Voi la rapiste, ed in favella, e in atto,
Per addestrarla a quel, che in Ciel s'apprezza,
Con manieroso freno, e nobil tratto
La reggeste per via con gran dolcezza.
E se de' sensi lusinghieri al canto
Ella tese giammai l'orecchio, e volle,
Per ascoltarlo, soffermarsi alquanto,

---

(1) *Fra gli stampati è il XVII. e vi si vede qualche piccola diversità.*

Voi la sgridaste qual' incauta, e folle,
E per pietade la traeste intanto
Con nuovo ratto di virtù sul Colle.

Ini buini sarem sempre poverini e moscini. Io sono.

Di V. S. Illustrissima.

Firenze primo Ottobre 1680.

LETTERA

Del Sig. Conte Lorenzo Magalotti al Sig. Francesco Redi.

Firenze.

» Orsù, giacchè a V. Sig. non han
» dato noja le natiche della lucciola, a
» me dà noja il *vanto*, e quel ch' è peg-
» gio, mi dà noja anche la *disfida*, per-
» chè dopo che si vince la man di gelo,
» quel che dà difficoltà non è il vincere,
» o lo sfidare, ma il vincere o lo sfidar
» l'Alba, la quale vien qui a far figura
» di un nuovo personaggio quando in so-
» stanza è lo stesso. Vuol V. Sig. vedere
» l'improprietà di questo discorso? O sen-
» ta. Il Sig. Francesco Redi è più dotto
» dell' Oracolo di Stagira, e compete con
» Aristotile. Pietro da Cortòna vince il Pit-
» tore, che ebbe Campaspe in dono da
» Alessandro, e gareggia con Apelle: si

» può egli sentir mai peggio? Concludo,
» che, o V. S. rimuti, o che io straccio.

» Vuol ella il mio sincero sentimento
» di quest' altri Sonetti? Io gli considero
» come que' preziosi rimasuglj, dei quali,
» creato che ebbe Iddio l'anima univer-
» sale del mondo, secondo Platone, creò
» l'anime umane. Ci sono, è vero, del-
» le stille di divinità, ma sono allunga-
» te con molto del terrestre e dell' impu-
» ro, che a luogo a luogo affogano i raggi
» di quella luce. Ecco il primo quader-
» nario del primo; e nel secondo ancora,
» e ne' primi due versi del primo terzetto
» tutto il mirabile, tutto il divino; ma il
» terzo verso dà giù, e non lega; perchè
» quando io m'aspetto, che quest' immor-
» tal desio produca qualche cosa, che ab-
» bia che far colla musica, trovo ch' è un
» desio di rifarsi più vaga, e ognor più
» bella. È vero, è vero, che V. Sig. senza
» nè pur far una virgola, vola subito a
» dire, che questa bellezza si desidera per
» ritornare a sentire i concenti d'Amore
» intorno a Dio, e concedo, che letto
» tutto il Sonetto si ritrovi uno ritor-
» nato in su la strada, ma intanto si
» cammina que' tre versi con timore d'es-
» serne uscito; e però vorrei, che quel
» terzo verso del primo terzetto, dove
» s'aspetta di veder l'anima all' istrumento
» sonare il gallo di Mona Fiore, V. Sig.
» non la lasciasse vedere allo specchio a

» farsi i ricci. Del resto il Sonetto è tutto
» bellissimo. Nel secondo mi dan noja quei
» due sinonimi, *ignoto*, e *nè meno è no-*
» *ta*. Tutto il resto va bene, e al contra-
» rio del primo qui s'esce di strada al-
» la fin del viaggio, che è il Diavolo;
» perchè, che l'anima sciolta da Amore
» dalle ritorte dell'obblío, desideri d'in-
» tender chiara quell'armonía, che ode
» confusa, e che perciò attenda a racche-
» tare il romor de' sensi, tutto è maravi-
» glioso, e con maraviglioso ordine spie-
» gato; ma quel finire, che brama farsi
» più vicina a Dio, questo è un effetto,
» che può così ben dedursi dalla medita-
» zione della passione, come dall' opera
» d'Amore, e si può così ben desiderare
» per veder la luce, come per udire il
» concento delle sfere, e però vorrei che
» si dicesse, che si desidera d'unirsi a Dio
» per godere nel suo pieno di quest' ar-
» monía, o cosa simile, che mi continuasse
» il filo, e faccia solo conto V. Sig., che
» l'ultimo verso del primo Sonetto, chi
» potesse allungarlo, e dire: per udire i
» concenti d'amore intorno a Dio, sarebbe
» per appunto il nostro bisogno. Nel terzo
» non ho che dir niente nell' essenziale,
» essendo tutto continuato e pieno di ga-
» lantissimi sentimenti e graziosissime ma-
» niere di dire.

Da voi, o Donna, a sì bell' opre avvezza,

» mi dispiace il concorso di quelle tre
» vocali. Direi:

Donna da voi a sì bell' opre avvezza.

» È vero, che le tre vocali non si sfug-
» gono, ma si sfuggono que' due *o* con un
» solo *i* in mezzo. Leggi e rileggi, non ci
» trovo altro, che bagattelluccc, che non
» val la pena il parlarne, e però mi che-
» to, rallegrandomi con V. Sig., che il
» numero de' Sonetti Platonici sia così no-
» bilmente accresciuto da questi tre, onde
» la consiglio a contentarsi, e concluder
» questa benedetta stampa, perchè a me
» par mill'anni di spargerne per tutta Eu-
» ropa gli esemplari, e col più vivo, ed
» esaltato spirito, che vada vagando pel
» setto lucido, la riverisco ec.

Belmonte 7. Ottobre 1680.

Lorenzo Magalotti.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Villa.

Scrivo solamente un verso per dirle, che ho ricevuto la sua estemporanea poe-

sia gentilissima, che veramente nell' ultima strofe termina con gran galanteria.

Me ne rallegro seco; ma più me ne rallegrerei, se ella mi avesse mandata terminata quella Canzonciona, nella quale se VS. Illustrissima finirà di cucinare tutta quella roba, che ella vi ha preparata, sarà una superba cosa. Io voglio sperare, che quando ella l' averà cucinata, potrà far le fiche ad Apicio non meno, che ad Ateneo, per non dire a Maestro Bartolommeo Scappi, ed al Panunto. Scriverò più a lungo un altro giorno, che sarò forse meno occupato, e le manderò quattro Sonettacci al mio solito fatti per le vie al suono delle ruote della Carrozza. Ma che dirà VS. Illustrissima se io le scriverò, che le Regine; le Regine sì. Sì sì le Regine le Regine, dico, si confessano innamorate di quel mio Sonetto del Caos, e di quell' altro, che comincia, *Donna gentil per voi m' accende il cuore*, e di più in loro Real nome m' hanno fatto scrivere espressamente questo loro innamoramento. Or, che ne dice VS. Illustrissima? Io le confesso, che sono stato tre giorni senza bere, e senza mangiare, pascendomi solamente di questa gloria venutami di Roma, e mi ha conferito molto alla sanità, perchè, a dirla giusta, io aveva a' giorni passati mangiato un po' troppo, e mi era ripieno. Orsù, non son sonate le dodici,

vi è tempo da scrivere un sonetto, ed eccolo.

Occhio lucente a meraviglia, e nero (1),
Splende, o Donna gentil, nel vostro volto,
E nelle fresche guance avete accolto
Delle rose, e de' gigli il pregio intero.
I vaghi denti entro a un bel labbro altero,
Alle perle più chiare il vanto han tolto,
E il negro crine inanellato, e folto,
Sovra ogni biondo crine ave l'impero.
Più bianca è assai di quella man di gielo,
Che disserra del Sol le porte aurate,
La vostra mano, e vince l'Alba in Cielo.
E pur tante bellezze, e sì pregiate,
Altro non sono, che un opaco velo,
Con cui dell' Alma la beltà velate.

Ecco le dodici, che sonano. Addio. Io sono, e sarò eternamente. Di V. S. Illustrissima.

Firenze, credo, che siamo a' 29 d'Ottobre 1680.

---

(1) *Questo Sonetto è il CVIII. tra gli stampati nell' edizione di Napoli, corretto nella maniera, che si vedrà nelle seguenti lettere.*

LETTERA

Del Sig. Conte Lorenzo Magalotti
al Sig. Francesco Redi.

Firenze.

» Mi rallegro con V. Sig. degl' innamoramenti delle Regine in quanto innamoramenti di Regine, ma in quanto nuove alchimie inaudite per arricchire, mercè la virtù, che hanno di far vivere tre giorni i galantuomini senza mangiare; e certo s' io credessi che il segreto valesse a tutti, vorrei arrisicare tutti i miei Sonettacci, per vedere, se qualcheduno mi potesse diventare un podere, che mi mantenesse in vita per questo verso. Buon pro a V. Sig. M' è ben piaciuta la cautela di dirmi, che questa Regina gli faceva scrivere questo suo innamoramento *di Roma*, come se senza questo distintivo io potessi facilmente dubitare, che questa Regina potess' essere la Schinchimura del Gran Cam de' Tartari, o la Gumedra del Presto Giovanni. Ora ad rem. Il Sonetto mi piace, e gli do luogo tra la scelta, purchè si mutino due cose. *Il vanto han tolto*, è duro, e la soave penna di V. Sig. ben aveva cominciato a scrivere *il pregio han tolto*, ma poi sovvenutasi delle naticha

» della luccioletta encomiastica de l Susini
» al Padre Amicio, lo cancellò, e disse
» *il vanto*. Ma V Sig. dica pure *il pregio*,
» che fra dugent' anni la lucciola non farà
» più lume: dica s'io non l'ho indovinato.
» Dopo, che la sua Donna, anzi la di lei
» mano (dico della Donna non di V. S.)
» ha vinto la man di gelo, che disserra
» le porte al Sole, non veggo a che serva
» il dire, ch'ella vince l'Alba in Cielo, se
» non per fare un piattellin del medesimo,
» e questo è il mio sentimento, e bacio le
» mani a V. S., avvegnachè alquanto più
» brunette di quelle dell'Alba, vaticinando
» così per transennam, che questi nuovi
» Sonetti non faranno altro che ritardar
» l'edizione de' primi ec.

Lonchio primo Ottobre (1) 1680.

Lorenzo Magalotti.

LETTERA

Del Sig. Conte Lorenzo Magalotti al Sig. Francesco Redi.

Firenze.

» Or vegga V. Sig come si raggiusta-
» no i Sonetti, o come si storpiano.

---

(1) Deve dire, *primo Novembre.*

» Quel far rubare alle guance di una
» donna i pregi alle rose e a' gigli, fu un
» bellissimo pensiero la prima volta che
» sovvenne a Tubalcaim, dopo che trovato
» il delizioso primo musico concerto dei
» martelli su l'incudine, gli venne voglia
» di far quattro parole per cantarci sopra,
» e sin al Diluvio, diversi Poeti, che se ne
» servirono, tutti ne riportarono applau-
» so; ma poco prima del Diluvio trovo,
» che già la gente cominciava a nausear-
» sene, e Jafeto uscito dall' Arca in una
» sua Satira contro l'antica Poesia, si serve
» di quest' istesso concetto per modo di de-
» risione; sicchè in oggi mi parrebbe, che
» fosse ogni volta tempo di rimanersi di que-
» sto mendo per i Poeti, che compongono
» con qualche gusto. Questa quanto a quel-
» l'epiteto *Altero*, bench' egli sia la pana-
» cèa universale di tutti i minori versifi-
» catori, che hanno bisogno d'una rima
» in *ero*, in *era*, in *ere*, o in *eri*, e che
» per conseguenza abbia fatto di bellissime
» cure, ho trovato con mia grandissima
» soddisfazione in un antico frammento
» Arabo di Avicenna, che convenendo un
» tal impiastro assai competentemente a
» tutte le membra, non esclusone il cal-
» cagno e l'istesso bellico, le sole labbra
» lo sdegnano, e piuttosto applicatovi su,
» le fa gonfiare mostruosamente, inducen-
» dovi infiammazione e pizzicore; e così per

» quanto fosse possibile vorrei, che V. S.
» distaccasse un tal cerotto da quelle della
» sua Donna, che son sì belle e graziose,
» che n'incacano il culo d'un galletto, che
» non abbia ancora mandato fuori la pri-
» ma squaqquera. Dopo questi lemmi vent-
» ghiamo al problema.

Occhio lucente a maraviglia, e nero
 Splende, o donna gentil, nel vostro volto,
 E i color nelle guance avete accolto
 De' due rivali del fiorito impero.
I vaghi denti in labbro lusinghiero
 Alle perle più chiare il pregio han tolto;
 E il negro crine inanellato, e folto
 D'ogni più biondo crin trionfa altero (1)
Oh assai più bianca della man di gielo,
 Che disserra del Sol le porte aurate,
 Sia quella vostra, si susurra in Cielo (2):
E pur tante bellezze ec.

Se V. Sig. vuol ritener più intero il suo terzetto,

---

(1) Al margine si legge di più: — *Ad ogni biondo crin insulta altero.* — *fa guerra altero.*

(2) Al margine: — *Sia vostra mano si susurra in Cielo.* — *La vostra sia se ne susurra in Cielo.*

Più bianca è assai di quella man di gielo,
Che disserra del Sol le porte aurate,
La vostra mano, e se ne parla in Cielo ec.

Non voglio voltar carta ec.

Belmonte 3 Novembre 1680.

Lorenzo Magalotti.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Villa.

La lettera di V. Sig. Illustrissima scritta alla Paola è tutta piena di verità, ed io le confesso tutte tutte, e particolarmente quelle intorno a quell'impiastro appettato sopra quel *labbro altero.* Approvo il consulto di Tubalcaino intorno a quelle rose, ed a quei gigli. Il suo pensiero parmi più poetico del mio, ma la mia Cuoca, colla quale comunico sempre i miei Sonetti, mi approva più i miei versi che i suoi, perchè i miei gl'intende, e per quegli di V. Sig. Illustrissima questa povera donna ha avuto bisogno d'un po di comento, e mi ha raccontato a questo proposito, una novelletta della Gatta del Petrarca, la quale non approvava mai i Sonetti del suo Padrone, se non erano alla prima lettura da essa Gatta intesi. Ella era però una Gatta virtuosa, della razza

di quelle che s'eran trovate con Omero alla guerra de' Topi. E la mia Cuciniera non è mica una fantoccia, anzi pretende di potere stare a tu per tu con quei cuochi tanto eruditi, che fecero quelle belle Cicalate nelle cene d'Ateneo. Or sia come esser si voglia: mi atterrò al consiglio di V. S. Illustrissima, e le ne rendo umilissime grazie, ed a suo tempo le manderò ventiquattro ungheri, per un piccolo segno di riconoscenza delle fatiche da essa durate. Faccia reflessione, e ne la prego se si potesse dire

Più bianca è assai di quella man di gielo,
Che disserra del Sol le porte aurate,
La vostra mano, e n'arrossisce il Cielo.

Ma no, voglio dire, *E se ne parla in Cielo*. Non ci vo' pensar più, perchè ci ho fatto un capo di cestone, maggiore assai della cupola. Qui appresso le mando a leggere due Sonetti; sono meschinelli e sgraziatelli, e senza che io le metta in considerazione il tempo improporzionato, nel quale mi son venuti fatti, ella se ne accorgerà molto bene da per se stessa con la lettura di questi miserabili.

Giunto alla tomba del famoso Achille,
Segni mostrò d'un generoso pianto,
Il guerriero Alessandro, e amare stille
Ne sparse poscia alla grand' urna accanto.

E disse: O tu, che alle trojane ville
Desti il terrore, ed abbassasti il vanto;
Io non t'invidio mille glorie, e mille,
T' invidio sol del grand'Omero il canto.
Nelle trascorse etadi, e saggi, e forti
Ebbe la Gregia i suoi Campioni, e pure
I nomi loro in cieco obblio son morti.
Ma il nome tuo non fia, che mai s'oscure,
Nè fia, che mai da mortal nebbia assorti
Sieno i tuoi pregi entro all' età future.

Tra i fieri venti d'un crudele inverno (1),
Involta in cieco, e tenebroso orrore,
Corre la Nave mia nel mar d'Amore,
Quasi sdruscita, e senz'alcun governo.
Se volgo in giro il guardo, io non discerno
Donde possa apparir luce, o splendore,
Che m' additi la via per uscir fuore
Di questo mar, nelle tempeste eterno.
Parmi ben di vedere intorno erranti
Reliquie miserabili, e funeste
Di rotte navi, e d'altri legni infranti.
E pure Amor mi riconforta, e, in queste
Acque, mi dice, so condur gli amanti
In dolce Porto con le mie tempeste.

Io sono il solito suo fastidioso Servitore; ed ho un sonno così terribile, che se avrò una volta la fortuna di potere

(1) *Tra gli stampati è il XXXVII. con qualche piccola varietà.*

addormentarmi in casa mia nel mio letto, credo di avere a rinnovare il miracolo dei sette dormienti. Le fo umilissima riverenza.
Di V. S. Illustriss.

Di Palazzo 7. Novembre 1680.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Villa.

Che silenzio è questo? Io lo voglio rompere, e voglio mandare a V. S. Illustriss. due miei Sonetti freschi freschi, usciti dalle forme or' ora: Che si ha da fare? Non si può far di meno, che qualche grillo non isvolazzi alle volte dalla testa.

Al forte laccio di sue luci ardenti
Costei mi colse, e imprigionommi il cuore,
E diello in guardia al dispietato Amore,
Che di lagrime il pasce, e di lamenti.
Quanti inventò giammai strazj, e tormenti
D'un rio tiranno il barbaro furore,
Tutti ei sofferse in quel penoso orrore
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.
Nè scamparne potrà: Perchè quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i ministri del suo crudo Impero;
E de' suoi ceppi, e delle sue ritorte,
S'io pur comprendo interamente il vero,
Ha nascoste le chiavi in seno a morte.

Qui V. S. Illustriss. arriccia il naso, e tra se borbotta, che non gli piace quell'*Al forte laccio degli occhi*; ma io con un orgoglio impertinentissimo le rispondo, che se lo Spiritossanto si è servito di quella formula, me ne posso ancor servir io, che sono un solennissimo *Cujum pecus. Laqueo oculorum suorum.* Oh bene.

Tra l'atre vampe d'alta febbre ardente (1)
 Geme assetato entro all'odiose piume
 Fanciullo infermo, e si raggira in mente
 L'ingorde brame d'assorbirsi un fiume.
Se quelle vampe mai restano spente
 Per virtù d'erba, o per pietà d'un Nume,
 Avvien, che sano egli nè men rammente
 Del già bramato Rio l'onlose spume.
Tal io, cui già di sitibondo ardore
 Per la vostra beltà, Donna, m'accese
 L'anima inferma il dispietato Amore.
Or che lo sdegno in sanità mi ha rese
 L'aride fibre, io non ho più nel core
 Quel gran desío, che sì di voi mi prese.

Rassegno a V. S. Illustriss il mio riveritissimo ossequio, e le fo divotissima riverenza. Di V. S. Illustriss.

Firenze 6. Dicembre. 1680.

(1) *Questo Sonetto è il XLVI. fra gli stampati con qualche piccola diversità nell'ultimo verso.*

Nelle stanze del Serenissimo Principe Francesco Maria si è fatta una notomia d'un Vitello marino.

LETTERA

Del Sig. Lorenzo Magalotti
al Sig. Francesco Redi

» Oh oh, una Poesia del Magalotti!
» Una Poesia del Magalotti, sì. Signor sì,
» una Poesia del Magalotti, E non è mica
» morto, nè in quest'ozio d'una Città ve-
» dova della Corte si è cotanto anneghit-
» tito il suo brio, che non abbia talento
» di comporre una miserabil Frottola. V.
» S. sentì prima di partir di Firenze il
» principio della parafrasi della Magnificat.
» V. S. senta la fine fatta l'altra sera nel
» tornar dalle Selve, e me ne dica il suo
» pareraccio. Ho ricevuto il Sermone del
» Padre Truxes, di che darò conto stassera
» al P. Raspone. V. S. riverisca caramente
» a mio nome il nostro Coppiere, e il no-
» stro Cavallerizzo Maggiore, e dica loro,
» che si diano bel tempo. Una simile am-
» basciata si faccia anche a se medesimo,
» e voglia di *moitto* bene al suo.
Firenze 19, *Dicembre* 1682.

Lorenzo Magalotti.

» Mi favorisca di dare al Marchese
» Vitelli l'accluso foglio d'Alemagna.

Magnificat anima mea Dominum:

Ed exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.

Quia respexit humilitatem ancillae suae; ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.

Quia fecit mihi magna qui potens est, et sanctum nomen ejus.

Et misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum.

Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui.

Appena i labbri io sciolsi
A risuonar del mio Signore i vanti,
Che per dolcezza degli amati canti,
Tosto in rivi di gioja il cor disciolsi:
Quindi il sopito, e morto
Mio spirto, ebro, ed assorto
Nell' essenza infinita,
Ch' è mar di luce, e vita,
E che in se stessa si riposa, e stagna,
D' alto piacer si bagna.

Fortunata umiltade,
Diran le genti, in cui quel più si piacque
Mirar, quanto più umile ella si giacque,
L' alto Signor d' eterna maestade!
Nel disperato nulla
Di vile Ebrea fanciulla
Con istupori egregi
Di sua potenza i pregi
S' invaghì far palesi, e 'l gran pensiero
Non gì discosto al vero.

Però che suo bel vanto
Tra' popoli fedeli a lui devoti
Fu trapassar dagli avoli a' nipoti
L' ombre pietose di suo regio manto.
Ma il braccio sì clemente
Rinvigorì sovente
Forza mista, e furore,
E con fatal rigore
Tutti i superbi ad un ad un trascelse,
E dal suo cuor gli svelse.

Deposuit potentes de sede;

Et exaltavit humiles:

Esurientes implevit bonis,

Et divites dimisit inanes.

Sicut locutus est ad Patres nostros, Abraham, et semini ejus in saecula.

Suscepit Israel puerum suum recordatus misericordiae suae.

Quindi volto a' potenti
L'altere teste al suo ferir fe' segni,
E scosse in faccia ai desolati regni
Degli eccelsi lor troni i fondamenti.
Le vedove corone
Sopra gli umili ei pone:
A chi digiun si stette.
Serve delizie elette,
Ed assegnò ai satolli in alimento
Sol povertade, e stento.

E qualor già promise
Di viva voce ai vecchi Padri, e a quello,
Di cui più offerse asciutto il gran coltello
D'allor che in sangue d'altro egual s'intrise,
Di sua pietà gl'inviti
Gli tornar sì graditi,
Che dal luogo di morte
Levò nel braccio forte
Il suo amor fanciullo, il suo Isdraello
A passeggiar le Stelle.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Villa.

Ho letta, riletta, e sempre con ammirazione, la sua nobile, e nervuta gentile parafrasi del Salmo Magnificat. Veramente è nobile, e sostenuta. Io per obbedire a V. S. Illustriss. me gli son messo attorno, per fare il saccente, ed il critico; ma non vi è dove attaccarsi, e mi creda, che dico davvero, e senza adulazione, che con lei l'adulazione sarebbe un peccato irremissibile. Una sola cosa non mi piace; ma non mi piace nè poco, nè punto. Nella strofe 4.

A chi digiun si stette
Serve delizie elette.

Quel *servire delizie*, mi rammenta il servire degli Osti a tavola col grembiule dinanzi, tutti unti, e bisunti e senza collare. Par egli a V. S. Illustriss. che il Signore dell'universo potesse fare un bel vedere vestito da Oste, servire a tavola a cento sciatti? Su via, il Signore dell'Universo non sia vestito da Oste, ma sia vestito da Marchese Clemente Vitelli Coppiere di S. A. S. che oggi qui alla Corte fa da coppiere, e da scalco, e nel vestire, e nell'attillatura e nella ricchezza de-

gli abiti può stare a tu per tu con lo Scalco, e co' Coppiere del Monomotapa, del Monormugi, ed anco di quella bestiaccia da trentasette teste del Gran Mogorre. Contuttociò, farebb' egli un bel vedere? oibò! oibò! E perchè ella in cambio di *Serve* non ha detto *Piove*? Io me lo immagino: ella non lo ha detto per quella sua naturale viziosa, viziosissima inclinazione, che ella ha, al ripetere qualche parola. Oh Dio quanto fan bene le parole replicate, messe nel lor propriò buco, o candelliere! ella non se ne rida... Del resto se si potesse mutare, o alzar punto punto il penultimo verso dell' ultima strofe,

Il suo amato fanciullo il suo Isdruella.

Io mi persuaderei, che questa Canzone fosse stata fatta dal Chiabrera. No, mi disdico. Non la crederei del Chiabrera, perchè vi scorgo, ed in questa parte ho buoni occhi, un certo non so che di più forte, e di più nervuto, che non suol essere nelle più famose Canzoni del Chiabrera. Basta sin qui. E se non bastasse, non avrei, che dire di vantaggio, quand'ancor volessi dire qualche strampalatissimo scerpellone. Al Cavallerizzo maggiore di S. A. S. Sig. Marchese Riccardi, ho porti i suoi saluti, e le ne renderà grazie in persona, perchè, o domani o doman l'altro *veniet Florentiorsum*. Al Sig. Marchese Clemen-

te Vitelli poi non gli ho porti, perchè tra lui, sua Signoria, e me, passano alcune gelosie in materia di Stato, ed il suo foglietto gliel' ho fatto pervenire in Camera per mano di terza persona, per servire V. S. Illustriss, e per non impegnar me, che in oggi sono il Teckeli, ed il Sig. Marchese Vitelli è l' Imperadore. Ma se V. S. Illustriss. volesse sapere qual sia la cagione delle nostre controversie di Stato, la legga in questa annessa frottola, o manifesto, che si sia. E di più, quando ella volesse con la sua disinvoltura, e gentilissimo modo di agire interporsi fra di noi, e proccurare un armistizio, io ne sarò contentissimo, purchè mi resti quella onoranza, che resulta al Teckeli nello armistizio coll' Imperadore; e che tutte le Città Montane mi paghino li miei secento tallari la settimana. Mi conservi V. S. Illustriss. l' onore de' suoi comandamenti, e le fo, ancorchè Teckeli, un profondissimo inchino. Di V. S. Illustriss.

Firenze. 21. *Dicembre* 1682.

Farò vedere in tutti i luoghi più necessarj la sua parafrasi. Intenda in buon senso quei necessarj, che il Demonio non facesse, che ella ne intendesse il significato a rovescio. Soggiungo, che a quest' ora è stata letta con applauso dal Sereniss. Gran Duca, e che di più questa sera S.

A. S. ma ne ha parlato lungamente. Non se ne insuperbisca V. S. Illustriss. perchè anco la mia frottola, o manifesto è stato letto da S. A. S. in pubblica anticamera. Di nuovo le dico, che son suo vero servitore.

LETTERA

Del Sig. Conte Lorenzo Magalotti al Sig. Francesco Redi.

» Ho letta, riletta, e sempre con dir
» nel mio me = gran tentennone è il
» Sig. Francesco, = la sua nobile, gen-
» tile, e nervosa lettera encomiastica, so-
» pra la mia parafrasi al Salmo *Magnifi-*
» *cat*; volli dire il cantico; ma l'eresia
» di V. S. che la chiama Salmo, mi ha
» fatto equivocare anche me; veramente
» è nobile, e sostenuta: sin qui ho reso
» a V. S. le sue parole; seguitano adesso
» le mie. Che mi minchionate eh, padron
» mio allampanatissimo? Ah sì, io l'ho
» intesa: V. S. pretendeva, ch'io le ren-
» dessi la pariglia del suo Capitolo al Mar-
» chese del Bucine Seniore, e però m'ha
» dato quest'untatura. O via, empiamo
» questo ambiziosaccio, e concludiamo,

» che in oggi in Italia non c'è altro che
» due, che sappiano fare un verso; uno
» è V. S., l'altro non istà bene a dirlo a
» me. Orsù, è dovere ch'io non sia
» ingrato all'onore ch'ella mi ha fatto
» costà, appestando l'anticamere colla
» mia frottola, di che sono stato avvisato
» da uno Spirito folletto domestico, che
» mi vuol gran bene, e mi fa spes-
» so di gran piaceri, senza aver mai
» preteso finora, ch'io gli faccia chiro-
» grafi di sangue con promettergli un par
» di ciavatte vecchie, nonchè l'anima
» mia cattivella, e poche cose si dicon di
» me, o si macchinano contro di me,
» che egli non me ne faccia avvertito.
» Adess'adesso mi vesto, e me ne vo di
» filato in anticamera della Sereniss. a leg-
» gere al Sereniss. Principe Francesco, e
» a quanti galantuomini vi trovo il suo
» veramente graziosissimo Capitolo, nel qua-
» le trovo di bellissime cose, e dette con
» quello stile, che V. S. ha messo in lu-
» ce il primo, e che verisimilmente finirà
» con lei, se non quanto ci saranno de-
» gli uomini di buon gusto ne' tempi av-
» venire, che s'ingegneranno di farsene
» imitatori. Credo bene, che succederà
» anche a loro quel, che succede a noi,
» che per molto che ci sforziamo di imita-
» re il Petrarca, il Casa, il Tasso, non
» ci riesce mai, sinchè stiamo su quella
» imitazione d'agguagliar gli originali,

» benchè taluno sia capace di formare
» un nuovo stile, e in quello di riuscir
» maraviglioso al pari di quel, che lo so-
» no stati quegli altri ne' loro; testimo-
» nio sopra ogni altro il Sig. Francesco
» Redi, il Maggi, e pochi altri, almeno
» dei viventi. Tra i morti, credo, che
» tutti i grandi autori possano servir di
» riprova alla verità di questa mia rifles-
» sione. E che sia 'l vero, se il Petrarca
» si fosse messo a imitar Dante, non ave-
» rebbe mai agguagliato Dante; ha fatto
» uno stile da se, e in quello non ha
» avuto da invidiar niente a Dante. Se il
» Casa si fosse attenuto al Petrarca, non
» avrebbe fatto la figura, che fa nel
» mondo: l'istesso del Tasso, se nelle
» cose liriche avesse seguitato il Petrarca,
» e il Casa, e nell'epico l'Ariosto. Il
» Graziani, che non ha avuto tanto ner-
» vo da far da se, è rimasto un imitatore
» lodevole, e niente più, e questo vuol
» dire due cose; la prima, che gl'inge-
» gni capaci di dar nell'ottimo, non vo-
» gliono servitù; la seconda, che chi s'a-
» datta a servire non è ingegno grande,
» e non è capace di dar nell'ottimo, che
» se lo fosse, farebbe da se. Venga un
» poco un altro a voler dire sentimenti
» amorosi con quella grazia, e con quel-
» le moinerie, che sa fare il Redi, e da-
» rà in ciampanelle, e gli resterà sempre
» un miglio addietro, o se si sentirà as-

» sai forte per dir bene al pari del Redi,
» piglierà un' altra strada. L'istesso sarà,
» se uno pretenderà di parlar in versi da
» Ministro di Stato, come fa il Maggi,
» e basti sin qui di questo nuovo esame
» d'ingegni. Oh poter del diavolo; è sta-
» to adesso da me il Cavalier del bene, e
» vistomi sul tavolino il suo Capitolo, mi
» dice, che il Sig. Principe l'ha già vedu-
» to; pazienza, lo leggerò alle colonne di
» mercatonuovo, benchè non siano così
» famose, come quelle del Frontone di
» Marziale. *Serve delizie elette*, mi piaceva
» per quella proprietà della voce *servire*
» in senso d' *imbandire*; diciamo dunque
» *piove*. Ma parrebbe a V. S. che fosse
» una strampalataggine il dire, *grandina*
» *manne elette*? Vedrò se coll' ajuto del
» Sig. Prior Rucellai mi riuscisse nobilita-
» re quell' *Il suo amato fanciullo il suo*
» *Isdraelle*, che lo raffiguro per Cupi-
» do (1) veramente. Reverisca da mia par-
» te se, e il suo nemico Vitelli.

---

(1) *Nell Originale* Cup, *o per abbreviatura, o per tralasciamento di penna*

» Mi sovviene dopo scritta la lettera
Grandina manne elette
Regala manne elette
Prepara mense elette

Firenze la Vigilia di Natale dell' 82.
Lorenzo Magalotti.

LETTERA

Del Medesimo
al Sig.r Francesco Redi.

Firenze.

» Ecco servito il mio Sig. Francesco
» delle notizie richiestemi del Sig. Mag-
» gior Guadagni, che le costerà il pensie-
» ro del recapito dell'acclusa di lui, che
» raccomando ai di lei favori.

» Io penso domani d'avvicinarmi a
» V. S. a poche miglia, con andarmene a
» passar due giorni alle Selve. Intanto la
» prego a favorirmi di fare un po' di re-
» flessione, se ella sappia, che in Firenze
» vi sia chi abbia l'opera di Giacomo
» Usserio Vescovo d'Armacane in Irlanda
» ch'ha scritto due tomi dottissimi di tut-
» te le cose degli Ebrei. Il Sig. Marchese
» Vincenzio Capponi non l'ha. E come
» ella sa, la libreria del Sig. Carlo Dati

» è inscrutabile, e più lo sarà adesso in
» tempo di nozze della figliuola, ed io ne
» ho necessità per uscir d' un pelago nel
» qual son entrato nella mia decimaterza
» lettera; l'assunto della quale è il pro-
» var questa bagattella, che non solamen-
» te Iddio della ragione umana, cioè
» quello, al quale è arrivato il lume na-
» turale de' Filosofi, ma quello eziandio
» revelato dalla Fede, non ha mai fatto
» ben nessuno a questo mondo, nè per
» se, nè per altri: non per se, perchè
» in concorrenza di tutti gli stroppiati
» fantasmi di Divinità, che si son sogna-
» ti gli uomini, gli è toccato sempre a
» restare al di sotto, e veder trionfare
» sopra la cognizione di lui gli aborti,
» della superstizione, e dell' Idolatria, per
» concluderne poi che sola l' umanità di
» Cristo ha potuto ripurgare il mondo
» dagli errori, e con questo entrare a
» parlare del Cristianesimo. Ma veggo a-
» desso di essermi scordato l' altra parte,
» cioè, che questo Dio della ragione uma-
» na non ha mai fatto ben nessuno, nè
» anco per altri, perchè non ha mai me-
» dicati i difetti dell' umananità, e qui
» venendomi da trattare a lungo degli
» Ebrei, ho bisogno di veder tutto, e
» questo tutto si trova appunto nell'opera
» dell' Usserio. V. S. compatisca quest' in-
» comodo, e compatisca me se ricorro

» più volentieri alla cortesia di V. S. che
» a quella del Magliabechi, e la re-
» verisco.

Firenze 4. Gennajo 1683. ab Inc.

Lorenzo Magalotti.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Firenze.

Rendo umilissime grazie alla generosa bontà di V. S. Illustriss. per le notizie datemi del Sergente Maggiore Guadagni, e le ne resto obbligatissimo; e manderò la di lui lettera sabato prossimo al suo buon viaggio.

Non saprei chi in Firenze potesse avere i due tomi, che l' Usserio Vescovo di Armacane scrisse intorno alle cose degli Ebrei. Il Sig. Carlo Dati, se non gli comperò negli ultimi mesi della sua vita, non gli avea al certo; perchè mi sovviene, che io gli feci vedere un libro in quarto di esso Usserio, con note all' epistole Greche di S. Ignazio Martire, stampato in Londra, ed esso Sig. Dati mi disse di non aver mai veduto cosa alcuna di questo uomo. La più sicura cosa sarebbe scrivere al Sig. Paolo a Roma, dove sarebbe facile lo averlo da qualche prelato. Credo,

che in Firenze non vi sia, perchè è autore dannato, ed a questo conto; in questo libro, che ho io, sono state da una persona molto scrupolosa tagliate tutte le osservazioni di quel valentuomo, sicchè non vi è rimasto altro, che il puro testo greco con la versione latina. In Venezia sarebbe facile, che vi fosse; e sarebbe facile il farlo venire. Non ho altre notizie. Dico bene a V. S. Illustriss., che se ella conduce questo pensiero della sua decimaterza lettera con quella soda, e gentil felicità, con la quale ha condotte le altre lettere, sarà una bella, e totalmente nuova cosa. Ma quella Canzone? Bacio umilmente a V. S. Illustriss. le mani e le fo umilissima riverenza.

Di V. S. Illustriss.

Ambrogiana 5 *Gennajo* 1683.

LETTERA

Del Sig. Conte Lorenzo Magalotti
al Sig. Francesco Redi.
Alla Corte.

» Mille grazie a VS. per l' indirizzo
» datomi per l'Usserio, e stasera ne scri-
» verò a Roma al Sig. Paolo, e poi saba-
» to a Venezia. Intanto farò qui a buon

» conto un' altra diligenza insinuatami dal
» nostro Sig. Dottor Nori. Domanderò al
» Sig. Dottor Lapi s' ei si rincuori di far-
» selo prestare dal Magliabechi, in caso
» ch' ei l' abbia, ma senza mettermi in
» ballo. E di quella Canzone, mi doman-
» da VS. che ne fu? Quella Canzona pa-
» tì un accidente (credo io) isterico, che
» la lasciò come morta, e stette senza se-
» gno di vita sino all' arrivo di quest' ul-
» tima lettera di V. S. e certo è stato mi-
» racolo, che io non la facessi sparare,
» e sotterrare, e fu la sua fortuna il non
» essere aborto, che per altro valesse la
» spesa del balsamo, che del resto il ne-
» gozio era fatto. Al sentir dunque – e di
» quella Canzone che ne fu? -- mandò fuo-
» ri un languidissimo gemito, tanto che
» m' accorsi esser ancor viva, e accostata-
» la poco dopo al fuoco, cominciò a ria-
» versi; in somma jermattina prima di
» partir dalle selve cominciai una strofe
» d' un nuovo metro, secondo il quale,
» quando sarà finita, si dovranno ridur
» le altre già fatte, e appunto adesso,
» adesso, adesso l'ho terminata, e gliela man-
» do calda, calda, calda. VS. consideri, che
» è un getto con tutte quelle sbavature,
» colle quali lo rende la forma. In ogni
» modo osservi se v' è tanto di formato,
» che meriti, che mi vi metta dattorno
» colla lima. Per ricordo: Ero a un' apo-
» strofe, che facevo all' età dell' oro, mo-

» strandole, ch'ella fu una dappoca, e
» che fu una miseria l'esser vissuto della
» sua schiera, e che un uomo di garbo
» non si degnerebbe di gettare un sospi-
» ro per le felicità, che al suo tempo go-
» devano gli uomini. Seguito dunque a
» parlare all' età dell' oro, e pretendo de-
» scriverla in una strofe, ma per una
» strada diversissima dalle tenute sin qui,
» per non dare ne' fiumi di latte, nelle
» querce, che facevano giacinti, e nelle
» montagne di maccheroni. VS. osservi an-
» cora il metro, la tessitura delle rime,
» e la lunghezza. Osservi, se le paresse
» bene lo scortarla, il che si farebbe co-
» modissimamente con levare i due mezzi
» versi legati insieme in margine. In som-
» ma la raggiusti a suo modo, che ha da
» restar per modello. Forse verrà un al-
» tro accidente, e resterà senza polso un'al-
» tra volta. Ma forse ancora VS. mi ri-
» domanderà, che cosa è della Canzone,
» ed ella tornerà a risuscitare. La riveri-
» sco ec.

Firenze 11. Gennajo 1683. ab Inc.
Lorenzo Magalotti.

Ben dall' Occaso all' Orto
E dal Crociero all' Orse immenso piano
Coronato di fior vedesti il Mondo,
E cascante di vezzi l' Oceano.

E 'l Cielo, il Cielo istesso in tanta pace
Secur senza sospetto un sì profondo
Sonno trasse a' tuoi giorni, e così assorto
Visse in quell' ozio immondo,
Che incontro ai casi d' attentato audace
Per l' alta sua maestade
Altr' armi, altra fidanza
Altra d' onor speranza
Non ebbe, che beltade,
Disarmata clemenza, amor de' buoni.
Le maestranze de' folgori, e de' tuoni
Nomi ignoti lassuso erano ancora:
Sol per man dell' Aurora
Qualche nembo scuote di perle elette,
Quest' eran l' armi sue, le sue saette.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Villa.

Vi è nuova alla Corte, che in questi così terribili freddi VS. Illustrissima si è tutta sola intanata nel suo delizioso Romitorio di Belmonte: sicchè se vengo a trattenerla per un mezzo ottavo d'ora, non le dovrei per avventura essere in cotesta solitudine totalmente nojoso. Ma con qual novità potrò io trattenere un uomo, che ha tutte le belle cognizioni della filosofia, e riceve da tutte le Corti dell' Europa i

più reconditi, ed i più politici avvisi? Io le scrivo intorno ad una certa cosa, che, sebbene VS. Illustrissima ha navigato per l'Oceano, e pel Mediterraneo, contuttociò m'immagino, che non si sia degnata di porvi mente, e che solo le sia nota per fama. Voglio favellarle di quei vermi, o tarli, che rodono le tavole delle navi, e per valermi d'un vocabolo marinaresco, verrinano con grandissimo danno delle navi medesime; e se quando le verrinano camminassero per la grossezza della tavola dirittamente da una superficie all'altra, e non volgessero per la lunghezza, ed a seconda del tiglio del legname, non solamente sarebbon cagione di quel grandissimo danno, ma porterebbono in breve tempo alle navi una irreparabil rovina; perchè elle farebbono acqua da mille e mille parti traforate da questi animaletti, che nel vocabolario de' marinari son chiamate Brume. Coll' occasione dunque, ch' io mi trovo in Livorno colla Corte vi ho fatto da jeri in qua alcune osservazioncelle per passaggio, e VS. Illustrissima potrà leggerle qui appresso scritte alla buona di Dio, e secondochè la penna senza punto rinfronzirle le ha gettate (1). Alle mani, disse

(1) *Vedi le osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi, dove il N. A. parla della*

colui, che non le avea. Si figuri ella di aver avanti gli occhi un pezzo di quelle tavole di nave, alle quali tocca a star sott'acqua: osservi bene il suo piano, o superficie, e la vedrà a prima vista liscia e senza verun forame apparente. E' pure il piano di quella tavola è tutto foltamente tempestato di minutissimi, e quasi invisibili forametti, per i quali entrarono le Brume allora quando elle erano bambine di nascita, cioè a dire sottilissime, e minutissime. Si appicca la giovinetta Bruma alla tavola; e facendovi un piccolo forame, entra appoco appoco nella grossezza del legno, e poco avendovi dirittamente penetrato; si volge per iscancio, e per la lunghezza, e si apre un concavo, e lungo abituro, il quale nell' interno del legname ha tanta circonferenza, che vi entrerebbe in taluno, come in un dito di un guanto, il mio dito mignolo; essendo però questo abituro più lungo, più corto,

---

brume; ed asserisce contro l' opinione del P. Bonanni, che anche questi piccolissimi vermiccinoli hanno il cuore, ec. Il chiarissimo Vallisnieri ha ripetute le osservazioni intorno a questi vermi, e ne parla diffusamente, ne riporta la figura, ed insegna anche la maniera per salvare le navi da queste Brume.

più ancora largo, e più stretto secondo le maggiori, o le minori grandezze della Bruma. Dico, secondo le grandezze, perchè ve ne sono alcune lunghe intorno a otto delle mie dita traverse, alcune dieci, alcune dodici, alcune quattro, e forse meno, ed in somma sono di diverse lunghezze, ed alla loro lunghezza corrisponde la grossezza, essendovene certe molto più grosse di una penna maestra dell' ala di un Cigno, ed alcune arrivano appena alla grossezza delle penne di una Colomba. Ma non si pensi VS. Illustrissima, che le Brume in questo loro abituro di legno vi stieno ignude. Signor no. Elle vi stanno rinchiuse dentro di un lungo tubulo, o cannellò di materia crostosa, di color ruggi-noso dilavato, un tantin più duretto dei gusci dell' uova; e questo lor cannello si adatta così bene, senza però esservi attaccato, alla traccia fatta nel legname, che pare che vi sia stato colato di getto. E questo tubulo, o cannello internamente è tutto liscio, eccetto che là, dove egli è più sottile, e si affaccia al piccolo forametto esterno della tavola, perchè quivi l' interna cavità del cannello non è liscia, ma scabrosa per alcuni risalti circolari. Se ne sta la Bruma entro a questo cannello lunga, e distesa, e non attaccata ad esso, e può per esso allungarsi, e scorciarsi rannicchiata a suo piacimento; solamente ella è un poco poco attaccata al

cannello nel principio di esso là, dove all'imboccatura della tavola egli è più sottile. Si figuri dunque VS. Illustrissima, che la Bruma è un verme grosso quanto una penna di Cigno, e lungo dieci dita, o dodici traverse, una estremità del quale è sottile, e stassi affacciata al forametto della tavola, e l'altra estremità, che è più grossa termina al fine del suo abituro nell'interno del legno. Nella estremità più sottile sono appiccate esternamente sulla pelle due penne, o palette ossee di figura per appunto delle mestole da giocare alla palla, ed hanno due uffizj, uno de' quali si è, che la Bruma con esse tien serrato, e aperto il piccolo forametto esterno della tavola, acciocchè l'acqua marina vi entri, o non vi entri, secondo il bisogno. Il secondo uficio si è di tener fra queste due palette coperta l'estremità più sottile della Bruma; la quale estremità è biforcata, ed ogni rebbio della forca è aperto in punta, e scanalato, e per uno di essi la Bruma si scarica delle nere fecce della intestino, e per l'altro prende l'acqua marina per tenervi in molle come in un guazzo le viscere interne del ventre. E qui non è da tacere, che di quelle palette ossee io ne ho vedute di tre differenti figure, o fogge, ma per ancora non so, se sieno per distinzione de' maschi dalle femmine, o pure sieno differenze delle razze. Nell'altra estremità, che è la più grossa, la

Bruma la ha esternamente armata di due ossi concavi, per immaginarsi la figura dei quali si rammenti VS Illustrissima una di quelle Borgognotte di ferro, che portano in capo i soldati a cavallo, e se la figuri spaccata, o divisa in due parti, e che ogni parte in sull' alto abbia un incavo a mezza luna. Questi due ossi assai duri, e del colore de' gusci delle comunali chiocciole, hanno muscoli fortissimi, e son congegnati l' uno corrispondente all' altro di tal maniera, che posson far gran forza nel trivellare, o verrinare le tavole più dure, e noderose. Non ha la Bruma altro osso veruno, che questi soprammentovati delle sue due estremità. Del resto, ella è un verme lungo, molle, mencio, e vincido, e molto più vincido di qualsisia Lombrico, e facile per ogni minima forza a strapparsi, di colore biancastro, se non, quanto vicino alla estremità più grossa, si vede tinto di una lunga, e larga macchia nera; ma tal nero è il color del fegato, che traspare per la sottilissima, e diafana pelle, la quale veramente è così diafana, che lascia vedere internamente lo stomaco, il canale degl' intestini, il cuore, ed un grosso, e lungo corpo bianco, sugoso, e glanduloso, che, a mio credere, è uno degli arnesi appartenenti all' opera della generazione, ancorchè io non abbia per ancora potuto rinvenire se vi sia differenza veruna tra gli arnesi de' maschi, e del-

le femmine. Non ho altro presentemente da dire in questa secca, e nojosissima leggenda, se non far una reflessione sopra una cosa assai maravigliosa, ed è, che per molte e molte, che sieno le Brume annidate in un pezzo di tavola, e che tutte attendano a rodere il legname, ed a farsi sempre maggiore l'abituro, secondochè il loro corpo va crescendo; contuttociò non si suol mai dare il caso, e se pur si dà, è mero, e rarissimo caso, che due Brume si incontrino con le loro trecce, o strade coperte, essendovi sempre di mezzo tra l'una, o l'altra una sottile, o grossa falda di tavola, e sieno pure quante si vogliono le Brume; imperocchè questa faccenda l'ho osservata in più tavole, e particolarmente in una, nella quale certo certo ve ne abitavano più di quattrocento fra grandi, e piccole. Queste bestiuole, a mio credere, non sarebbero il caso a far in guerra il mestiere del Contramminatore, perchè non s'incontrerebbono mai a fare sventar le mine, o a portar via da esse i barili della polvere postivi dal nemico. Ma queste son tutte baje. Ora ne viene il buono. E se fino ad ora VS. Illustrissima ha letto senza badarvi nè poco, nè punto, si contenti da qui avanti d'applicar premurosamente a quello, che son per dire. Non vi è frutto di mare, non vi è cappa nè lunga, nè tonda, nè santa, nè da deo;

non vi è arsella, non vi è ostrica, che abbia nel mangiarla un sapore così delicato, così gentile, così odoroso, come lo hanno queste Brume tanto cotte, quanto crude. Se io non avessi trovato mai altro nel mondo, questa sola cosa sarebbe abilissima a rendere il mio nome immortale, e particolarmente se ritornassero in vita i Sardanapali, e gli alti regnanti di simil fatta. Passiamo ad altro. Le molte occupazioni, che quest' anno mi tengono occupatissimo, mi han fatto sdimenticar il far versi, e trovasi in me una siccità d'anima, e di corpo indicibilissima. Contuttociò nel venir di Pisa a Livorno solo, e soletto in lettiga, mi venne fatto per la strada un sonetto; e se ella nel leggerlo dirà ad alta voce, oibò oibò, io me lo sarò meritato. Non direbbe già oibò, se ella, avendo un buono appetito, assaggiasse il delicatissimo sapore delle Brume.

Quel primo strale, che avventommi Amore
Da due begli occhi, non mi colse a pieno:
Fu lieve la ferita; e poche uscieno
Stille di sangue, e senza alcun dolore:
Ma poscia un certo, e non più inteso ardore
Svegliossi, e corse a serpeggiar nel seno;

E per le vie del sangue un rio (1) veleno
Portò non visto ad infettarmi il core;
Quindi nel core ogni virtù sen viene
Lentamente a morire: e il cuor ben vede,
Che anch' ei morrà tra ignoti affanni, e pene.
E se piangendo qualche aita chiede
All'occulto suo male, ei non l' ottiene,
Perchè Madonna un tanto mal non crede.

Ovvero

E se a Madonna qualche aita chiede
Come a Medica sua, ei non l' ottiene
Perchè inesperta un tanto mal non crede. (2)

Ovvero

Perchè troppo inesperta il mal non crede (3)

Ovvero

Che giovane inesperta il mal non crede.

---

(1) Al. *il suo.*
(2) Al. *non vede.*
(3) Al. *non vede.*

Ovvero

Giovinetta inesperta il mal non crede.

Tutte queste mutazioni sono effetto di quella mia soprammentovata siccità; quando io non l'avea, io lavorava i sonetti come fanno coloro, che lavorano i bronzi di getto; e se si scorgeva in essi qualche sbavatura, me la passava col rappresentare il personaggio di grande artefice, e diceva, che io non voleva badare a tanti tritumi, e diceva, che se fossi stato Pittore avrei voluto imitare Tiziano, e il Buonarroti, e non Carlino Dolci.

Credo, che VS. Illustrissima dirà, che questa sera mi sia venuto il mal de' Pondi nella penna, giacchè non trovo la via di terminar questa lettera schiccherata con tante frottole, e sì diverse. Orsù io la termino, e le fo umilissima riverenza.

Di VS. Illustrissima.

Livorno 9. *Febbrajo* 1682. *ab Inc.*

LETTERA

Del Sig. Conte Lorenzo Magalotti al Sig. Francesco Redi.

Livorno.

» Quanto mi dispiace d'aver a rico-
» noscere una così grande obbligazione,

» qual m'impone l'estimatissima lettera di
» V. Sig. de' 9. stante dal deplorabile av-
» vilimento del di lei gentilissimo spirito
» degradato dal ministero degl' incanti più
» prodigiosi della poesia, e dal sacerdozio
» de' più alti misterj della filosofia, al vi-
» tuperevole ufizio di carnefice perpetuo
» de' più schifi e de' più sordidi parti della
» natura! Chi l'averebbe mai detto? Che
» un uomo così grande, e di genio così
» delicato, che meritò d'aver per sua fa-
» miliare occupazione il provvedere a una
» salute la più preziosa per la Toscana, e
» delle più altamente importanti per l'Ita-
» lia (1), e in ossequio, e in vezzeggia-
» mento della quale travagliò con sì feli-
» ce successo a depurar la medicina dalle
» lordure, e dalle abbominazioni, onde
» ella era stata contaminata, o dall'igno-
» ranza, o dalla malizia degli Arabi, a-
» vessi poi a scegliersi per suo quotidiano
» trastullo l'aver sempre brutte e impac-
» ciucate le mani degli icori mucillagginosi
» dall'anguille, delle mignatte e de' lom-
» brichi? E che non contento di quelli,
» che si trovano dovunque si razzoli anche
» assai superficialmente il terreno, li va-

(1) *Intende di Cosimo III. Gran Duca di Toscana, che il Redi serviva in qualità di primo Medico.*

» da ripescando tra fessi delle tavole mezze
» fradice de' più minuti barcherecci di
» Livorno con quell' istessa ingordigia, che
» Apicio e Vitellio sarebbero andati alla
» pesca dei Mulli di ottanta libbre o delle
» Murene. Orsù, manco male, che se,
» nelle nuove inclinazioni di V. Sig. non
» c' è niente di grande, v'è almeno qual-
» che cosa di più; immaginandomi, che
» venutale compassione di quel grand'Ana-
» coreta, che non saprei ben dire se la
» pietà, o se la superstizione eresse in
» protettore dei porci, abbia ella voluto
» manifestare la parzialità del suo animo
» verso qualche cosa di più vile e di più
» immondo degli stessi animali immondi,
» perchè canonizzata un giorno, se non
» per altro, per questo istesso abito così
» eroico di carità la di lei vita, vi sia
» anche il Santo protettor degl' insetti. E-
» sorto ben V. Sig. a provvedere i suoi
» Monaci di qualch' altro assegnamento,
» che quello delle limosine, che recheran-
» no i fedeli il giorno della sua festa in
» occasione di condurre a benedire queste
» bestie. dandomi ad intendere, che da
» qualche sciocco Dervisco in poi, il qual
» si costituisca per un' opera di sopraffina
» carità il rallevarsi addosso, e pascere di
» se medesimo quante covate di pidocchi
» gli nascono nella tonaca, pochissimi al-
» tri si cureranno di questa benedizione,
» se a sorte V. Sig. in cambio di protet-

» tore non sen' accreditasse per esterminatore, onde la benedizione diventasse maladizione. Ora, che vuol' ella, ch' io le dica? Ch' ella fa benissimo? e che val più una cacatura di Bruma, che non vale un Ditirambo, e che non vale una centuria di sonetti a strappabecco? Iddio me ne guardi. Dico bene, che posto che V. Sig. rinunzi alla gloria della mente per un po di lode degli occhi, nella quale ella non arriverà mai a potersi agguagliare agli Astori, a' Lupi cervieri, e a dieci altri animalacci, niuno parlò mai sì nobilmente degli Dij, come fa V. Sig. delle Brume, e credo, che l'aquile, che gli uccelli di Paradiso, e che l'istessa fenice, se sapessero leggere, si rammaricherebbero di non esser piuttosto nati Brume, che fenici, che uccelli di Paradiso, che aquile, per aver a esser piuttosto descritti da V. Sig. che da Plinio, che da Pietro Wich, o da chi so io. Oh quanto pagherei, che ella avesse fatto a un altro l'onore di questa lettera, benchè io lo stimi assaissimo; allora avrei voluto dir le mie sillabe; ma avendolo fatto a me, per non passar per ingrato, mette conto il passar per *tout soit peu complaisant*, non per adulatore smaccato. Tuttavia, sa ella perchè tanto quanto glie le perdono? Perchè c' è il genio del secolo, ed io ho così buon' opinione del Sig. Francesco

» Redi, che voglio credere, ch' ei lo serva
» in qualità mera di galante, ma che non
» abbia fatto la cascata, di sposarlo nè
» anche dalla mano manca, come si usa
» in quei matrimonj di coscienza, che non
» hanno a apparire. Orsù, diciamo una
» parola delle Brume. Io veramente non
» ne ho mai vedute se non adesso, che
» V. Sig. me l'ha descritte, e son certo.

» *Che men vede di me, chi vede il vero.*

» Ne ho ben sentito discorrer molte volte,
» e parmi aver nel capo, che la prima
» fosse in Roterdam un giorno, che an-
» dando a spasso lungo la Mosa veddi un
» vascello grossissimo fabbricato di nuovo,
» il quale in tutta quella parte, che aveva
» a star sott' acqua conficcavano fitto fitto
» d'aguti con cappelli larghi assai e strac-
» ciati, e parmi aver memoria, che que-
» sti, cioè i cappelli, fossero di rame; e
» che domandando io, perchè a quel va-
» scello si facesse quella manifattura, mi
» fosse risposto, che quel vascello era fat-
» to per l'Indie, e che a tutti quelli de-
» stinati per quel viaggio si faceva quel
» difensivo, perchè da un tal luogo in là,
» che non so, se mi dicessero o Capo ne-
» ro, o Capo bianco, o Mavè, si comin-
» cia a trovar certi vermi, i quali si fic-
» cano nelle tavole ec. Qui ci anderebbe
» adesso tutto quello, che V. Sig. ha det-

» to con sì maravigliosa chiarezza e galan-
» teria del bel lavorìo che fanno le Bru-
» me. Questo è quanto mi viene adesso
» alla mente come per sogno aver inteso
» in questo proposito, aggiugnendo a V.
» Sig., che di quanto, ho detto non ne
» sto per mallevadore prima, perchè in
» Roterdam non veggo d'aver potuto aver
» questa lezione nè da uomini di ma-
» rina, nè da persone o dotte o curio-
» se, e probabilmente l'averò inteso da
» qualche mercante. E quanto a quella,
» che a tutti i vascelli che vanno all' In-
» die si faccia a questa armatura la paro,
» perchè giurerei d'averne vedute le cen-
» tinaja, e in Olanda, e in Inghilterra,
» e in Amburgo, e in Danimarca, che non
» l'avevano; e poi pensate, se a' Galeoni
» che partono da Cadice per il Messico,
» e alle Navi, che vanno da Lisbona per
» Goa si fanno queste carezze. In secondo
» luogo ho occasione di dubitare di que-
» sto racconto anche per parte della mia
» memoria, non assicurandomi, che nei
» particolari, se non nell'universale, non
» vi siano degli equivoci, verbigrazia, io
» non son ben sicuro, che i cappelli de-
» gli aguti fussero di rame (il che tutta-
» via potrebb' essere per la maggior faci-
» lità di tirare e assottigliare questo me-
» tallo in paragone del ferro, e fors'anche
» per la maggior leggerezza) nè meno
» m'assicuro di dir bene, a dir che que-

» sti animali cominciano a trovarsi un
» pezzo avanti; il che vorrebbe dire, che
» nei Mari del Nort non ve ne fossero,
» e veramente in ordine a questo bisogna
» pur che qualche cosa ci sia, o qualche
» vantaggio, perchè io so di certo, che
» vien considerata per un grandissimo di-
» fetto dall' Ammiralità di Stockholm lo
» star che fanno del continuo le navi da
» guerra nell' acqua dolce del Lago Mel-
» ler, che radissime volte, e solamente
» quando regnano molto furiosi i venti
» dell' Ost vien a condirsi con un po d'a-
» cqua salata, che per le bocche dei Da-
» leri vi sale dal Baltico. Ora, dico io, se
» quei mari fossero infetti di questi vermi,
» come il Mediterraneo, e credo come tutti
» i Mari più australi, inconveniente per
» inconveniente, credo, si stimerebbe sem-
» pre l'avere i vascelli in molle nell'acqua
» dolce (che non può far altro male, che
» di preservare un po meno il legno) che
» l'averli sì fattamente trapanati da queste
» bestiacce. Bestiacce le chiamerò sinchè
» stanno nelle tavole de' vascelli, che ca-
» vatene, e messe, o su la graticola, o
» nella padella, o intinte in un po d'aceto
» con sale e polvere di pepe bianco, e
» mangiate crude come le delicatissime
» Ostriche di Colchester in Inghilterra, io
» in fede dell' asserzioni di V. Sig. mi ca-
» verò di berretta, e le vezzeggerò con
» dieci amabilissimi e onorevolissimi nomi,

» chiamandole Granelli di Glauco, Beccafichi di Nereo, Ovos molles d'Anfitrite, e di Bonbanes di Galatea, ed a V. Sig. discopritor di così regalato boccone per far maggior onore, non darò il suo nome alla conquista, come hanno fatto i moderni, ma aggiugnerò a lei l'addiettivo del conquistato, come fecero gli antichi, scrivendo sotto una statua di burro da mettersi in mezzo a un gran piatto di Brume fritte nel lardo, che per via del nostro Marchese Vitelli otterrò di farle erigere dal famoso Maestro Bernardino in un cartellone tutto adornato di quelle squisitissime ossa di morto, che egli sa fare, questa o simile iscrizione.

FRANCISCO
SOLERTI FOELICI
BRVMALI
TRIVMPHATORI.

» Ora in premio di questa mia generosa intenzione, non si potrebb'egli sperare un cestino di Brume fresche, o un bariglioncino delle marinate per farne il saggio, e spedirne subito corrieri colle relazioni a tutti i ghiotti d'Europa? Io ne conosco qualcuno, e in specie uno che fa gran faccende in un paese assai Mediterraneo, che se non gli val questo motivo per impegnare seriamente il suo padrone a veder di riaccostarsi un poco

» alla Marina co' vecchi confini, ho per
» caso disperato, che quel governo voglia
» far bene. Ma quei ghiottoni degl' Inglesi
» voglion restar pur brutti, quando dopo
» tanto fracasso, che han fatto per averci
» insegnato a mangiar i nidi delle rondini
» della China, che V. Sig. m'ha poi detto,
» che sanno un po di funghi e non di
» altro, si vedranno ridotti di stare a scuo-
» la di leccumi sotto un Aretino, e un
» Aretino, che pare il ritratto della fame;
» perchè sebbene questa nobil nazione in
» altri tempi si è resa illustre per il ben
» mordere, par che solamente adesso en-
» tri in zurlo di farsi celebre per il
» ben mangiare. Io poi, che sebben non
» son ghiotto, mi piace in ogni modo il
» raffinare, vorrei fare un' esperienza.
» Vorrei fare una feluca di calambucco,
» la vorrei fare spalmare di sugna d'Or-
» tolani impastata con ambra grigia, con
» belgioino, e con altre rage odorose, e
» lasciandola stare in mare, vorrei un po
» vedere sin dove andasse la squisitezza di
» questi animali, alloggiati a una sì fatta
» osteria. V. Sig. la proponga al nostro
» Majordomo maggiore, e senza preten-
» dere, che in su questo entusiasma cic-
» cialardonico cominci il terzo foglio per
» discorrerle del suo Sonetto altrimenti,
» che per ringraziarnela, resto in farle
» cordialissima riverenza.

Belmonte 16 *Febbrajo* 1682. *ab Inc.*

Lorenzo Magalotti.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Firenze.

Jeri ebbi la gentilissima di V. S. Illustriss. insieme colle altre strofe. Sono di certo più chiare delle altre, e più evidenti. Nulladimeno (e credo, che sia una malinconia, che mi son fitto in capo) se si potesse un poco più schiarire, non sarebbe se non bene. Per l'amor di Dio compatisca V. S. Illustriss. questa mia solennissima impertinenza di dire ostinatissima, la quale credo certo, che mi abbia ridotto ad essere uno odiosissimo Caparbio.

Il Serenissimo Sig. Principe di Toscana per grazia di Dio è guarito con una bella cavata di sangue.

Di Londra hanno mandato il libretto delle attestazioni, che sia veridica l'invenzione del ridurre facilmente, e con poca spesa l'acqua marina buona a bere, quanto l' acqua delle più celebri, e dolci fontane di Terra ferma. Vi è una bella attestazione del Boile, che me la farebbe credere con facilità, nè mi lascerebbe altro scrupolo, che quello dell' essere l'inventore parente stretto di esso Boile; ma ciò in un galantuomo sarebbe forse scrupolo degno di biasimo. Per ben comune non vorrei, che fosse una cosa come quella della tra-

sfusione del sangue, o delle trombe parlanti:

E qui le bacio quell'onorata mano,
» Che cotant'alto in poetar sormonta.
Adios Cavallero.

Pisa 25. Febbrajo 1682. ab. Inc.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Firenze.

Lodo il pensiero di V. S. Illustriss. di lasciar riposare la Canzone quindici giorni nello stipo: ma quindici giorni soli bastano: dopo questo tempo la rileggerà come cosa non sua, e vi troverà cose così belle che le faranno inarcar le ciglia; e vi scorgerà ancora quella oscurità, che forse ora non è da lei scorta. Ma caro il mio Sig. Lorenzo riveritissimo, questa oscurità si può molto bene schiarire, e schiarita questa, le dico da vero vero servitore, e da uomo da bene, che la sua Canzone è una gran bella cosa.

La strofe da inserirsi tra la 16., e la 17. è bella, nobile, chiara, evidente, evidentissima, arcievidentissima, e se tutte le strofe avessero l'evidenza di questa, non avrei di certo avuto occasione di scrivere le sciocchezze, che ho scritte. Ma perchè

vuol ella dire *rampari*, essendoci la voce *ripari*? So quel che ella giustamente mi vuol rispondere: ma non ammetto la risposta.

Il nome di *Akierman* mi piace, ma assaissimo, e mi ha fatto all' orecchio quel suono gradito, che mi fece la prima volta, che lessi una delle Canzoni per le Galere del Chiabrera, in cui egli si valse di *Agriman*, che è nome d' una Fortezza de' Turchi. L'altra strofe è schiarita molto, e parmi, che stia bene. Orsù addio, perchè domattina si va a Livorno tutti sani, e questa sera faccio in fagotti l' intrigatissimo Caos delle mie scritture. Le fo umilissima riverenza.

Di V. S. Illustriss.

Pisa primo Marzo 1682. *ab Inc.*

Nel serrare mi sovviene,

E gran virù, che in contrastar s'avanzi
Fu sogno vano, e fola di romanzi.

Quel *fu* nell' ultimo parmi, che schiarisca; ma meglio ec.

mente coll'occhio, e col tatto, rassembra a prima vista un pezzo di durissimo scoglio fatto per adunamento di diverse fogge di sassi marini, di corallumi, e di altre marine congelazioni, e concrezioni, che elevandosi in monti, ed in colline di differenti altezze, formano diverse valli; ed in tali monti, colline e valli sono effettivamente radicate, e vegetanti molte verdi erbette, ed arbuscelli, che rappresentano al vivo le selve di questo piccolo mondo animato; e tra queste vere erbe, e tra questi veri arbuscelli abitano molte minutissime conchiglie, e molti altri animaluzzi, lombrichetti, e scolopendre, che tutti stanno intanati nella propria loro casa, o caverna adattata a potervi agiatamente capire, e nutricarvisi ciascheduno di quegli animaluzzi abitatori, e cittadini di questo piccolo mondo. La figura di questo piccolo mondo non è ritonda come quella, nella quale abitiamo noi altri grandi animalacci: ella è lunga, e biforcata, e nelle punte dell'uno, e dell'altro ramo della forca scorgesi un forametto ritondo, aperto nel mezzo di una membrana, la quale è nascosa tra' sassi; e per questi due forametti, che si aprono, e si serrano a piacimento dell'animale, esso animale beve l'acqua del mare, e se ne empie, e poscia la sputa, per così dire, e la schizza molto lontano, in quella maniera appunto, che sogliono schiz-

zarla i Carnumi, e quei Pinci marini, che stanno esternamente appiccati agli scogli. Tutta quanta la cavità interna di questo piccol mondo animato viene foderata da gentili, e tenere espansioni membranose, che servono a lui di pelle, e vestono le sue viscere, cioè il canale degli alimenti, le ramificazioni de' fluidi vitali, il fegato, ed il cuore; e tutte queste viscere sono modellate differentissimamente da quelle de' Carnumi e de' Pinci, e di più la loro sustanza, o carne, a giudizio del dente, e del gusto, è tenerissima, e di un sapore simile a quello dell'Ostriche, delle Arselle, e de' Ricci marini. Or non sovviene a V. S. Illustriss. che alcuni Filosofi de' più venerandi hanno creduto, che il nostro gran mondo non sia altro, che un grande animalone? Se costoro avessero potuto vedere questo picciolo mondo marino, quanti avrebbono pagato per poterlo additare in conferma della loro opinione? Ma qui mi dirà V. S. Illustriss. Questo tuo piccol mondo marino, Redi mio, si muove, si voltola pel mare; o pure come il nostro gran mondo, sta fermo, e fisso? Non so, che rispondermi: ma in dubbio crederei, che si movesse, perchè fu preso in certe reti, le quali s chiamano Palamiti, e si strascicano pei fondi motosi del mare. Non saprò nè meno rispondere, se V. S. Illustriss. mi domanderà se questo mio piccolo mondo era giovanetto, o vecchio. Se considero, che tutto

quanto, senza che si vedesse nè pure una minima lenticchia di pelle, era vestito di sassi, e di montagne, e di colline di diverse grandezze, parmi di poter credere, che ei fosse molto più vecchio di quel, che comunemente, senza riflessione veruna, si potesse credere; perchè quei sassi, quelle corallizzazioni, quelle concrezioni durissime, non potevano essersi appiccate, e cresciute intorno intorno a lui, e per tutte quante le dimensioni del suo corpo, in pochi mesi, per non dire in pochi anni. Orsù, finis. Legga V. S. Illustriss. il seguente Sonetto, e lo cuculi al par dello stile di questa lettera, che mi farà un favore grandissimo.

Or che d'intorno al cor freddi pensieri (1)
Francheggiati dagli anni, alzan difese,
Che brami Amor? E qual vittoria speri
Nelle contro di lui nemiche imprese?

---

(1) *Questo Sonetto fra gli stampati è il XXI. Li Quadernari, trattane qualche piccolissima variante, sono i medesimi; ma i Terzetti furono mutati; imperciocchè ivi si leggono appresso:*

Così folle io diceva; e spensierato
Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
Di non prudente confidenza armato.

Indarno, Amor, gli audaci tuoi guerrieri
S'avanzano a portar le prime offese;
Che del tempo il rigor tutti i sentieri,
Con ripari di giel chiuse, e contese.
E se tu pur vorrai, perfido Amore,
Scioglier quel gielo, e dileguarlo in onde,
Delle tue faci col possente ardore;
Fia, che quel gielo cotant'alto inonde
Le campagne del sen, che n'abbia il core
Nuove difese, e al suo desir seconde.

Buona notte a V. S. Illustriss. alla quale faccio umilissima riverenza. Di V. S. Illustriss.

Livorno 5. Marzo 1682. ab. Inc.

LETTERA

Del Sig. Conte Lorenzo Magalotti al Sig. Francesco Redi.

Firenze.

» Questa volta sì, che gliela perdono
» e guardimi Dio, che io la sgridi, o che

Ma quel gran ghiaccio agevolò la via
D'Amore a una sorpresa: e lo spietato
L'alta rocca del core ebbe in balìa.

» io la sborbotti. O capperi! io colla filo-
» sofia ho rinunziato alla curiosità delle
» specie, ma non a quella de' generi, e
» il trovarne un nuovo è scoperta, che
» meriterebbe una più lunga navigazione,
» che da Firenze a Livorno. Ma gran co-
» sa, come si riscontrano i concetti degli
» uomini! Appena io ebbi compreso quel
» che era questo piccolo mondo, che sen-
» tii subito la grande stampita, che ave-
» rebbon fatto per un simile ritrovamen-
» to quegli antichi filosofi, che crederono
» animato questo gran mondo; e poi in
» un' altra veduta più lontana mi parve
» di vedere il trionfo dell'Ateismo ignoran-
» te, e mi venne collera con V. S. che
» ella, tutt'altro pensando, avesse fornito
» le sue armerie di quest' arme di più,
» che tale quale è m'obbligherà a cresce-
» re d' una, o due il numero delle mie
» lettere scritte; non ardisco dire contro
» di essi, perchè io non son da tanto, ma
» bensì ad uno di essi. Ora, vatti poi veg-
» gendo, nel seguitare a leggere, veggo,
» che anche V. S. ha fatto le medesime
» riflessioni. Concludo, che l'osservazione
» è nobilissima, e plausibilissima, e mira-
» bilmente tagliata al genio del secolo;
» dico però, che è abile a far del mal-
» uccio.
» L'altra volta, che mi versai con-
» tro l'insetto, non parlai della poesia:
» questa volta che lodo il primo, bisogna

» darmi licenza, che dica un poco di ma-
» le della seconda. Il Sonetto di V. S. è
» il più fino ingannatore, ch'io abbia mai
» veduto, e ci farà stare ognuno. Io ci
» stetti cucco, perchè quella specie nobi-
» lissima della difesa, che fanno i diacci a
» una piazza assediata rapisce, e porta via
» l'applauso. A considerar poi bene, c'è
» da dire assai. In primis il maggior be-
» nefizio, che rechino i diacci in un caso
» simile, è l'impossibilitare agli aggressori
» il muovere il terreno per qualsivoglia
» lavoro, e ciò per la sua gran durezza.
» Del resto da questo in poi, che non è
» propriamente benefizio del diaccio vero
» diaccio, ma del terreno assodato, e im-
» pietrito dal freddo, in tutti gli altri ca-
» si il diaccio vero diaccio, o sia de'fossi,
» o sia de' marazzi, o de' fiumi, o de'ma-
» ri, si valuta sempre per favorevole al-
» l'aggressore, e si troveranno esempi
» molti di piazze perite per questa ragio-
» ne, e pochi, o niuno delle salvate, di
» che mi rimetto al nostro Coppiere. Inol-
» tre nel secondo quadernario non si dice
» altro, che quel, che s'è detto nel pri-
» mo. Nel primo le difese le fanno i pen-
» sieri, e gli anni, e nel secondo lo fa
» il rigor del tempo. Venendo a' terzetti,
» trovo una macchina d'illusioni. Qual'è
» la materia di questo diaccio? gli anni,
» n'è vero? ora come mai il fuoco del-
» l'amore ha a liquefare gli anni, e la

» vecchiaja? Se fosse un diaccio di rigore
» d'indifferenza, di gelosia, tutto bene;
» ma di vecchiaja, come mai? E poi, dato
» che amore arrivi a questa operazione
» più che chimica, vorrei, che mi si di-
» cesse, questa tal acqua, o questo tal
» fluido, nel quale si scioglierà questo
» diaccio d'anni, che cosa sarà egli, o
» che figura farà egli in occasione di do-
» vermi allagare il seno, e per questo ver-
» so fargli una seconda difesa miglior del-
» la prima? Se fusse un diaccio, come
» dicevo, di insensibilità, e che amore in
» maschera da pietà lo struggesse in lacri-
» me, oh intenderei ancor'io, che queste
» potessero venire in iscena, per far la
» loro parte; ma questo nostro diaccio
» non so immaginarmi un fluido se non
» ideale, e innominato, o piuttosto inno-
» minabile, nel quale possiamo farlo dis-
» solvere, e perchè *non entis nullae sunt*
» *proprietates*, molto meno sò vedere, ri-
» soluto che sia per un'onnipotenza del
» nostro arbitrio, in che cosa consisteran-
» no le difese, che si pretende fargli fa-
» re. Io dubito d'aver fatto una censura
» un poco alla Baola; ma non so che mi
» ci fare, nè che mi ci dire, e se V. S.
» vuol far bene, ne faccia dei forbiculi, e ci
» rinvolga l'autore, che con tutt'animo
» la riverisce.

Firenze 9. Marzo 1682, ab Inc.

Lorenzo Magalotti.

l'opera, e così piena, che tengo per fermo, che poco vi si possa aggiugnere. Come potrà V. S. Illustriss. vedere, ho messe alcune voci latine al lor luogo, secondo che mi sono sovvenute, insieme con altre Greche. Vi ho aggiunti altri modi di dire; ed ho posti molti, e molti esempli di Autori Classici là dove mancavano. Se più io ne avessi avuti ne miei spogli, più ne avrei posti. Potrà V. S. Illustriss. colla sua prudenza considergli, e torne via il troppo, ed il vano. E le fo riverenza. Di V. S. Illustriss.

Di Casa 30. Agosto 1683.

AL SIG. VINCENZIO FILICAJ.

Celeri sermone convolvo quicquid in buccam venit, perchè jersera uscì l'ordine che la Corte va all' Ambrogiana a far quelle cacce; onde come V. S. Illustriss. puol credere, sono in cento imbarazzi. Sabato mattina, per esservi negozj, non istimai congiuntura proporzionata per leggere la Canzone al Sereniss. Gran Duca. Jermattina, Domenica, vi fu la S. Comunione, onde non fu dovere favellarne. In questo mentre ho riletta più volte la Canzone, e giacchè fin ad ora non si è presentata, voglio fare una sfacciataggine di dire a V. S. Illustriss. che non istimerei se non bene, che ella facesse riflessione a due luoghi di

essa Canzone, e di essi ne ho fatto motto al Sig. Gori, ed anch' esso approva il mio pensiero. E se V. S. Illustriss. per questo pensiero vuol bastonarmi, io verrò a pigliarne un carico di buona voglia, e poscia dirò, mea maxima culpa.

Nella Strofe VIII.

. . . . E se barbarie immite
Da i Sepolcri non tolle
L' ossa adorate, e non l'infragne, o *fora*,

quel forar le reliquie non è frase da un grand' uomo, come è il Sig. Filicaja.

Nella Strofe X. = Tempo verrà, se il ver mi dice *Apollo*, starebbe benissimo ma faccia reflessione V. S. Illustriss. a quello, che ella dice nella Strofe XIII.

Non io l' Ascreo ec.
Caballin fonte beo,
Mia Calliope è la Croce, e mio Permesso
Quel Monte, in cui la grande ostia cadèo

Del resto a me la Canzone par miracolosa. Al Sig. Gori però non piace nella Strofe II.

Elezion si fe non *fatta a caso*
Voto non diede il *Caso*.

Ma questo si potrebbe passare. Mi vien bene a me un altro scrupolo mentre scrivo. Nella Strofe pur ottava V. S. Illustriss. dice,

Se su gli altari ec.
Empio Ministro in barbare meschite
Preci non porge a *Dite*

Lo scrupolo si è, che i Turchi non adorano l'Inferno, ma bensì Iddio del Cielo. Ma che! V. S. Illustriss. lo pigli per un semplice mio scrupolettacciaccio da Monacuccia. Io la prego a perdonarmi il soverchio ardire, o sfacciatezza, che sia, ed attribuisca il tutto al mio gelosissimo amore. La prego di nuovo a perdonarmi, e le fo umilissima riverenza.

Di V. S. Illustriss.
Firenze 25. Ottobre 1683.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI

Firenze.

Illustrissime Domine Domine, et Patrone Colendissime.

Al Sig. Marchese Vitelli ho consegnato il foglietto degli avvisi di Germania; e così ho obbedito a' suoi sempre da me

riveritissimi comandamenti. Per lo stesso fine, le dico, che giudiziosa, e prudente si è la riflessione, che V. S. Illustriss. ha fatta intorno agli screpoli delle sue mani, e de' suoi piedi. Io per me lascerei di tutta questa faccenda il pensiero alla madre natura; la quale sa operare, e molto meglio, che non sappiam noi desiderare. Oh! e' mi duole. Se' duole, si lasci dolere; quando la natura avrà finito di fare il fatto suo, non dorrà più. Il Gran Duca Ferdinando Secondo, che fu quel grand' uomo, ch' ei fu, soleva dire, che nelle cose della sanità, il meglio, era il maggior nimico giurato, che avesse il bene. Del resto io non mi maraviglio, che lo aver bagnato quegli screpoli coll' acquarzente abbia introdotto quivi a prima giunta qualche asciuttezza. Egli è con molta ragione; e molti Chirurghi, e particolarmente quei più letterati, e che posson sedere sulla ciscranna a bracciuoli, procurano sempre in tutte le parti del corpo disunite intròdurre asciuttezza; e perciò per tutto l'oro del mondo non le bagnerebbono mai coll' acqua, ma si vagliono del vino: e vi furono esortati da Maestro Ippocrasso di Coo, il quale nel bel principio del suo dottissimo libretto lasciò scritto ἕλκεα ξύμπαντα, οὐ χρὴ τέγγειν, πλὴν οἴνῳ. E siccome Ippocrasso qui nomina il vino, così per me credo, che averebbe nominata l' acquavite, se l' acquavite a' suoi tem-

pi fosse stata inventata. Mi disdico: non credo, che nel caso di V. S. Illustriss. avesse nominata l'acquavite, e tantomeno l'acquarzente, perchè avrebbe avuto temenza del dolore svegliato intorno agli articoli, e lo ricavo dalle sue stesse parole, perchè avendo detto ἕλκεα ζόμταντα οὐ χρὴ τέγγειν, πλὴν οἴνῳ, soggiugne immediatamente ην μὴ ἐν ἄρθρῳ ειη το ἕλκος. E fece bene quel buon vecchio a appiccar questo pezzuol di coda a quel venerabile suo assioma, perchè se non lo avesse appiccato, non potrebbe V. S. Illustriss. per non contraffare alle severe leggi della facultà, non potrebbe, dico, per sei mesi lavarsi nè le mani, nè i piedi, giacchè la facultà proibisce, lavar gli screpoli delle carni con l' acqua. Or consideri, che sconcerto sarebbe questo, e che bel vedere farebbe V. S. Illustriss. nel giuocar la sera colla Sig. Anna Maria all' Ombre con un paro di manaccie lorde sudice, e nere, che ne disgrado quelle del Magliabechi, per non dir quelle del Guattèro della Cucina comune dei Frati Zoccolanti. Tant' è, tant' è Maestro Ippocrasso avea cervello: e perchè egli avea cervello, appiccò quel tarantello di coda a quel suo assioma; anzi avendo in quello lodato il vino, accortosi poi degli sconcerti, che potevan nascere, in cento altri luoghi delle sue opere al medesimo proposito degli screpoli lodò sommamente l'acqua. In que-

sto mondo bisogna star ben con tutti, e dir le cose in modo, che possan servire per mantello da tutte l'acque, e bisognando per parasole ancora. Lasci V. S. Illustriss. stare i suoi screpoli: lasci fare alla natura *νούσων φύσιες ἰτροὶ*, disse Ippocrasso. E se questo non basta, senta quest'altro detto dello stesso Maestro *ἀπαιδευτος ἡ φύσις ἐοῦσα, και οὐ μαθουσα τα δέοντα ποιέε. Hoc est, scilicet*, cioè, la natura non addottrinata, e senza valersi di maestro, opera tutto ciò, che bisogna. E se pure V. S. Illustriss. vuol far qualche cosa che possa giovarle, e non possa portar nocumento all'altre faccende, tenga ogni mattina per un terzo d'ora, o per una mezza le sue mani in molle nell'acqua calda. Potrei citar qui due, o tre testi di Ippocrate ad corroborationem di questo mio detto; ma dubito con tanto Greco di non imbriacar l'ammalato. Or non mi son io portato bene? Non è questo un Consulto, che può andare innanzi al Monormugi? Vi sono citazioni Greche; vi sono latinismi; vi è d'ogni bene. E perchè questa sera sono in ruzzo, oltre l'avere scritto la lettera con un inchiostro luccicante, voglio di più profumarla colla polvere di nuova invenzione, che pure è la derniera moda di Francia. Adios Cavallero. Io soi Gasta la murte.

Dalla Corte 31. *Ottobre* 1683.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Firenze.

Rimando qui inclusa a V. S. Illustrissima la lettera stampata restituitami dal Sig. Marchese Clemente Vitelli, che saluta cordialmente, ed ha da me ricevuto il foglietto di Lintz.

Il pensiero, che V. S. Illustrissima ha in capo per una Canzone al Re di Pollonia, è un gran pensiero nobile da vero, e pellegrino, e non punto *de communi omnium Sanctorum.* E se ella farà dire alla Canzone tutto quello, che in prosa mi ha descritto nella lettera, e glielo farà dire al suo solito, nobilmente, ma con evidenza, io dico, che sarà una gran bella cosa, e degna di un tanto Re, e d'un tanto Autore, e questo Autore in così fatto genere di cose non può essere altri, che V. S. Illustrissima, e lo dico col cuore apertissimo, e libero da ogni appannamento, o di lusinghe o di adulazione; e credami, che è così: e perchè V. S. Illustrissima veda, che non lusingo, primieramente io sarei di parere, che le strofe fussero, conforme ella accenna, un poco più lunghe, cioè di 15 ovvero di 18 versi, perchè queste di otto versi son proporzionate per gli scherzi d'Amore. Le

Canzone con quelle lunghe strofe le rassomiglierei al Re di Francia vestito del Paludamento Reale con quei lunghi, e maestosi strascichi; e le Canzone con queste corte strofe le direi simili al medesimo Re di Francia abbigliato con tutta moda al moderno costume Franzese con mille dinderli di nastri intorno, e con la Perrucca tutta piena di polvere di Cipri, e con le scarpe di un calcagnino alto un palmo, e non più largo nella pianta di quel che si sia un mezzo paolo. Ma che! La Canzone è di già cominciata con strofe di otto versi, e sarà difficilissimo il voler mutar maniera. A me sarebbe impossibile. Sa V. S. Illustrissima che talvolta ancor io fo qualche cosa con grandissima facilità, e prestezza; ma se quella cosa di già fatta io l' ho da cangiare, ovvero ho da rassettarla in qualche parte, io divengo subito più pigro, e spossato,

Che se negghienza fosse mia sirocchia.

Non essendo dunque possibile il cangiar le strofe, seguiti con quelle con le quali ha cominciato, e di già ne ha fatte sei, che sono nobilissime, ma in esse vorrei, che V. S. Illustrissima osservasse alcune cose. Veda mo, che è vero, che non lusingo. Nella prima strofe, ancorchè io avessi letta la lettera dove la Canzone è spiegata, nulladimeno vi ho trovata qual-

che difficultà a prima giunta nell'intenderla: l' ho però poi bene intesa; ma se si potesse un poco più schiarire non sarebbe male.

Che il ricco avorio d' auree corde
  adorno
Sonando (1) disse alla futura (2) gente,
Spesso, Signor, di tua virtute al lume,
Mentre i tuoi nemici han per costume

o pure

Che nell' avorio d' auree cord' adorno
Fe' risonare alla ventura gente (3)
Spesso, Signor ec.

o pure

Che sull' avorio d' auree corde adorno
E per sacra armonia ricco, e possente (4)
Disse. Signor di tua virtude al lume ec.

---

(1) Al. *Toccando.*

(2) Al. *ventura.* Ed al margine si legge: *male, male, male.*

(3) Al margine di nuovo: *male, male, male.*

(4) Al margine: *peggio, peggio, peggio.*

Io non lo trovo quello, che vorrei dire, nè trovo il come. Inoltre si potrebbe considerare, se quel *Profeta Reale* possa intendersi pel Profeta di un Re, e non il Re medesimo Profeta. In Savoja certamente, che intenderebbono nel primo sentimento, avendo essi il Cappellano Reale, il Confessor Reale, il Medico Reale, ed il Fornajo Reale. Lo Scioppio, che è stato uno de' più terribili critici del nostro secolo; e Fanciano Strada informi; ha fatto una simil critica, ma non mi ricordo a qual proposito. Faccia riflessione V. S. Illustrissima se schiarisse questa strofe il dire:

Del Re Profeta entro alla nobil mente.

Inoltre nella medesima strofe quella voce *spesso* replicata due volte. Forse nel secondo verso.

Qual sovente solea discese un giorno

Non son io una bestia? Son io un lusingatore? La seconda strofe è divina. Nella sterza strofe, che pur anche essa è ottima, vi è da considerare il penultimo verso. *Menzogna fu egli è ver*; *ma sì felice ec.* forse con suono migliore. *Fu menzogna egli è ver*; *ma più felice ec.* Ottimissima è la quarta strofe, nella quale l' ultimo verso sonerebbe più forse pieno. se dicesse: *E la gloria il lattò più, ch' altro mai*; e s' allontanerebbe

un poco più dal suo originale, donde è stato copiato. La quinta strofe, buona buonissima. La sesta, ottima ancora essa: vi si può considerare, se il quinto verso migliorasse dicendo: *Mai non degnolla; anzi nel cuor profondo*; che con quell' *anzi* si darebbe forza al pensiero, e di più si leverebbe uno di quei quattro *suoi* insieme insieme. L' ultimo verso poi di questa strofe, comecche non è qui nel suo buco, non mi piace, e parmi che abbia un non so che di bassissimo. Ho bene io un chiaro che d'impertinentissimo. Ma per lo meno ho obbedito. Orsù, animo, bisogna tirare avanti. Animo, dico, anzi ordino come Ordinatore, e Ricettatore. Non credo, che in materia di pensieri se ne possa trovare uno più maestosone.

Quanto al suo male: io non ne so più. Ha V.ª S. Illustrissima tutte le mani screpolate, e in ogni cosa, che toccano, o gli danno dolore acutissimo, o le fanno raccapricciare i capelli, e sono così rattrappite da quella estrema siccità, che anco a far tutta la forza non finisce di distenderle, e sono rosse, e sono spelate. Oh da che può mai esser cagionata questa faccenda, se non da soverchio sale nei fluidi, e sale che abbia quasi del corrosivo? Onde io non posso dire altro, se non che bisogna con l' ostinazione attendere a temperare questo benedetto sale, e temperare quel calore, che consuma

l'umido e fa, che il sale resti più attivo. Inteso questo, sa V. S. Illustrissima da per se stessa ciò, che dee fare. Consideri, se avendo V. S. Illustrissima la stufa costì tanto vicina alla sua abitazione, consideri, dico, se fosse bene usare il bagno d'essa stufa. Ne favelli col Sig. Veri. Inoltre non vi è cosa, che attutisca più le particelle saligne de' fluidi, quanto le cose che hanno dell'olioso; ed i Saponai stessi fanno questa tresca. Consideri dunque il Sig. Neri, se fosse bene ogni mattina prendere cinque, o sei once di emulsione di mandorle dolci senza raddolcirla con cosa veruna. Consideri altresì, se fosse bene mangiare alle volte un poco di capo di latte, un poco di panna, o di burro fresco. Il metter poi dell'umido con una amorevole discretezza, l'ho per necessario. Vorrei saper dir più. Io sono, e sarò eternamente di V. S. Illustrissima.

Dalla Corte 11 *Novembre* 1683.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Villa.

Umilissime grazie rendo a V. S. Illustrissima per l'amorosa correzione a conto dell'Abate Regner. Vedrò quel che posso dir di vantaggio per metterlo in un'arietta franzese.

Or veda mo con che prontezza io mi accomodo all' esecuzione de' suoi comandi. Eccole aggiunto al Sig. di Lemene i versi per i Maccheroni.

Con le gote di mosto, e tinte, e piene
Il Pastor di Lemene,
Io dico lui, che bravamente ha scritte
Nella scorza de' faggi, e degli allori
Del Paladino Macaron le invitte
Superbe geste, e i gigantei furori,
Ed in carte stampate, e manuscritte
Or conserva d' Urania i casti amori,
E vuole a tutti i patti, e in tutti i modi,
Che il cacio Parmigian sia nato in Lodi.

Ho trovato luogo ancora per il Sig. Prior Rucellai; ma non ho disteso ancora tutto quello, che voglio dire.

Egli è il vero oro potabile ec. ec.
Egli è d' Elena il Nepente,
Che fa stare il mondo allegro
Da' pensieri
Foschi, e neri
Sempre sciolto, e sempre esente;
Quindi avvien, che sempre mai
Tra la sua filosofia
Lo voleva in compagnia
Il Prior de' Rucellai,
Ed a forza di lui ben comprendea (1)

(1) Al margine, *descrivea.*

Gli atomi d'Epicuro, e ogni corpu-
sculo.
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin crepusculo.

Dirò alcune altre cose, che ho in capo, e forse muterò tutto questo primo quadernario. Far possa freddo a V. S. Illustrissima. La ringrazio. La prego de' suoi comandi.

Questo dì primo di Gennajo 1684 stil Fiorentino.

AL MEDESIMO.

Villa.

Io voleva rispondere a V. S. Illustrissima jersera, ma nel voler mettermi a scrivere, venne qui il Sig Senat. Cerchi, e fece tutta la veglia meco. Scrivo pertanto questa mattina, e le dico, che nella sua lettera due cose di mia grandissima, arcigrandissima contentezza ho lette. Una si è, che ella abbia terminata la decimaquinta delle sue maravigliose Canzoni. Io la sto attendendo, e credo fermamente, che la vedrò, come l'altre quattordici, tutta pregna di nobili, pellegrini, e robusti pensieri. Credo, che V. S. Illustrissima non si adirerà di quel pregna, perchè m'immagino, che non voglia spacciar le

sue Canzoni per donzelle, mentre elle sono più pregne, che non era pregna quella donna Fiamminga mentovata nel celebre libro del Prato fiorito, la quale in un sol parto figliò trecensessantasei figliuoli, e tutti quanti furon portati al Battesimo in una conca, come cred' io, da bucato. La seconda cosa si è, che ella voglia rimettersi a mazzastanga sull' Opera delle sue lettere. Orsù via, finisca questa bell'Opera, la finisca per amor di Dio.

Qui annessa le rimando la copia dei versi Franzesi. Non credo, che sia bene, come le avvisai nell' altra mia, fare una cosa lunga. Crederei, che volesse essere una, o due, o al più tre strofettine.

Se venisse giù un pezzo di Cielo, non voglio aggiugner più nulla al Ditirambo; queste due giunturelle, che le mando sono ultime, ultimissime, e dico davvero ultimissime. La prego a considerarle.

Nel principio aggiugnerei volentieri, e parrebbemi, che facesse giuoco:

Su su dunque in questo sangue
Rinoviam l' arterie, e i musculi,
E per chi s' invecchia, e langue
Prepariam vetri majusculi,
Ed in festa baldanzosa
Tra le danze, e tra le risa (1)

(1) *Smascellando dalle risa.* Nello stampato: *Tra gli scherzi, e tra le risa.*

Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri, e in misure
Si ravvolge, e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama,
E bevendo, e ribevendo
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto, ec.
L' altra giunta:

Un tal vino
Lo destino
Per le Dame di Parigi
E per quelle,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il Pisciancio del Cotone,
Onde ricco è lo Scarlatti,
Vo' che il bevan le persone,
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano
Non è sano,
E 'l mio detto so, che approva
Ne' suoi dotti scartabelli
L' erudito Pignattelli,
E se in Roma al volgo piace,
Che lo lascio in santa pace.
Io di Pescia il Buriano,
Il Trebbiano, il Colombano ec.

Circa il Zamberlucco, se non trova da dir meglio lascerò andarlo in la buon'ora, alla malora. Le opposizioni però di V. S. Illustrissima sono sul serio, e sul proprio, ed io faceva parlar Bacco sullo scherzo, e col traslato poetico. Mi favorisca, s'ella può aver tanta pazienza, qualche cosa intorno alle due suddette giunterelle. Attendo la sua Canzone, e le bacio umilmente le mani.

Di V. S. Illustrissima.

Firenze 4 *Gennajo* 1684. *Ab Incarn.*

AL MEDESIMO.

Illustrissime Domine.

Se Platone nel Timeo volle dire a lettere di scatola, che Dio creò una certa cosa, la quale cammina tra numeri, e misure, e che questa si chiama Tempo, perchè non lo posso dire ancor io nella mia frottola? E perchè non posso io far le fiche alla di V. S. Illustrissima opposizione critica? Ghieu. Ghieu.

Oh poveretto me! Miserabile me! Vi era rimaso un altro grosso debito, ed a volerlo pagare m'è bisognato dir così dopo la menzione del Pisciarello immediatamente.

E se ben Ciccio d' Andrea,
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d'eloquenza,
Nella propria mia presenza
Celebrare un dì volea
Quel d' Aversa acido Asprino,
Che non so s' è agresto, o vino,
Egli a Napoli sel bea,
Ch' io per me da quel ch' io sono
Volentieri glielo dono,
Ma ne faccio alto divieto
Al Marchese gentil dell' Oliveto.

Leverò, o lascierò stare questa faccenda dell'Asprino secondo che V. S. vorrà. Fino a qui non credo, che per questa giunta ella avrà borbottato. Credo bene, che per la seguente ella voglia sgridarmi daddovero, ed io mi piglierò i suoi rimbrotti in santa pace. Verso il fine del Ditirambo, dove Bacco incomincia ad esser briaco, o per dir meglio è tutto briaco, non so, se fosse bene, all'usanza de' Greci, raggiustare nella maniera, che è scritta nell'annesso foglio.

Assaggi questa confettura della Befana, che per saggio solamente le mando. Io sono di V. S. Illustrissima.

Firenze 6 *Gennajo* 1684. *ab Inc.*

Passa, voga, arranca, arranca,
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, brindis, brindisi,
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia, (1)
Cantami un poco, e ricantami tu
Su la Mandóla la Cuccurucù,
La Cuccurucù,
Sulla Mandóla la Cuccurucù.
Passa vo
Passa vo
Passa, voga, arranca, arrancá,
Che la ciurma non si stanca
Quando arranca inverso Brindisi,
Arianna, Brindis, brindisi,
E se a te
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me
Perchè a me
Perchè a me faccia il buon pro
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia
Cantami un po
Cantami un po
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Mando

(1) *Tenerezza d'un, ch' è briaco.*

Sulla Mando
Sulla Mandóla la Cuccurucù
La Cuccurucù,
Sulla Viola la Cuccurucù.

In evento si stracci, e non se ne parli *tamquam non esset status unquam.* Si stracci pur francamente.

AL MEDESIMO.

Villa.

Illustrissime Domine.

Ancora a me era saltato l' umore di far versi Franzesi:

E spediscane Courier
A Monsieur Monsieur Regnier
Qu'avec sa vraie eloquence
La nouvelle tost en die
De la France
A la grande Accademie.

Ma non m'è dato l'animo di tirar avanti. Tiri avanti V. S. Illustrissima.

Del Sig. Rucellai dirò così, se non meglioro:

Quindi avvien, che sempre mai
Tra la sua filosofia

Lo teneva in compagnia
Il Prior di Firenze, il Rucellai,
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli atomi tutti quanti, e ogni corpuscolo,
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il Vespertin crepuscolo,
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli Astri, e la vertigine.
Quanto errando, oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!
Io stovvi presso, ed ora bene accorgomi,
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa ec.

Del Zamberlucco me ne servivo così:

E sì bevendo, del nevoso Cielo
Non temo il gelo;
Nè men nel piu gran ghiado io m'imbacucco
Nel Zamberlucco,
Come ognor vi s'imbacucca
Dalla linda sua Parrucca
Quasi quasi infino a' piedi
Il segaligno, e freddoloso Redi.

Credo ancor io, che sarà meglio mandar fatti i versi all'Abate Regnier. Avvertiamo però di non dar nel troppo lungo in una lingua straniera. Gratias vobis.

AL MEDESIMO.

Qui annessa mando a V. S. Illustrissima la copia di quel Capitolo, che ella mi favorì scrivermi dal Paese di Spira, che veramente è una bella cosa, ma bella assai.

Non s' impegni ancora a far dire al Fasano, che io l'ho messo nel Ditirambo, perchè non ne trovo la via, e non so che dirmi, tanto ho vota di frasi la zuccca de lo Celevriello. Ma perchè ella veda, che non ricuso mai d'obbedire a' suoi comandamenti, qui sotto le scrivo alcuni versi, che ho impiastricciati. Se li finirò, e rinsciranno comportabili, gli aggiugnerò al Ditirambo; se non riusciranno, bisognerà che V. S. Illustrissima, e lo Sig. Fasano abbiano una santa pacienza.

E se ben Ciccio d' Andrea
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza
Fra gran tuoni d' eloquenza
Nella própria mia presenza
Celebrare un dì voleva
Quel d' Aversa, acido Asprino,
Che non so, s' è agresto, o vino,
Egli a Napoli sel bea
Del superbo Fasano in compagnia,
Ch' egli del Vino al par di me s' intende,

Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle Tigri Nisee sul carro aurato
Gir trionfante al bel Sebeto intorno,
Ed a quei lauri, ond' ave il crine adorno,
Brama intralciar la pampinosa vigna,
Che lieta alligna in Posilippo, e in Ischia;
E più in oltre s'avanza, e infin s'arrischia
Brandire il Tirso, e minacciarmi altero;
Ma guerreggiar con lui giammai non chero,
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo, e Minerva.

Non so già come farò ad attaccare col seguente verso; ci penserò, e raggiusterò il fatto. Accetti intanto il segno della mia obbedienza, e le bacio umilmente le mani.

Di V. S. Illustrissima.

Di Casa 15 Febbrajo 1684 ab Inc.

AL MEDESIMO.

Ricevo dalla cortesia di V. S. Illustrissima quelle notizie venute di Norimberga a conto di Sonetti. Ma non dicono di vantaggio di quello, che qui sapevamo.

In ogni modo vi è qualcosuccia a conto de' Tedeschi Gratias tibi. Le rimando la frottola a conto (noti V. S. Illustrissima, che questo *a conto* l'ho di già detto quattro volte) della Dama maritata; onde non dica, che io sia un dimenticone. Pago il debito, che aveva seco di quel Moscadello, e l'accompagno con un fiasco di Rosso venutomi or ora d' Arezzo, ed è della mia Vigna favorita, tutta di magliuoli donatimi dal Serenissimo Granduca. Parmi, che possa beversi; se però non avviene a me come alle scimmie, alle quali pajon bellissimi i loro scimmiottini. Io soy hasta la muerte y mal se puede.

Di Casa 20 Febbrajo 1684 ab Incarn.

AL MEDESIMO.

Se V. S. Illustrissima non gridava, questi versi non si raccomodavano. In somma a' cavallacci talvolta ci vuole una buona fiancata, o qualche strappata di cavezzone.

Ed io lui sano preservo
  Da ogni mal crudo, e protervo.
  Ed intanto
  Per mia gioja tengo accanto
  Quel grande onor di sua real cantina
  Vin di Val di Marina:
  Ma del Vin di Val di Botte
  Voglio berne giorno, e notte,

Perchè so, che in pregio l' hanno
Anco i Maestri di color, che sanno. (1)

Ch' io mi sono un vero Arlotto;
E quei, che prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito, e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba, inevitabile.
Ma se vivo costantissimo
Nel vederlo arcifreddissimo,
Quei, che in Pindo è primiero, e in
Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha
i vanti;

(1) Nell' Originale è questa variante:
Offre diademi alle mie sacre chiome,
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo, e protervo;
Ed intanto sera, e mattina
Tengo accanto
Il suo Vino di Val di Marina:
Ma del Vin di Val di Botte,
Voglio berne giorno, e notte,
Perchè so, che in pregio l' hanno
Anco i Maestri di color che sanno.

Quel gentil Filicaja inni di lode
Sulla cetera sua sempre mi canti;
E il Bellini, ed il Forzoni,
E il Salvini, ed il Bordoni
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino,
Viva Bacco il nostro Re
Evoè,
Evoè, replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quell' alto Senato,
Che decide

ovvero

Che decide in trono assiso
Ogni dotto, e saggio piato,
E s' asside
Là 've l'Etrusche voci e vaglia, e affina
La gran Maestra, e del parlar Regina;
Ed il Segni Segretario ec.

AL MEDESIMO.

Arcillustrissime Domine, Comes Magalotte.

Eccole una lettera del Bellini. Ma adagio un poco. Vi sarà a suo tempo una Canzone. Ma zitti. Io n' ho veduto uno squarcio terribile, che rassembra ad una rupe del Monte Parnaso svelta dalle forze

di qualche terribil terremoto, ed in questa rupe son venute giù a precipizio anco le grazie tutte belluccie, ma colla veste rotta, e col viso infangato.

Datum Florentiae die prima Settembris 1684.

Dominationi vestrae Arcinobilissimae

Arciumillimus Servus
Franciscus de Redibus (1)

AL MEDESIMO.

Per trattenimento della sua solitudine, or che m'immagino, che VS. Illustrissima stia strettamente assediato dalla neve, come stiamo noi tutti qui in Firenze, le scrivo questa lettera, e le dico, che finalmente ho trovato un luogo da poter cacciar nel Diritambo Monsù Regnier:

Ed il Segni Segretario
Scriva gli Atti al Calendario,
E spediscane Courier
A Monsieur Monsieur Regnier.

---

(1) *L' Ortografia Latinesca si è lasciata così scorretta, com' è nell' originale, perchè ne risalti lo scherzo.*

Nelle Annotazioni dirò, che Monsù Regnier de Maret ec. è Segretario della famosa Accademia Franzese, e farò menzione delle sue virtù; cioè, che scrive perfettamente bene non solamente la materna sua lingua Franzese, ma altresì la Spagnuola, e la Toscana, e farò ancora menzione del suo Anacreonte Toscano.

Mi farebbe di mestiere spiegare la voce Zamberlucco, che è una veste lunga foderata di Zibellini, o di altre pelli. VS. Illustrissima, che sa tutte le cose, mi saprebbe ella dire dove sia nata questa voce? Io per me m'immagino, che venga o dalla Germania, o dalla Norvegia, o da qualche altro strano Paesaccio. Me ne dica per cortesia qualche cosa.

L'amicizia, che passa tra'l Sig. Maggi, e me, nacque dall'aver egli fatto un sonetto sopra il mio Ritratto in tempo, che nè meno io lo conosceva. Sicchè mi correva questo debito. Sono stato stimolato a pagarlo. Un pover'uomo, come sono io, non ha trovato miglior modo, che nominarlo nel Ditirambo.

Se per sorte avverrà, che un dì lo assaggi
  Dentro a' Lombardi suoi grassi Cenacoli,
  Colla ciotola in man farà miracoli
  Lo splendor di Milano, il savio Maggi.
Il savio Maggi d' Ippocrene al fonte
  Menzognero liquore unqua non bebbe,
  Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
  Serti profani all' onorata fronte.

Altre strade egli corse, e un bel sentiero
Rado, o non mai battuto aprì ver l'Etra.
Solo a' Numi, e agl i Eroi nell'aurea Cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero.
E saria veramente un Capitano,
Se tralasciando il Vin del suo Ceslago,
A trincar si mettesse il Vin Toscano,
Che tratto a forza dal possente odore,
Post' in non cale i Lodigiani armenti,
Seco n' andrebbe in compagnia d' onore
Colle gote di Vino, e rosse, e piene
Il Pastor di Lemene.

Questo benedetto Ditirambo è diventato l'Opera di Santa Liperata, direbbe un Battilano. So, che bisognerebbe, che io le dessi qualche nuova, ma non ne ho cica; onde rassegnandole il mio umilissimo, e riverentissimo, e cordialissimo affetto, le bacio quell' onorata mano, che fa tremar Babelle. Di VS. Illustrissima.

Firenze 29. *Dicembre* 1684.

AL MEDESIMO.

Ho letto il 16. Canto del Tasso fatto Napolitano dal Sig. Fasano. Ho avuto fortuna d'intenderlo, e mi piace molto e molto. Forse, anzi senza forse, non sarò arrivato alla più profonda cognizione di molte finezze, e proprietà; nulladimeno torno a dire, che mi pare una bella cosa: e se dovessi accompagnarlo con qualche para-

gone, mi varrei dell'Eneide travestita; ma nel Tasso vi è più vivezza, naturalezza di lingua, e proprietà. Mi sa mill'anni di vederlo tutto stampato.

Debbo io rimandare a VS. Illustrissima l'Originale? Me ne dia qualche avviso.

Non mi stia più a dire, che io non le mando delle belle composizioni. Legga l'annessa e stupisca, vedendo che in suo genere è un Chef d'ouvre. Supplico VS. Illustrissima della continuazione de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza. Di VS. Illustrissima.

Pisa questa sera Venerdì 25. Gennajo 1685. ab Incarn. per la solita Staffetta dei Mercatanti.

AL MEDESIMO.

Il negozio del Sig. Conte Ercole Visconti è aggiustato: onde non occorre dir altro sopra di questo. Ed intanto il Bellini mi fece scrivere, che a Pisa le cose commestibili erano a prezzo più caro, che in Lombardia, in quanto che gli era sopraggiunto scrupolo, che il Governatore del figlio del Sig. Conte non sospettasse, che lo Spenditor del Bellini volesse far mercanzia nella bocca altrui ec.

Rimando a VS. Illustrissima il Canto 16. del Tasso del Sig. Fasano. Io questa istessa

sera scrivo ad esso Sig. Fasano. Esso Canto sarà portato fino a casa di VS. Illustrissima.

Mi dice VS. Illustrissima, che quest'anno io son Filosofo davvero, mentre non le ho risposto cosa alcuna intorno a quel giudizio venuto di Francia sopra il mio Ditirambo. Caro Sig. Conte, io non ho che dirvi cosa alcuna. Può esser, che sia scorso qualche errore di Ortografia intorno a' testi Franzesi, che nelle annotazioni son citati. Può essere. Ma che vuol ella ch' io ci dica? Ve ne è scorso un peggio, del quale nessuno se ne è avveduto, e solo me ne sono accorto da me medesimo in rileggendo, e ne son diventato rosso rosso, ma rosso davvero. In cambio di dire *Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*, ho detto *Maestro Stoppino dal Canto de' Bischeri*. Come diammine mi sia scappata questa cosa, io non me ne rinvengo. E pure son cose, che si danno. Il Serenissimo Gran Duca mandò a donare un esemplare del Ditirambo a Monsù Roses; questi lo ha fatto vedere a molti Letterati dell' Accademia Franzese, i quali tutti ne hanno mandato a chiedere un esemplare per ciascuno a S. A. S. Ed il Serenissimo Gran Duca ne ha fatti legare superbamente molti esemplari, e gli ha mandati al Zipoli, acciocchè gli distribuisca a quei Sigg. Or che ne dice VS. Illustrissima? Il Sig. Cardinal Delfino, a cui pure il Sere-

nissimo Gran Duca ne ha donato uno, ha risposto una lettera a S. A. S. veramente degna di quel gran Personaggio litterato, che è; ma vi son cose molto e molto superiori al poco, ed infelice mio merito.

VS. Illustrissima crede, che presentemente io abbia qualche grand' Opera alle mani, e che me ne stia chiotto. No no, io non ho opera veruna, se non il badare a satollare una insolita infingardaggine, che mi è saltata addosso senza rinvenirne il perchè. Dubito però, che provenga dal sentirmi quest' anno più accasciato del mio solito, e più cagionoso con una ipocondria terribile, che mi fa avere stoppato tutte le cose di questo mondo: e può essere ancora, che provenga dalla vecchiaja, che parmi, che cominci ad arrisicarsi di mettermi un zampino addosso. Sia quel ch' esser si voglia. Non è per questo, che giornalmente io non faccia qualche notomìa di qualche animale qui nel mio quartiere, per la insaziabile ghiottornìa abituata di osservare i fatti della natura. A questi giorni un Villano di Calci ha portato a vendere un sacco di Ghiri vivi. Ne ho osservati molti insieme con certi Topi giganti, che si trovano in questa benedetta Pisa. Si stupirebbe VS. Illustrissima a vedere quanto nella presente stagione sien grassi quei Ghiri. Non vi è Porco, che

gli arrivi. Ebbe ragione Messer Marziale a dire, parlando di essi:

Tota mihi dormitur hyems, et pinguior illo
Tempore sum, quo me nil nisi somnus alit.

Questi Ghiri però del sacco non dormivano, e se avessero dormito io avea modi di cavar loro il sonno del capo: è ben vero, che non mangiano. Ne ho tenuto un vivo dieci giorni, e non ha mai voluto mangiare. In un di questi Ghiri ho trovato, che nel fegato avea due vesciche di fiele: bisogna, che fosse più stizzoso degli altri, i quali comunemente ne hanno una sola, ancorchè grandissima. Son gente più pacifica i Topi, i quali emulatori dell' innocenza delle Colombe, non hanno nel lor fegato la vescica del fiele. Al Ditirambo dell'acque do di quando in quando qualche sfregacciolata di pennello; ma non concludo il lavoro per cagione della soppramentovate infingardaggine.

Una sete superba che regna
Tra le fauci, e nel mezzo del sen
Dispettosa adirosa si sdegna
D' ogni indugio, che fatto le vien.
Dunque or ora correte, volate,
Tralasciando le ciance, e i riboboli,
E dell' acqua vicina arrecate
Della Najade altiera di Boboli ec. ec.

Per fonte Branda io donerei quant' ave
Mosto ne' tinti suoi Val d' Ambra, e Chianti,
E quanti serva incliti vini, e quanti
Il Riccardi gentil con aurea chiave ec. ec.

Orsù, via facciam fine. Mi onori VS. Illustrissima della continuazione de' suoi comandamenti, come umilmente la supplico, e la supplico di vero cuore, facendole divotissima riverenza. Di VS. Illustrissima

Pisa 4. *Febbrajo* 1685. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Se ho avuta pazienza io a leggere quelle lunghe scritture mandate dal P. Rasponi, tra le quali ve n' era una fatta da una Donna, or abbia un poco di pazienza VS. Illustrissima a legger questa lettera.

Ella sa, che nel Ditirambo io nomino il Signor Priore Rucellai co'seguenti versi:

Quindi avvien che sempre mai
Tra la sua Filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio Rucellai:
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli atomi tutti quanti, e ogni corpuscolo,

E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin crepuscolo,
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli astri, e la vertigine.

Io ho finito di far copiare tutte le annotazioni, e solamente ho lasciata in bianco questa del Sig. Prior Rucellai, perchè desidero sapere da VS. Illustrissima, e dal Sig. Priore Luigi suo figlio, come vogliono, ch' io mi contenga nel parlar di questo grand' uomo, e che cosa vogliono, che io dica intorno all' Opere, che ha lasciate manoscritte: e se nominando le di lui Poesie fosse bene, come per un saggio, mettervi due, o quattro de' suoi Sonetti dei più celebri. Attenderò i comandi di VS. Illustrissima, e del Sig. Priore, e la forma d' eseguire essi comandi. Orsù abbia pazienza, e non arricci il prezioso suo naso. Nuove brighe. Non essendo stato possibile il far quell' Arietta Franzese, nè avendo voluto dir niente Monsieur l' Abbè Regnier, credo che sia necessario favellar di lui qualche cosa nelle note; se questo è necessario, facendo io delle braccia croce, prego la Signoria Vostra Illustrissima a mandarmi le necessarie notizie. Orsù, orsù, lo confesso ancor io, che sono una mosca culaja arcinsolentissimonissima, ma la gentilezza impareggiabile, inarrivabile ec.
Qui ci abbiamo in cert' ore del caldo,

nel resto si sta ottimamente todos. E le fo riverentissimo inchino.
Di V. S. Illustrissima.
Petraja 31. *Maggio* 1685.

AL MEDESIMO. (1).

Amigo y Senor Mio

Poche parole, e buone; e scritte in termini di buono amico, e di cordial servitore. Raccomando il povero Diacinto Cestoni, che intendo trovarsi presentemente in coteste carceri; e dico a VS. Illustrissima con ogni più ossequiosa sincerità, che di tutte quelle grazie, e favori, che ella potrà fargli, e gli vorrà fare, io ne andrò sempre debitore alla sua somma cortesia. Non mi estendo di vantaggio, perchè mi ricordo de' nostri antichi patti; cioè, che quando io desidero da dovero qualche grazia dalla bontà di VS. Illustrissima io non debba multiplicare in parole

(1) *Le seguenti lettere si sono ora cavate la prima volta dagli originali abbozzi, che si serbano con gli altri MSS. nell' Archivio domestico de' Nobili Sigg. Redi d' Arezzo, degni discendenti dell' Autore.*

e nè meno in complimenti. A dios cavallerazo, y quedese VS. con Dios

Firenze ec. ec. ec. ec.

AL MEDESIMO.

Illustrissime Domine.

In somma le due terzine di quel mio Sonetto d' Amore alla strada nacquero sotto cattiva stella, perchè quantunque io l' abbia più e più volte rabberciate, rinfronzite, raffazzonate, contuttociò sempremai mi son riuscite brutte, lerce, e svenevoli, e quel, che più importa, senza spirito, e melense. Come quella Mamma amorosa, che intenerita di quella sua figliuola gobba, e sciancata, vorrebbe pure, che ella comparisse coll' altre fanciulle sue vicine a una festa, e perciò si affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti senza fine intorno alla gobba; così ho fatt' io di nuovo intorno a quelle Terzine questa mattina sulle dieci ore, mentre mi tribolavo, che non potevo rappiccare il sonno. Leggete. Ridete, e burlatemi quanto sapete, e potete, perchè me lo merito. Adios Cavallero.

Gran misfatti commessi aver sapea
Scapestrato fanciullo, il cieco Amore,

E della Madre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore.
Gittossi in bando, ed alla strada; e fea
Con certi altri Amoretti il rubatore,
E vi spogliò di quanto bene avea
Il pellegrino mio povero cuore.
Altro ben non avea, che in libertade
Di se stesso signor viver contento;
Ed ei schiavo lo fece a una beltade.
Che famelico, e nudo all' acqua, e al vento
Con la catena al piè senza pietade
Il tiene e mercanteggia il suo tormento.

De male in pejus.

AL MEDESIMO.

Ohimè, Sig. Lorenzo, ohimè, fugga VS. Illustrissima da cotesto paese del Settentrione, fugga la freddezza di cotesto clima; ohimè, fugga pure, e tanto più io l' esorto a fuggire, quanto che ella mi scrive nella sua lettera, che di già nella conversazione delle Dame se le è attaccato addosso cotale malefica, e contagiosa frigidità del paese; cosa, che non vorrei che fosse vera per tutto l' oro del mondo, mentre io considero VS. Illustrissima per l' unica, e sola speranza di veder perpetuata nella Toscana la gentilezza dell' antica nobilissima stirpe de' Magalotti. Io non voglio creder tanto male, ma voglio imma-

ginarmi piuttosto, che un simile avviso sia un finissimo tratto di scaltrita bacchettoneria, per prendersi gabbo della guardinga, e modesta semplicità delle Dame Toscane, le quali non approveranno mai l' usanza di cotesto Regno nel potersi colle Dame dire, e far di quelle cose, che non posson dirsi, nè farsi a Firenze. Mi sento infiammar d' un generoso rossore,

Che mi commuove ancora l' irascibile,
Se dici, che là dove usansi i baci
Non suol sentirsi la concupiscibile.
Bugiardo argumentar, detti mendaci!
Dimmi: s' ammorzan dunque, o pur s' accendono
Per frequente soffiar fiamme voraci?

AL MEDESIMO.

Io m' immagino, che a questi giorni possa esser ronzato intorno alle nobili orecchie di V. Sig. Illustrissima un certo ingenuo ed indistinto susurro, di cui peravventura ella non avrà potuto comprendere il significato. Io, che son tanto suo servitore, voglio spiegarglielo. Il Sig. Conte San Martini, che presentemente si trova in Firenze, ha favellato meco, siccome giornalmente ne parla, delle erudite e nobili qualità di V. Sig. Illustriss., e tutt' a due d'accordo abbiamo detto male di lei le ore intere. Signor sì, Signor sì,

abbiamo detto male di lei, abbiamo detto male di quelle nobilissime ottave, abbiamo detto male della Canzone della curiosità, e questo nostro dir male non avrà mai fine, se ella non ci favorisce di qualche altra sua Poesia, e con essa non accompagna l'onore per me di qualche suo comandamento. Se manderà qualche Poesia sarà un efficacissimo rimedio contro la febbre del Sig. Conte, giacchè da essa è trattenuto in letto. Orsù faccia questa buona opera, come io umilmente in suo nome la supplico, e le fo divotissima riverenza.

Firenze ec.

AL MEDESIMO.

Ho indugiato a dar parte a V. Sig. Illustrissima di me medesimo. Ma come potevo dargliene parte, se sono tutto suo? Sì, che sono tutto suo, e tutto suo servitore, effetto delle amabilissime qualità che risplendono nell'animo di V. Sig. Illustrissima, e di quei favori grossi, che per sola e mera cortesia si degnò di compartirmi nelle nostre comuni peregrinazioni. Ho tardato, è vero, a passar seco questo uffizio; non ne dia la colpa alla mancanza dell'affetto e della devozione, ma bensì al non essere prima di questa sera ritornato a Fiorenza, dove fino al Natale tratterrenci suo servitore al solito, sicut eram.

in principio, nunc et semper, dispiacendomi in estremo il non potere arrivare all' infinita saecula saeculorum. Per questa verissima causa spero impetrare dalla sua bontà un' indulgenza plenaria, ed un' intiera remissione alla mia ommissione, con un continuo ed ardentissimo desiderio dell' onore de' suoi comandi; del che la prego con ogni maggiore svisceratezza di affetto, assicurandola, che dalla mia prontezza potrà conoscere V. Sig. Illustrissima, che in questa carta parla con sincerissimi sensi il mio cuore. Ma per passare ad altro, dicami per grazia caro il mio Signor Conte, come se la passa, come sta quel Cavaliero Armeno? dico il Sig. Biroldo; e come gli piace la stanza di cotesti paesi? Come è stato grato il suo arrivo a coteste Dame? come gli hanno fatto carezze? mi immagino, che siano tutt' amore, tutto fuoco per lui.

Che lascivo marito in sul riposo
Fra gli armenti, e ne' parchi erra disciolto.

Facciami il favore V. Sig. d'imporre a Giuseppo, che gli dica un saluto in mio nome caldo caldo. Fuor di burla. Gl' invierò quanto prima il S. Antonio, insieme con alcune altre bagattelle. Frattanto non si scordi della mia servitù, che l'assicuro, che dei servitori, che gli ha fatti acquistare il suo merito io sono e sarò sempre.

AL SIG. ALESSANDRO SEGNI.

Firenze.

Che fa il Vocabolario? Come si lavora? Come si fanno di lunghe e belle veglie? Il Serenissimo Granduca, per sua somma bontà, jeri si compiacque d'interrogarmi sopra di ciò, ed io come Arciconsolo ne porto a V. Sig. Illustrissima le seconde interrogazioni. Me ne dia qualche avviso sotto pena della nostra Arciconsolare disgrazia. Le mando il quarto quadernetto del mio rispigolamento sopra la lettera C., acciocchè se pare a proposito, cotesti Signori Accademici ne possano far capitale; se no, V. Sig. Illustrissima come Segretario saprà dove dee collocarlo; e rassegnandole il mio umilissimo e riveritissimo ossequio le bacio caramente le mani. Di V. Sig. Illustrissima.

Cerreto Guidi primo Dicembre 1678.

LETTERA

Del Sig. Alessandro Segni
al Sig. Francesco Redi.

Trasmetto a V. Sig. Illustrissima la minuta della lettera per gli Signori Ver-

razzani, Biliotti e Ginori. Da essa ella comprenderà essermi parso a proposito, giacchè l'indugio di sei settimane non porta pregiudizio alcuno, di chiedere la mostra del carattere, prima del fermarlo, per camminare sul sicuro; mentre in tal materia ogni piccolo svario di grandezza, benchè appena impercettibile all'occhio, può crescere molti fogli, e in conseguenza augumentare di assai la spesa. Anche talvolta i caratteri sono fabbricati di stagno così mescolato con piombo e altre leghe deboli, che poi nella forza del torchio non resiste, sbieca e rigonfia, onde non è a proposito a ben lavorare. Chiedo pertanto la mostra del carattere in quattro o sei de' medesimi caratteri, da mandarmisi inserta da quei Signori alla risposta della mia, colla nota del costo. Se sarà approvato, che io scriva in tal forma, spedirò la lettera, ed a suo tempo ne parteciperò a V. Sig. Illustrissima la risposta. Con che le rassegno la mia vera obbligata osservanza, soggiugnendo, che ricordo a V. Sig. Illustrissima il favore di quel manuscritto, dove è la lettera del Boccacci, e la supplico mandarmi scritto il nome e casato di quel Don Coso, che desidera essere Accademico, e resto. Di V. Sig. Illustrissima.

Casa 2 Gennajo.

Per gl' indici benchè lunghi, lettera e prefazione saranno opportuni i caratteri,

che S. A. ha nell' uffizio delle farine, e perciò non occorre chiedere altro, che il garamone per il corpo dell' opera, e si risparmia qualche cento di scudi.

AL SIG. ALESSANDRO SEGNI.

Firenze.

Ho letta la minuta della lettera di V. Sig. Illustrissima da scriversi in Amsterdam a' Signori Verrazzani, Biliotti e Ginori compagni di banco ec. intorno al carattere nuovo da commettersi in quella Città per servizio della stampa del nuovo Vocabolario della Crusca, e parmi che stia benissimo; onde l'ho letta al Serenissimo Granduca, il quale si è compiaciuto di approvare il tutto pienamente. Laonde potrà V. Sig. Illustrissima inviar la lettera questa sera al suo buon viaggio. S. A. S. nel sentirmi leggere la lettera ha voluto sapere chi era quel Don Coso, ed avendole io detto, che era Don Francesco di Andrea Cavalier Napolitano, mi ha risposto, che è dovere arcidovere consolarlo col metterlo nel numero degli Accademici nostri, essendo gran Letterato, e molto ben noto a S. A. S. Qui le rassegno il mio ossequio, e le bacio le mani. Di V. Sig. Illustriss.

Di Palazzo 4 Gennajo 1680 stil Fiorentino.

AL MEDESIMO.

Non prima di Venerdì ebbi la lettera di V. Sig. Illustrissima a conto de' nuovi Signori Accademici della Crusca da mandarsi a partito, e questa fu la cagione per la quale ella non vide così subito le mie risposte. Il Serenissimo Granduca ha avuto gusto nello intendere la nuova elezione di Accademici così qualificati e degni, siccome altresì, che si sia proposto e nominato per eleggersi a suo tempo il Sig. Alessandro Falconieri Cav. non men litterato che gentile, ed io fin di qua gli do favorevole il mio voto Arciconsolare. Se con questa occasione paresse bene a V. Sig. Illustrissima ed agli altri Signori Accademici di proporre ancora il Sig. Stefano Pignattelli, a me sarebbe gratissimo, ed esso Sig. Stefano si chiamerebbe sommamente onorato. M'immagino, che a suo tempo V. Sig. Illustrissima, come Segretario dell'Accademia, scriverà al Sig. Don Francesco di Andrea a Napoli, e gli darà lo avviso della sua elezione. Intanto io gnene darò un tocco Martedì prossimo, non come Arciconsolo, ma come persona privata.

Al Serenissimo Granduca ho rappresentato quanto si appartiene alla tratta del danaro da pagarsi pel nuovo carattere mandato da Amsterdam da' Signori Verrazzani,

Biliotti e Vigna, sulla Nave San Francesco, e indirizzato alli Signori Benvenuti e Buonavoglia di Livorno. Dopo aver S. A. S. udito da me il tutto, mi ha comandato, ch' io scriva a V. Sig., e che da lei intenda in qual luogo ella vuole, che si paghi il danaro, cioè se in Firenze o in Livorno. Se ella lo vuole costì in Firenze, si farà pagar costì in mano sua; se in Livorno, si darà ordine al Sig. Provveditore Poltri, che lo paghi in Livorno a chi dee pagarsi, secondo gli ordini della tratta. Sarebbe più comodo all' azienda di S. A. S. il farlo pagare in Livorno dal Poltri a conto dell' aggio, e del valore delle pezze da otto in quella Piazza ec. Starò attendendo i suoi avvisi.

Si comincia a stringer daddovero il negozio della stampa del Vocabolario; imperocchè S. A. S. mi ha comandato espressamente di accennar a V. S. che desidera di sapere prontamente quante balle di carta a un dì presso sieno per bisognare. Speditamente dunque me ne dia qualche avviso più esatto che sia possibile, per quanto comporta l' incertezza di cosa da farsi.

Non trascurino di citar degli esempli delle Prediche del P. Segneri. Questo Padre in quei giorni, che è stato qui alla Corte, ha passati ufizj potentissimi a favore dell' Accademia, e di molti Accademici, il valor de' quali ha gentilmente celebrato al Sereniss. Granduca. Esso P. Segneri averebbe una brama

ardentissima, che nel Vocabolario si citassero le storie del Concilio di Trento del Cardinale Sforza Pallavicino. Io quanto a me crederei, che fosse bene dargli questa consolazione, e di questa mia credenza ne ho molti e molti gagliardissimi motivi, che a bocca significherò a V. Sig. Illustrissima alla quale faccio divotissima riverenza. Di V. Sig. Illustrissima.

Dalla Corte nella Villa dell' Ambrogiana 5 Gennajo 1681 stil Fiorentino.

AL MEDESIMO.

Questa sera il Serenissimo Granduca nostro Sig. mi ha fatto chiamare, e mi ha domandato nuove del Vocabolario, ed io ho risposto, che le cose camminavano bene, e che il lavoro si andava proseguendo. Mi ha soggiunto poi S. A. S. con amorevolezza veramente umanissima, che avea inteso, che nel lavoro stampato fin qui fosse trascorso qualche o scorrezione, o erroruccio intorno alle voci, e modi di dire latini, e che però si badasse bene, e che dappoichè si spende non dessimo occasione di farci burlare. Ho replicato, che io non credeva, che vi fosse pericolo, e che se fosse scappata qualche scorrezioncella, essendo poca cosa, si poteva alla fin dell' Opra mettere tra le scorrezioni di stampa. Parmi, che S. A. S. se ne sia appagata; anzi per som-

ma bontà ha soggiunto, che se vi sia cosa di considerazione, che possa dare nell' occhio, si potrebbe ritirare il foglio, e ristamparlo di nuovo. Quindi mi ha espressamente comandato, che in nome di S. A. S. io le scriva chetamente, e senza farne motto con altri, che in queste cose delle voci Latine, e de' modi di dire Latini, S. A. S. avrà caro, che vi si ponga ogni maggiore, e più premurosa deligenza, e che se per affrettare il lavoro vi è bisogno di ajuto di Accademici, si chiamino in ajuto, e che tra questi il Padre Segneri si era offerto di favorir l'Accademia. Sento ora, che il Sig. Filicaja torna di Villa, onde si potrebbe dargli qualche parte del lavoro; potrebbe ancora V. S. Illustriss. far riscegliere a' copisti una parte delle voci, e mandarle di ordine di S. A. S. al Sig. Averani a Pisa, al Sig. Salvini costì in Firenze, al Sig. Gori, al Signor Prior Rucellai, al Sig. Ambra, e particolarmente al medesimo Padre Segneri, e ad altri, che V. S. Illustriss. giudicasse più idonei a tal genere di lavoro. Starò attendendo da V. S. Illustrissima qualche risposta, acciocchè io possa mostrare a S. A. S. che ho obbedito ai suoi comandamenti. Qui abbiamo freddi eccessivi, ghiacci terribili, e venti scatenatissimi; onde io pochissimo partomi dal fuoco: e di qui dal fuoco faccio a V. S. Illustriss. umilissima riverenza, e le rassegno

il mio divotissimo ossequio. Di V. S. Illustriss.

Dalla Corte all'Ambrogiana 16. Gennajo 1683. ab. Inc.

AL MEDESIMO.

Per via della Dispensa di S. A. S. mando a V. S. Illustriss. dodici quadernetti delle mie osservazioni, e giunte al nostro Vocabolario per la lettera P. Or non dica, che io non sia un buono Arciconsolo, e molto premuroso per le glorie dell'Accademia. Il Serenissimo Granduca nostro Signore desidera di sapere a che termine sia la stampa della lettera C. Si compiaccia dunque di darmene un cenno. La prego a salutare in mio nome il Sig. Prior Rucellai, il Sig. Gori, il Sig. Ambra, ed il Sig. Salvini, a' quali tutti do la mia Arciconsolare benedizione, e le fo umilissima riverenza. Questa mattina ricevo lettere dalla sua Villa del gentilissimo Sig. Filicaja. Di V. S. Illustriss.

Dalla Corte nella Villa dell'Ambrogiana 20. Marzo 1683. ab. Inc.

AL MEDESIMO.

Oh se questa volta i Sigg. Accademici gridano contro la mia negligenza, hanno

il torto. Mando all' Accademia un grosso volume delle mie annotazioni, e giunte intorno alla lettera P. E di più mando altri quaderni di Rispigolamenti intorno all'altre lettere antecedenti. Non vengo questa mattina all'Accademia, perchè a Palazzo sono stato occupatissimo. Mi continui V. S. Illustriss. il suo affetto, e le bacio le mani. Di V. S. Illustriss.

Di Casa 29. *Giugno* 1684.

AL MEDESIMO.

Ho letto più diligentemente, che ho potuto il tomo copiato della lettera L. Ed ora lo rimando all'Accademia con un quaderno di annotazioni, e correzioni, che mi son parse necessarie. Potrà V. S. Illustriss. farle vedere a cotesti Sigg. Accademici, al giudizio prudentissimo de' quali le sottopongo. Accettino da me il mio buon animo. Ho corrette molte cose Greche, ma non tutte, perchè veramente il copiatore ha molto in questa parte difettato. Potrà essere cura dello Innominato Anton Maria Salvini il saldar queste piaghe.

Mando ancora all' Accademia le mie Annotazioni in dodici quaderni intorno alla lettera Q. ed alla lettera R. conforme al mio solito. Vorrei, che vi fossero cose di profitto pel Vocabolario. Le rassegno il mio ossequio, e facendole divotissima rive-

senza, le dico, che questa mattina il Serenissimo Granduca mi ha chieste nuove del Vocabolario, ed io ho risposto che siamo alla fine dell' F.

Adios Cavallero. Di V. S. Illustriss.

Di Casa 16. *Luglio* 1685.

AL MEDESIMO.

Questa mattina mi si è porta buona congiuntura di servire V. S. Illustriss. Ho rappresentato al Serenissimo Granduca il nobile pensiero, che ella avrebbe di mettersi a scriver l'Istoria della presente guerra co' Turchi, mentre che fosse approvato, e gradito da S. A. S. e facesse la grazia di quelle notizie, che intorno a questa Guerra son venute alla Segreteria, e che sono da qui avanti per venire. Approva S. A. S. questo suo pensiero; e colla solita sua benignità mi ha detto, che le farà avere ogni notizia necessaria. Potrà V. S. Illustriss. renderne grazie al Padrone Serenissimo, ed io con tutto l'affetto le auguro ogni gloria maggiore in così bella impresa, e degna in vero dell' alto intendimento di V. S. Illustriss. alla quale bacio devotamente le mani.

Di V. S. Illustriss.

Di Casa 8. *Novembre*. 1686.

Rammento a V. S. Illustriss. il sollecitar domandassera a Venezia il carattere per servizio del Vocabolario.

AL MEDESIMO.

L'onore, che V. S. Illustriss. si è compiaciuta di farmi, dandomi la felice novella del suo buon viaggio, è un effetto di quella gentilezza, colla quale il genio suo generoso tien memoria anco de' servi più umili, come le sono io. Le ne rendo se non le dovute, almen quelle grazie che so, e vaglio, e prego Iddio, che voglia in tutta questa peregrinazione concederle ogni felicità, e contento.

Io poi ho ricevuto l'onore dal Serenissimo Sig. Padrone di Toscana di leggere la lettera scritta da V. S. Illustriss. a S. A. che è molto galante, e manierosa, ed io me ne rallegro sommamente.

AL MEDESIMO.

Mi rallegro, mi rallegro, che con tanta felicità vada facendo il suo viaggio, ed il mio cuore ne giubbila con sentimenti così affettuosi, che non saprei mai esprimerli: ma è perchè non doveva ogni cosa esser felice, se V. S. Illustriss. fa le sue peregrinazioni in compagnia di un Angelo

di Paradiso? Or dicami Sig. Alessandro, non è un Angiolo il Sig. Marchese Francesco? Un Angiolo ne' costumi, nella gentilezza, ed in tutte quell' altre belle qualità, che lo rendono, e lo renderanno sempre più ragguardevole? Io non adulava, quando qui in Firenze ne faceva con V. S. Illustriss. le esagerazioni: io rendeva un vero, e conveniente tributo al merito di questo mio amatissimo Signore. Spero dunque che colla medesima prosperità abbiano tutti due a continuare il restante del viaggio.

Al nostro Vocabolario si lavora; ma ogni giorno più ci avveggiamo, che il Sig. Alessandro Segui è lontano. Io non manco almeno colla presenza di assistervi; è però vero, che da molti giorni in qua non vi sono stato, avendomi S. A. S. comandato di essere uno de' deputati per l'esequie del Re di Spagna, in compagnia de' Sigg. Cavalcanti, Dati, Panciatichi, Magalotti, e Borgherini; spero contuttociò, che presto ne sarò sbrigato, dovendosi celebrare fra tre, o quattro giorni i funerali; (Il Sig. M... Maria Bartolommei farà l'orazione,) e subito ritornerò al comune lavoro, al quale per nuove obbligazioni son tenuto, avendo il Serenissimo Granduca mio Sig. di suo proprio moto conferitami la lettura della lingua Toscana vacata per la morte del già nostro Sig. Can. Lanfredini.

AL SIG. CAV. SENATORE PIERO GIROLAMI

In Villa al Monte S. Miniato.

Al suo servitore ho consegnato i due libri, che ella desidera, e potrà V. S. Illustriss. tenergli appresso di se quanto le piacerà; e se avrà gusto di averne degli altri, basterà che me ne dia un sol cenno. Tengo per indubitato quello, che ella mi scrive, che ancorchè molto vecchio, ne' giorni, ne' quali ella non ha la solita conversazione, non trova divertimento più grato di quello del leggere i libri, che nuovamente escono dalle stampe, e d' imparar da quegli qualche nuova cosa. Salvio Giuliano, famoso Giureconsulto, il quale fiorì ne'tempi dell' Imperatore Adriano, ancorchè avesse settantotto anni, nulladimeno desiderava sempre di aver occasione d' imparare; e son queste esse le sue parole appresso Pomponio l. 20. de fideic. libertat. *Nam ego discendi cupiditate, quam solam vivendi rationem in octavum, et septuagesimum annum aetatis duxi, memor sum ejus sententiae, qui dixisse fertur*, κὰι τὸν ἕτερον πόδα ἐν τῇ σορῷ ἔχω, προσμαθεῖν τι βουλόιμην. *Et si alterum pedem in tumulo haberem, non pigeret aliquid addiscere.* Ma io porto vasi

a Samo, e coccodrilli in Egitto, mentre scrivo sentenze di Giureconsulti troppo note ad un famoso eruditissimo Giureconsulto, quale è V. S. Illustriss. Ma parliamo un poco di cose più belle. Accetto il cortese invito, che ella mi fa di venire alla Beccaficata: verrà ancora Mousù Ippolito de Vieg, ed il Sig. Alessandro Visconti, e tutt'a tre porteremo un buon sacchetto di doppie, non con animo di perderle, ma bensì di raddoppiarle, perchè se perdessimo, i buoni bocconi soliti mangiarsi al suo delizioso convito ci farebbono il mal pro, e quel, che più importa, la sera dopo il nostro ritorno il Serenissimo Granduca ci darebbe la burla più del nostro dovere, e V. S. Illustriss. sa, se S. A. S. lo sa fare. Ho rappresentato a S. A. il mio desiderio, ed è stato ascoltato con somma generosità; imperocchè ha dato ordine, che per la mattina della Beccaficata si mandi a V. S. Illustriss. dodici fiasci di vino della sua cantina; cioè, quattro di Montepulciano rosso, quattro di Claretto, due di Moscadello di Castello, e due di Vino alla Franzese di Artimino; e di più due gran piatti Imperiali cucinati dal Bartoloni suo Cuoco, il quale, per detto di Don Gabbriello Nano, nel suo mestiere ne sa più di Bartolo, e di Baldo. Ne do questo avviso a V. S. Illustriss., acciocchè quando doman l'altro ella verrà

a Firenze ne possa render grazie a S. A. S. ed io facendole umilissima riverenza, resto. Di V. S. Illustriss.

Firenze 26. Agosto 1662.

AL MEDESIMO.

Polvereto.

Al Serenissimo Granduca mio Signore ho letta la lettera, che V. S. Illustriss. mi ha scritto intorno al consaputo negozio, ed alla sua terminazione. Ha S. A. S. gradito molto i suoi prudentissimi sentimenti, e mi ha comandato, che io le dica, che ella stia totalmente coll'animo quieto, perchè al suo ritorno della Villa di Polvereto infallibilmente si aggiusterà il tutto, secondo che ella crede, che sia il miglior partito: ed io godo di averla servita. Non godo già, che il Sig Zuti vinca costì tutti i danari a V. S. Illustriss. ed a cotesti Sigg. della conversazione: egli è un terribile uomo, ma contuttociò, come egli ha provato molto bene alle proprie spese, ed a suo marcio dispetto, io molte volte solennemente lo gastigo, e quel che più importa voglio di nuovo gastigarlo al suo ritorno, ed il Sig. Conte Bruto della Molara si vuole accordar meco in questa solennità di gastigo esemplare, ed il Sig. Segretario Curzio, Poli, come un Rodomonte, vuol venirvi

per terzo. Gl' intuoni pure V. S. Illustriss. questa faccenda, ed il nostro buon animo. Qui si sta allegramente, ed il Serenissimo Granduca, per grazia di Dio benedetto, gode presentemente buona salute. Tutti questi Sigg. della Camera la riveriscono, ed io rassegnandole il mio riverentissimo ossequio le bacio cordialmente le mani. Di V. S. Illustriss.

Firenze 11. di Ottobre 1667.

AL SIG. SIMONE BERTI.

A chi sa tutte le cose, bisogna ricorrere quando se ne vuol sapere qualcheduna, e particolarmente se questo virtuoso compatisca l'inesperienza degl'inesperti giovanotti. A V. S Illustriss. dunque ricorro per sapere una cosa che non so, ed avrei bisogno di saperla. Ho trovato per fortuna un antico manoscritto della Cronaca Morelli. Verso il fine di questa leggo. *Adì 11. di Aprile 1404. un Venerdì ci venne l' Ulivo della presa di Verona, e come Messer Guglielmo della Scala, coll' ajuto del Sig. di Padova, l' aveva corsa, e fattosene Sig. e di poi a' dì 2. di Maggio ci fu novella, aveva avute le fortezze; e allora si fe fuoco in Firenze pe' Sigg. e pe' Cittadini. Fecesi mezzo Cavaliere Messer Niccolino di Messer Vanni a Verona per le mani del Marchese; e volle ancora far Vanni*

di Carlo: ma e' fu savio, e disse, volea prima aver da poterla tenere, che farsi. Quello, che bramo sapere da V. S. si è, che ella mi faccia il favore di confrontar questo testo col suo Manuscritto, e se egli confronta con esso, desidererei aver qualche notizia intorno a che cosa fosse in quegli antichi tempi, questa funzione del far *mezzo Cavaliere.* Alla mia inesperienza giunge totalmente nuova questa faccenda. Caro il mio Sig. Simone, di grazia me ne dia qualche avviso o con un suo Vigliettо, o per lo meno questa sera in voce quando saremo al Crocchio in Bottega di Maestro Andrea Cecchi librajo: e se sono importuno, se lo pigli in santa pazienza. Qui annessa le mando la copia di quella mia Canzone, conforme ella mi ha comandato. Vedrà, che ho mutate alcune cose, non so, se in meglio, o in peggio. Mi continui V. S. Illustriss. il suo eruditissimo affetto, e le bacio caramente le mani, supplicandola de' suoi comandi. Di V. S. Illustriss.

Di Casa 2. Dicembre 1648.

AL SIG. GIO ALFONSO BORELLI.

Obimè, obimè Sig. Gio. Alfonso mio caro, che cosa è questa, che per un poco di sale delle miniere di Vilisca, e per un poco di sal di Popone, ella mi abbia

scritto un viglietto così pieno di cirimonie, e con tante e tante rispettose considerazioni, e cautele? Sa pure V. S. che ella è mio padrone, e che da me la sua virtù, ed il suo sommo merito, è sommamente stimato, e riverito. Al Vannini ho consegnato mezza libbra di sale di Vilisca, e una mezza oncia di sale di Popone. Veda intanto, se posso servirla in altro. Avrò caro, che l'esperienze, che ella vuol farne, riescano secondo il suo desiderio. Oggi quando andrò a Palazzo rappresenterò al Granduca il suo desiderio; e se da palazzo mi sbrigo presto verrò a riverirla al suo quartiere. Intanto mi continui il suo affetto, e le bacio caramente le mani. Di V. S. Eccellentiss.

Di Casa 4. Settembre 1663.

AL SIG. CONTE FERDINANDO BARDI.

Subito che il Serenissimo Granduca nostro Sig. si è questa mattina svegliato gli ho presentate le minute delle due lettere, conforme V. S. Illustriss. mi ha imposto. Ha voluto S. A. S. che io gliele legga, ed avendole sentite ben due volte, mi ha comandato, che per un Lacchè io gliele rimandi, e che in suo nome io le dica, che stanno benissimo, e che le approva, e per conseguenza ella può spedirle conforme gli ordini; ed io godo di aver ser-

vita V. S. Illustriss. con la desiderata prestezza. Ha voluto S. A. S. sapere da me come noi stemmo jersera allegramente a cena, ed ha voluto sapere per appunto tutta la Conversazione, e come si bevve; io ho detto, che il Montepulciano, ed il Claretto donatoci da S. A. S. portò il vanto a viva voce di tutti. E qui le bacio umilmente le mani. Di V. S. Illustriss.

Di Palazzo 28. Giugno 1666.

AL MEDESIMO.

Poco avanti allo svegliarsi del Serenissimo Granduca, è arrivato un Corriere strasordinario di Francia, che passa a Roma, ed ha lasciato qui un piego per S. A. S. e dopo aver parlato lungamente colla medesima, si è incamminato a quella volta. Il Serenissimo Granduca mi ha fatto aprire il piego, e leggerle le lettere; e poscia mi ha comandato, che io scriva a V. S. Illustriss. che questa mattina ella venga a palazzo prima dell' ora solita, e con prima verrà, maggiormente incontrerà il desiderio del Serenissimo padrone, il quale ancora mi comanda di dirle, che venendo ella porti seco quel consaputo negozio di Livorno disteso, del quale jersera l' altra d' ordine di S. A. S. io le parlai. Io nell' obbedire a' riveritissimi comandi dell' A. S. Serenissima, rassegno a

V. S. Illustriss. il mio riverentissimo ossequio, e le fo divotissima riverenza. Di V. S. Illustriss.

Di Palazzo questa mattina Martedì a ore 12.

AL SIG. VINCENZIO VIVIANI.

Firenze.

Appunto eramo a tavola a desinare, quando mi fu portato il fagotto, che V. S. Illustriss. mi comandava, che io ricapitassi al nostro gentilissimo Sig. Niccolò Stenone; onde V. S. vede, che egli lo ebbe subito subito, poichè, come sa, il Sig. Stenone mi fa d'onore di favorir la mia tavola mattina e sera, ed io ho questa contentezza di godere della sua virtuosissima, e amabilissima conversazione, e di più non istiamo in ozio, ed ogni giorno facciamo di belle notomie, e di belle osservazioni intorno a questi pesci di mare. Oh caro Sig. Viviani, io mi cavo la voglia qui in Livorno del fare esperienze, ed al mio ritorno colla Corte a Firenze, spero di aver a poter dire a V. S. di belle cose, e il Serenissimo Granduca non lascia mancar nulla alle mie voglie, con una generosità indicibile. Qui annessa è la risposta del Sig. Stenone. Quo ad ulivam, et quo

ad Borellum nihil dico. Ut supra. Io sono e sarò sempre. Di V. S. Illustriss.

Livorno 21. *Marzo* 1666. *ab Inc.*

AL SIG. BARONE AGOSTINO DEL NERO.

Arezzo.

V. S. Illustriss. fa il modesto col dirmi, che non si arrisica a chiedermi un poco di cioccolatte; ma poi me lo chiede, e dice con autorità commissariale, che lo vuole. C'è di peggio; la Signora Baronessa Anna Maria sua consorte, anch' essa vuole il cioccolatte, e di più vuole alcune di quelle pasticche da bocca, e da abbruciare, che quest' anno ho avute da Madrid; e mi minaccia, se non gliele mando, che se io capito mai in Arezzo, non ostante tutte le mie patenti, e non ostante l'esser servitore della camera del Granduca, mi vuol far mettere in prigione. Oh vacci scalzo con costoro! Orsù, oggi sono in buona tempera. Ho aggiustata una cassettina con ventiquattro bogli di cioccolatte, dodici bogli sono di ambra, e dodici della ricetta del Re di Spagna fabbricata pel Serenissimo Granduca mio Signore. Potrà V. S. Illustriss. prenderla mezza per se, e mezza potrà darla alla Signora Baronessa

insieme colle pasticche. Se vanno mai a desinare alla mia Villa degli Orti, si ricordino per lo meno di farmi un brindisi. Questa mattina il Serenissimo Granduca mi ha domandato di lei: non dubiti, che le ho lavato il capo senza sapone. No no, non è vero, ma è ben vero, che ho detto a S. A. S. che ella nel principio di cotesto governo si è guadagnata un applauso universale; e che io spero, che ella abbia a fare onore a me, che non ingannai S. A. S. quando le raccomandai la sua persona per cotesto Commissariato di Arezzo. La Signora sua figliuola sta bene. Alla Signora Baronessa Anna Maria scrivo l'inclusa, e prego la sua cortesia a dargliela. La supplico della continuazione de'suoi comandi, e le fo divotissima riverenza. Di V. S. Illustriss.

Firenze 29. Novembre 1669.

AL SIG. ABATE FRANCESCO RIDOLFI.

Roma.

Chi fa de' peccati bisogna che ne faccia la penitenza. Fece il peccato V. S. Illustriss. di lodare al Sig. Conte d' Elci, quegli storpiatelli di quei due miei Sonettucci. Or si accinga alla penitenza col leggere questi altri: di più metta un po'mano alla sua nobile, e gentilissima lima, e

è lo splendore del nostro paese, e con tante sue virtù ha accoppiata una così vera, e soda modestia, che lo rende doppiamente ammirabile. Io gli voglio tutto tutto il mio bene. Qui inclusa le mando la Canzone del Sig. Benedetto Menzini per la Serenissima Granduchessa Vittoria; parmi piena di giudiziosa, e veramente poetica gentilezza. Nel Vocabolario si va proseguendo il lavoro, e si accerti Sig. Francesco che si procura premurosissimamente di sfuggir tutti quegli scogli, che con paterno amore nella sua lettera mi accenna; ho detto, con paterno amore, perchè V. S. Illustriss. è riverita nella nostra Accademia della Crusca, come uno de primi, e de' più affettuosi padri di esso Vocabolario. Il Sig. Iddio conceda a V. S. Illustriss. ogni meritata grandezza, e le fo divotissima riverenza. Di V. S. Illustriss.

Firenze dalla Corte nella Villa della Petraja 30. *Maggio* 1684.

AL SIG. PAOLO STUFA.

Firenze.

Mi rallegro con V. S. Illustriss. dell' ottimo mio pensiero, che hanno adempito i nostri Signori Accademici della Crusca, mentre l' hanno eletta del loro numero. Mi rallegro parimente con l' Acca-

demia, mentre ha fatto acquisto di un Cavaliere cotanto litterato, e gentile, come si è V. S. Illustriss. Ma più me ne rallegro meco medesimo, mentre godo, che così segnalato acquisto sia seguito nel tempo del mio arciconsolato, il che mi sarà sempre di sommo onore. Vorrei esser valevole qui a ricevere ancora quello de' suoi, da me desideratissimi comandamenti, de' quali umilmente supplicandola, le faccio umilissima riverenza. Di V. S. Illustriss.

Dalla Corte all'Ambrogiana 13. Gennajo 1681. ab Inc.

LETTERA

Di Monsig. Giovanni Amati Vescovo di Nocera dell' Umbria al Sig. Francesco Redi.

Firenze.

» Mi persuado di vivere nella memoria di V. S. Illustrissima, come più » anni sono n'ebbi una benigna rimostranza » nell' Anticamera del nostro Serenissimo » Padrone. Con una tale speranza, anzi » certezza m' avanzo, mediante la presente a supplicarla de' suoi favori, e servirà anche per ravvivar la mia antica » osservanza contratta nell' Università di » Pisa.

» La mia Casa di Pistoja riceve al-
» cune vessazioni dai Contadini Lucarelli
» in materia di Causa Civile discussa pri-
» ma in essa mia Patria, ed ora devolu-
» ta, e poi commessa da S. A. S. alla
» Clarissima Pratica, e da questa all' Il-
» lustrissimo Sig. Auditore Pandolfini Se-
» gretario della medesima; e perchè con-
» cerne affare antico, e che il Cav. mio
» fratello non puol avere, se non con
» un' esatta applicazione, e lunghezza di
» tempo le necessarie notizie, per poter
» fondatamente ribattere le pretensioni de-
» gli avversarj; supplico con ogni beni-
» gnità V. S. Illustrissima a favorir ap-
» presso chi occorra, e bisognando, an-
» che appresso il Serenissimo Granduca,
» questa mia intercessione, e se si consi-
» dera giusta instanza, non bramando al-
» tro, che aver modo di rinvenir la ve-
» rità, per meritar poi mediante questa
» gli Atti d'una rettissima giustizia, poichè
» per quelle memorie, che sono nell' af-
» fare, o controversia, alla mia mente
» pare, che alla mia Casa assista ogni
» ragione. Non m' inoltro nell' espressioni
» de' meriti per non tediar V. S. Illustris-
» sima, mentre questi saranno in un ri-
» stretto fatti giungere dal detto mio fra-
» tello in sue mani, affinchè possa la sua
» benignità impartirmi grazie con titolo
» fondato. Tutto mi ripromette la singo-
» lare gentilezza di V. S. Illustrissima, e

» darà a me un impulso ben grande di
» rimirar anche da lontano il suo molto
» merito; ed a questo vivere sommamen-
» te obbligato, e tenuto, e se credessi
» potermi qualificar in queste parti coll'o-
» nore di qualche suo comando, mi sti-
» merei non poco sollevato dal peso, che
» posso sperare di sostenere d'obbligazione
» ben precisa, e con ricordarmi in questa
» congiuntura a V. S. Illustrissima Servi-
» tore di ben antica osservanza, con pari
» titolo ora mi rinnovo per sempre. Di
» V. S. Illustrissima.

Nocera dell' Umbria 13 *Dicembre* 1687.

AL SIG. PANDOLFO PANDOLFINI.

Casa.

Io le chieggio cordialmente perdono, se così arditamente vengo a supplicarla di grazie, e se V. S. Illustrissima non vorrà darmelo, verrò in persona a ricever più che volentieri il meritato castigo. Monsig. Giovanni Amati Vescovo di Nocera nell'Umbria mi scrive una sua appassionatissima lettera, nella quale desidera, che io raccomandi alla giusta, ed avveduta bontà di V. S. Illustrissima una certa Causa, che verte tra il Sig. Cav. suo fratello di Pistoja, e certi Contadini de' Lucherelli. Io la supplico dunque umilmente di tutti

quei favori, che ad una delicata, e scrupolosa giustizia, come è quella di V. S. Illustrissima si possono chiedere. Io non vengo a chiederle in persona, perchè ho stimato, che ciò sia per esser di suo minor fastidio: egli è ben vero, che riverentemente le dico, che tutti i favori, che ella farà a Monsig. Amati, io gli stimerò fatti a me medesimo. E le fo umilissima riverenza.

Di V. S. Illustrissima,

Di Casa 10 *Gennajo* 1687 *ab Inc.*

A MONSIG. GIO. AMATI VESCOVO DI NOCERA NELL' UMBRIA.

Rassegno a V. S. Illustrissima e Reverendissima le mie obbligazioni per l'onore, che si è compiaciuta di farmi dei suoi comandamenti, in esecuzione de' quali ho supplicato delle sue grazie il Sig. Pandolfo Pandolfini, e premurosamente ho raccomandata alla di lui delicatissima giustizia la causa, che verte tra il Sig. Cavaliere Amati suo fratello, ed i Contadini Lucarelli. L'ho raccomandata altresì al Sig. Auditore Ferrante Capponi, ed al Sig. Senatore Ricasoli. Mi creda V. S. Illustrissima e Reverendissima che questa sua Causa, essendo stata delegata al Sig. Pandolfini, ella è in buone mani, essendo egli

un savio avveduto, e giusto Gentiluomo, e che non ha altra mira, che la buona, e santa giustizia. Supplico V. S. Illustrissima e Reverendissima a continuarmi l'onore dei suoi comandi, come ad antico suo servitore, e le fo divotissima riverenza.

Di V. S. Illustriss., e Reverendissima.

Firenze 17 *Gennajo* (1) 1687 *ab Inc.*

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE DEL PAPA.

Roma.

Dopo avere scritto lungamente questa sera a V. S. Eccellentissima, e di già mandate le lettere alla Posta, la Serenissima Granduchessa Vittoria mi comanda, che io scriva a V. S. Eccellentissima e che le dica in nome di S. A. S. che ancor ella quanto sa, e può, cooperi al più presto ritorno del Sereniss. Sig. Cardinale de' Medici suo Signore. Io obbedisco nel rappresentar il tutto a V. S. Eccellentissima, e son sicuro, che ancor ella obbedirà volentieri a' comandamenti della Serenissima. Mi rimetto nell' altre cose all' altra lettera, ed a V. S. bacio cordialmente le mani. Di V. S. Eccellentissima.

Firenze 31 *Maggio* 1687.

---

(1) *Nell' Originale dice*, Dicembre, *forse per iscorso di penna.*

LETTERA

Del Sig. Dottor Giuseppe del Papa al Sig. Francesco Redi.

Firenze.

» Io non voleva in questa settimana
» a V. S. Illustrissima dar l'incomodo delle
» mie lettere, ma bisogna ch'io il faccia
» perchè il motivo è troppo specioso, e
» nobile, trattandosi di farle imbasciate
» da parte di una Regina. Martedì passato
» ebbi l'onore di essere ad inchinarmi a
» Sua Maestà, la quale mi tenne più di
» un'ora, e tra l'altre infinite cose di cui
» ella volse discorrere, favellò con eccessiva
» estimazione del merito di V. S. Illustrissima,
» e mi comandò espressamente,
» ch'io da sua parte le scriva, ch'ella
» stampi in tutti i modi i suoi bellissimi
» Sonetti, e l'altre sue Poesie. Or io le
» fo questa Reale imbasciata, la quale
» spero, che opererà pochissimo. Mandò
» la Regina il Sig. Marchese Maccherani
» a chiedermi a S. A. col motivo di voler
» meco ragionare sopra l'indisposizione
» del Sig. Cardinale Azzolino; ma la verità
» fu, che di ciò si parlò, e si conchiuse
» poco, e mi parlò a lungo di
» alcune sue proprie indisposizioni, e poi
» di cose scientifiche, e veramente S. M.

» ha molte, e molte cognizioni, ed è una
» Signora cortesissima. Il Sig. Cardinale
» Azzolino, per quanto intesi, ha non so
» che tuberculo presso all'angolo mag-
» giore di un occhio.
» Se io avessi a star lungo tempo in
» Roma, bisognerebbe che io pensassi a
» farmi venire un po' di barba più deco-
» rosa ch'io non ho, perchè nei consul-
» ti, nei quali mi son trovato ho visto in
» sostanza, ch'io scordo nell'apparenza,
» dagli altri, i quali son bene armati di
» barbe, e sono di più tutti vestiti da
» Preti, che pajono tanti Parrocchiani. È
» curiosa cosa fu, ai giorni passati, che
» essendo io andato a visitare una Suora
» Vitelleschi Monaca in Torre di Specchi,
» ci volse del buono e del buono a farle
» credere ch'io fussi il Medico, ch'ella
» voleva, non le parendo ch'io ne avessi
» viso. E qui divotamente riverendola
» resto.
» Di V. S. Illustrissima.
Roma 31 *Maggio* 1687.

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE DEL PAPA.

Roma.

Veramente V. S. ha operato secondo i dettami del suo animo gentilissimo, mentre con tanta, e così manierosa puntuali-

tà, ha scritto alla Serenissima Granduchessa Vittoria il buono stato presente di sanità, che gode il Serenissimo Signor Principe Cardinale de' Medici nostro comune Signore, insieme con quelle cagioni, che la indussero a fargli cavar sangue. La Serenissima Granduchessa ha gradito quanto mai si possa gradire la sua lettera, e ha comandato espressamente a me, che in suo nome le scriva questo suo aggradimento, ed in suo nome parimente le renda affettuose grazie di questo suo cortese ofizio, assicurandola, che S. A. Serenissima incontrerà sempre con tutto l'affetto qualsisia occasione più premurosa di impiegarsi a pro di V. S. Io obbedisco ai comandamenti della Serenissima Padrona; e V. S. può immaginarsi quanto, e quanto volentieri, mentre questa congiuntura mi giova ancora per supplicar V. S. a rassegnare al Serenissimo Sig. Principe Cardinal de' Medici il mio riveritissimo ossequio, conforme faccio, e le bacio cordialmente le mani. Di V. S. Eccellentissima.

Pisa 2 *Aprile* 1690.

AL SIG. N. N. NARDI.

Prego V. S. Illustrissima a compatirmi, se tardi vede mie lettere. Io non sono padrone di me medesimo, ma mi conviene servire ad altri per obbligo, onde alla

mia poca abilità sempre trovo soverchie le occupazioni, che non mi concedono un momento di tempo. Mi compatisca dunque Sig. Nardi come la prego. Circa il proposito poi, pel quale alcuni giorni sono le doveva io scrivere, le dico ora, che per quiete comune nelle differenze trà mio fratello, e V. S. è cosa piena di rispetto verso il Serenissimo Granduca, e verso l' Illustrissimo Sig. Auditor Capponi, che esse differenze sieno terminate, e decise dall' Illustrissimo Sig. Auditor Maggi, conforme il compromesso fattone in Sua Signoria Illustrissima d'ordine del medesimo Serenissimo Granduca, e del medesimo Sig. Auditor Capponi, perchè per altra strada incamminandosi parrebbe, che poco si stimassero le grazie di S. A. S. E si accerti V. S. Illustrissima che in questo negozio tutto quello, che potrò cooperare io per servizio di V. S. acciocchè più pronta segua la terminazione, e la decisione, io lo farò e da Cristiano, e da uomo d' onore. Si accerti parimente, che mio fratello non desidera se non il giusto, e se nella decisione gli sarà dato il torto, se lo prenderà volentieri in santa pace come se gli fosse stata . . . .
. . . . (*manca il resto*)

AL SIG. DOTTOR IPPOLITO NERI.

Empoli.

Godo, che con tanta felicità continui V. S. Eccellentissima a far nuovi Sonetti. Godo parimente, che ella si compiaccia farmeli vedere, perchè amo cordialmente la sua virtù. Continui pure in quest' opera, acciocchè una volta tra la multiplicità di essi Sonetti si possa fare una gentile, e discreta scelta, per farla vedere a tutti gli amici. Di questi, che V. S. Eccellentissima mi ha mandati il terzo mi piace più di tutti. Vi sono però in essi alcune cose, che secondo le regole della nostra lingua non possono stare a martello. Io le accenno qui in un foglio a parte, siccome ancora accenno la prosasticità di alcuni versi. Veda V. S. se le par da farne capitale; e con tutto l' affetto ringraziandola del favore fattomi le bacio le mani. Di V. S. Eccellentissima.

Firenze 14 *Giugno* 1687.

LETTERA

Del Sig. Dottor Ippolito Neri
al Sig. Francesco Redi.

» Ora sì che non ho bisogno di di-
» mostranze maggiori dell'affetto di V. S.
» Illustrissima verso la mia persona, aven-
» done sperimentate efficacissime, e più
» che vere le prove, ed avutane testimo-
» nio l'istessa bocca del Serenissimo Prin-
» cipe Ferdinando, quale mi asserì la
» parte fatta da V. S. Illustrissima in fa-
» vore del mio Sonettuccio; il render-
» gliene le dovute grazie con questa,
» giacchè non potei costassù a bocca per
» la mia improvvisa, e necessaria parten-
» za, sarebbe un voler entrar nello infi-
» nito, asserendole io certo, che sono
» maggiori l'obbligazioni, che tengo a
» V. S. Illustrissima, che quelle che dove-
» vo, e devo al mio Genitore, essendo
» V. S. Illustrissima Padre amorevolissimo
» non della mia vita frale, e caduca, ma
» della mia riputazione, e della fama, che
» più del vivere dagli uomini onorati deve
» apprezzarsi. Sì, credami per certo, che
» se lei mi comandasse, che io spendessi
» mille volte la vita per lei, più che vo-
» lentieri sarei per farlo, essendo così ob-
» bligato ancora.

» Vorrei bene, se fosse senza suo in-
» comodo, sapere l'esito del mio Sonet-

» to, se fu stampato, non essendosene vi-
» sto venire quassù esemplare alcuno, ma
» bensì di molti altri mediocri suddetti,
» e se fu stampato, e che io ne potessi
» ricevere uno da V. S Illustrissima in
» una lettera incluso, mi farebbe sommo
» onore. Del resto, io vo facendo di si-
» mili composizioni del continovo: adesso
» non ho tempo da trasmettergliene, ma
» al suo passaggio d' Empoli colla Corte
» forse gli mostrerò qual cosa: volendo
» anco dalla sua gentilezza una nota di
» tutte l' opere, che ha dato in luce per
» un mio capriccio venutomi, e per fine
» mi ricordo.
» Di V. S. Illustrissima.
Di Empoli 24 Febbrajo 1688.

AL SIG. ANTONIO MAGLIABECHI.

Rendo a V. S. grazie infinite della lettera recapitatami, siccome obbligatissimo ne resto al Sig. Bigot (1).

---

(1) *Bigot (Emerigo) Letterato insigne Francese, il quale pubblicò co' Torchi di Parigi l' anno* 1680 *il Dialogo Greco di Palladino della vita di S. Giovanni Grisostomo, copiato da quel Codice medesimo, di cui erasi servito il B. Ambrogio Traversari per trasportarlo in Latino.* V. Tom. I. a 16 17.

Vorrei che V. S. mi perdonasse se con troppa famigliarità le mandò un saggio di Greco, e di vino rosso; avrò caro sia buono: fra tanto le fo sapere, che ho di già comprata la carta; sì che presto avrò bisogno delle sue grazie. Io sono ec.

Di questa sua Casa 11 Febbrajo 1663.

AL MEDESIMO.

Le rimando qui le lettere del Sig. Cardinale Franzone (1), e del Sig. Bigot, con attestarle le mie eterne obbligazioni per le notizie, che da quelle io ricevo.

Quanto agli esemplari del mio libro se ne faccia dare quanti ella vuole dal Cocchini: quanto al prezzo V. Sig. mi burla, se mi manderanno di Venezia qualche libro, o libraccio qual più vorranno, saranno i miei esemplari pur troppo ben pagati: però in questo non faccia altre parole, io ne la supplico: avrei ben caro, che per lo meno mi favorisse V. S. di mandarne due, o tre di quelli in carta grande ec.

Ho di già veduto, come si suol dir, per le poste il frammento del creduto Pe-

(1) *Genovese creato Cardinale da Alessandro VII.*

tronio. Non so se V. S. abbia veduto l' Elegia del Favoriti in occasione dell' andata in Francia del Cardinal Chigi: la mando qui a V. S. e letta che l' avrà, mi farà favore di rimandarmela, giacchè la devo restituire al Serenissimo Sig. Principe Leopoldo, che me l' ha data: non mi pare, che vi sieno sfoggi: pure io non me ne intendo; V. S. potrà considerarla meglio di me: io resto frattanto.

Di Palazzo questa sera primo Maggio 1664.

AL MEDESIMO.

Il Sig. Antonio sarebbe pure il grand' uomo, se gli desse l' animo di trovarmi, o in mare, o in terra, il seguente libro, *Marci Aurelii Severini Zootomia Democritaea; id est Anatome generalis totius animantium opificis.* Norimbergae apud Endterum 1645 in 4.

Sig. Antonio mio, io la supplico ad usar per me qualche diligenza, o qui, o altrove, che resterò a V. S. con vere ed eterne obbligazioni: e bisognando non guardi a spesa. Frattanto la supplico dei suoi comandi, e resto al solito.

Firenze di Palazzo 13 Maggio 1664.

AL MEDESIMO.

Firenze.

Quando bene io mi fossi provveduto, il che non è, dei libri da V. S. accennatimi, e mandati dal Librajo di Padova, contuttociò non mi parrebbe ora nè giusto, nè conveniente il non volergli, essendo in parola di pigliargli. Il Sig. Diego mio fratello ha costì in mano venticinque esemplari della mia Leggenda degl'Insetti, ed ha ordine di consegnargli a V. S. ogni volta, che a lei piacerà di comandarglielo; ed ella potrà servirsene in quella maniera, che più le sarà a piacere; imperocchè siccome le scrissi in quella mia lettera quando io era costì malato, a lei in tutto e per tutto mi rimetto, e le fo devotissima riverenza.

Pisa 13 Gennajo 1669.

AL MEDESIMO.

Firenze.

Mi scrive mio fratello di aver consegnato a V. S. un fagotto de' miei libri, e che V. S. a lui ha pagato settantacinque lire, oltre il fagottino de' libri legati. Quanto alle settantacinque lire V. S. poteva far di meno, perchè io avrei tolto in loro vece tanti libri: e se il prezzo che V. S. gli ha pagati le par disorbitante, si faccia per isminuirlo dar quanti esemplari le piacerà.

Del resto ho avuto carissimo, che mi abbia fatto legare que' libri; solo mi dispiace, che ella potrà avervi avuto incomodo, sapendo io quanto grandi sieno le sue occupazioni: le ne rendo grazie, e le fo devotissima riverenza.

Pisa 21 *Gennajo* 1669.

AL MEDESIMO.

Firenze.

Dalla dispensa ho ricevuto il piego da V. S. inviatomi, nel quale trovo il terzo Tomo de' Viaggi di Monconis (1) per recapitare al Sig. Rossetti, e domattina, conforme V. S. mi comanda, sarà a lui recapitato in propria mano (2). Il Micro-

(1) *Manconis* (*Baldassarre*) *Francese. Filosofo, Matematico, Astrologo, e Chimico. Viaggiò ne' Paesi Orientali, indi tornò in Europa, e pubblicò tre volumi in quarto de' suoi Viaggi.*

(2) *Donato Rossetti era Livornese, professò Filosofia nell' Università di Pisa, poi fu Matematico del Duca di Savoja, e professore in Torino, e Canonico della Propositura di Livorno, stampò in Livorno, e in Torino varie Opere.* V. Tom. V. *alcune lettere del Redi al detto Rossetti a* 199, 200 *e* 227.

cosmo del Van-Orn, che V. S. mi trasmette è stato di soverchio, nè io ho mai preteso, ma nè anche saputo di aver questo credito. V. Sig. è troppo buon pagatore, e forse con suo discapito. Starò attendendo l'onore de' suoi comandi, e le bacio le mani.

Pisa 2 Febbrajo 1669.

AL MEDESIMO.

Firenze.

Resto infinitamente obbligato all'amorevole gentilezza di V. S. che si è compiaciuta favorirmi della lettera del Sig. Francio; del che le resto con vere obbligazioni, le quali andranno aumentandosi, mentre qui le trasmetto la risposta, e supplico V. Sig. di compiacersi trasmetterla al Sig. Blau, conforme ella gentilmente mi fa sperare. E con tutto l'affetto supplicandola dell'onore de' suoi comandamenti, le faccio devotissima riverenza.

Pisa 10 Gennajo 1671.

AL MEDESIMO.

Firenze.

Mi viene scritto, che V. S. si contenta, che io la incomodi col supplicarla del ricapito della annessa. Mi giova questa

congiuntura, per supplicarla ancora dell'onore de' suoi comandi. Avanti la mia partenza fui a casa di V. S. per riverire il Sig. Gronovio, (1) ma era fuora, per quanto mi disse il suo giovane. Presento che esso Sig. Gronovio sia per esser fra poco in Pisa. V. S. mi farà gran favore, se gli offerirà tutto quello, che possa dipendere e dalla mia persona, e dalla mia casa, e glie lo offerisca pure con sincerità di cuore. A V. Sig. rassegno il mio devotissimo ossequio, e le bacio caramente le mani.

Pisa 13 Febbrajo 1673.

AL MEDESIMO.

Rimetto alla sua cortesia la lettera, e la Canzone del nostro comune amico. Io ho letta l'una e l'altra con somma mia soddisfazione, e resto molto e molto obbligato a V. S. pel favore fattomene, e le ne rendo infinitissime grazie con desiderio di aver congiuntura di poter riservirla, come sempre ho desiderato, e desidero. La supplico dunque dell'onore di qualche suo comandamento, e le fo devotissima riverenza.

Di Casa 27 Luglio 1687.

---

(1) *Letterato noto pe 'l suo Tesoro delle Antichità Greche.*

AL MEDESIMO.

Tutti quei corpi, che io avea del P. Enschenio e Papebrochio, gli donai infin l' anno passato ad un Convento, onde non sono in procinto di prendere nuovamente di quei corpi nello stato, nel quale mi trovo. Resto bene infinitamente obbligato alla gentilezza di V. S. Illustrissima per lo avviso che mi ha dato della occasione, che vi era di poter avere il sesto ed il settimo, se mi fossero bisognati: si accerti caro Sig. Antonio, che le resto obbligato da vero; ma io non son più buono a nulla, e questi freddi così rigorosi mi assassinano. Mi continui il suo affetto, come cordialmente la supplico, e le fo umilissima riverenza.

Di Casa 15. *Gennajo* 1690.

AL MEDESIMO.

Ricevo dalla gentil cortesia di VS. Illustrissima l' esemplare delle Poesie del Sig. Dottor Basilio Giannelli mandatole di Napoli dell' Autore. Supplico la cortese bontà di VS. Illustrissima a voler ringraziarne l' Autore; e ne passerò ancor io lo stesso ufizio di convenienza e d' obbligo nel primo ordinario; siccome ora rassegno a VS. Illustrissima le mie obbliga-

zioni proprie per tanti favori, che ella medesima sempre mai mi ha fatti. Prima della mia morte spero di poter abbracciarla, e ratificarle da buon Cristiano in voce, che sono, e sono sempre stato.

Di Casa 23. *Aprile* 1690.

AL MEDESIMO.

Confesso il mio peccato di sola negligenza nel non aver mandate le Medaglie (1) al dottissimo Sig. Giovanni Crusio in Venezia. Ne chieggio umilmente perdono, perchè sono stato qui sempre mezzo ammalato. Sabbato le manderò, e supplico VS. ad ajutarmi ad ottenere esso perdono. Addio caro, e riveritissimo Sig. Antonio. La supplico a volermi bene, e le fo umilissima riverenza.

Dalla Corte nel Poggio Imperiale 15. *Giugno* 1690.

AL MEDESIMO.

Di Milano ricevo un fagotto di Poemi del P. Tommaso Ceva, ed in esso fa-

(1) *Vedi sopra la nota al Tomo V. pag.* 329.

gotto trovo un involtino diretto a V. S. Illustrissima. Io glielo trasmetto costì in sua casa; e prendo questa congiuntura per rassegnarle la mia reverentissima servitù, supplicandola dell' onore de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Dalla Corte al Poggio Imperiale 12. Luglio 1690.

AL MEDESIMO.

Scrivo a V. Sig. Illustrissima solamente per ringraziarla della lettera del Sig. Giovanni Crusio, la quale si è compiaciuta mandarmi. Le ne rendo dunque grazie, rassegnandole le mie obbligazioni, e le faccio devotissima riverenza.

Dalla Corte nella Villa Imperiale 15. Luglio 1690.

AL MEDESIMO.

Ho indugiato un poco troppo a pagar il debito di mandare a V. Sig. Illustrissima il corso Fisico Matematico del P. Eschinardi (1); ma le mie occupazioni la supplicano di compatimento, e di perdono

(1) *Vedi la prima nota al Tom. V. pag.* 158.

insieme. Pago adesso, e le mando il mentovato libro, al quale ho aggiunto ancora due altre del medesimo padre, ed il discorso de' Pellicelli del Dottor Bonomo, insieme colle tre mie Medaglie, delle quali pur io era debitore alla sua gentile cortesia. Gradisca il mio ossequio, e le bacio cordialmente le mani.

Di Casa 31. *Luglio* 1690.

AL MEDESIMO.

Per l'amor di Dio perdoni VS. Illustrissima. L'errore, che il libro del P. Eschinardi sia venuto difettato, non fu mio. Rimando ora i due quadernetti, che mancano, e di nuovo la supplico a perdonarmi la trascuraggine, ma la supplico di cuore, ed il segno manifesto ne sarà se VS. Illustrissima mi favorirà di qualche suo comandamento, e le fo umilissima riverenza.

Di Casa 3. *Agosto* 1690.

AL MEDESIMO.

Ricevo dalla gentilezza di VS. Illustrissima il libro della lettura del Sig. Gregorio Caloprese. Questa sera con mia lettera ne ringrazio il medesimo Sig. Caloprese, conforme presentemente ne rendo le

dovute grazie a VS. Illustrissima. E supplicandola dell' onore di qualche suo comandamento le fo umilissima riverenza.

Villa Imperiale 17 *Luglio* 1691.

AL MEDESIMO.

Firenze.

Ho ricevuta l' orazione Panegirica, che per mano di V. Sig. Illustrissima il Sig. Basilio Giannelli mi ha trasmesse da Benevento; siccome ne rendo umilissime grazie a VS. Illustrissima, così ancora ne ho ringraziato esso Sig. Basilio. Resta, che io supplichi VS. Illustrissima ch' ella voglia onorarmi di qualche suo comandamento, conforme la supplico devotamente, e con ogni sincerità, assicurandola, caro amatissimo Sig. Antonio, che io sono quell'antico, e vero cordialissimo servitore, che sempre per mia gloria le sono stato, e che sempre fino che avrò vita le sarò; e le bacio umilissimamente le mani.

Pisa 10. *Febbrajo* 1696.

AL MEDESIMO.

Il Serenissimo Granduca nostro Signore desidererebbe sapere chi sieno stati due antichi Medici Fiorentini, uno detto An-

tonio Benincioni, e l'altro Guido Conti, e se abbiano lasciata scritta opera alcuna. Io obbedisco ai comandi di S. A. S. con questo mio viglietto, e le rassegno il mio ossequio.

AL MEDESIMO.

Io non ardirei promettere a V. S. quella satisfazione, che con tanta ansietà desidera quel Gentiluomo; si assicuri V. S. che ho fatto quello ho potuto, ma non vi vedo il verso; pure può tentare per altre strade. A bocca le dirò il tutto.

Se V. Sig. mi avesse fatto il favore di scrivere per quel Liceto, *De spontaneo viventium ortu*, mi sarebbe stato carissimo, che perciò la prego in evento che se lo fosse scordato, a farlo sabato prossimo, e commetterlo, che lo mandino per lo stesso Procaccio, costì quel che vuole: in San Marco non vi è. Le mando 24. di quelle leggende, ed insieme le mando da far la zuppa. Io sono.

AL MEDESIMO.

Le rendo grazie della lettera fattami vedere del Sig. Bigott, dove sono molte curiose notizie, le quali mi hanno messo il dente in amore, particolarmente che

non so se deva io sperare di poter vedere il libro di Giovanni Goedartio della storia Naturale, stampato nel 62. Che quanto al Morino essendo l' Opera perduta, è anco il caso disperato affatto, siccome ancora di quell'altro, che ha scritto dell' Api. Resto però infinitamente obbligato a VS. la quale prego a non voler burlarmi, essendo io come sarò eternamente al pari di chi che sia.

AL MEDESIMO.

Ho veduto la Notula di Libri, de'quali non parmi che vi sia cosa di considerazione da potersi pigliare per servizio del Serenissimo Sig. Cardinale Padrone. Ho nulladimeno notato con l'asterisco *

Acta Philosophica Britannica

Bartolini de flagrorum usu in re medica

Jonsius de scriptoribus Philosophiae, che è un Tedesco; ma nulladimeno è bene averlo.

Paulli Quadripartitum Botanicum de Tabacco et herba The.

Garmanni Homo ex ovo, che forse vi sarà qualche cosa di nuovo secondo la moda che vaga oggi.

Sinibaldi Geneantropezia.

Le rimando qui alligate le sue lettere, e le rendo grazie del favore: in un istesso tempo la prego dell'avviso del prez-

zo della Bibbia; quando ho debito mi pare di aver il fistolo addosso. Alligate le mando dodici copie delle Vite di Dante, e del Petrarca, e se sono stato negligente, non ne incolpi se non la mia naturale trascuraggine. Mi onori de' suoi comandi, e le faccio devotissima riverenza.

AL MEDESIMO

Francesco Redi si ricorda servidore al Sig. Antonio Magliabechi suo Sig. e lo supplica a fargli il favore di voler raccomandar l' inclusa lettera al Sig. Bigott in Parigi, acciò favorisca di inviarla per un suo servitore nel Palazzo di Madama la Duchessa di Orleans. E le fa umilissima riverenza, e lo supplica a scusarlo se con troppa familiarità tratta seco.

AL MEDESIMO.

Le rimando la lettera del P. Busiers, insieme colla lettera di V. S. scritta al Sig. Cardinale. E le dirò colla solita mia sincerità e scarsezza di parole, che i fogli di VS. non sono da straccіarsi, ma da conservarsi. La prego a riverire in mio nome il Sig. Gronovio, e le bacio caramente le mani.

AL MEDESIMO.

Le rimando qui incluse le due lettere, e resto obbligatissimo per la Bibbia commessa.

Mando a V. S due esemplari del mio libro: uno per quel Frate suo amico, e l'altro potrà darlo pur a qualche altro suo amico.

Ho ricevuto i Cartoni.: ma V. S. non mi avvisa il prezzo: V. S. si ricordi, che ella gli compra, e gli fa venir di Venezia, e non gli lavora da se. Starò attendendo il favore per iscemarne il debito: le rassegno il mio riveritissimo ossequio restando ec.

AL MEDESIMO.

Rimando a VS. i due libri che tengo di suo: e perchè m' immagino che Apicio, il quale fu un solenne ghiotto (1), si ab-

(1) *Visse sotto l' Imperio di Augusto, e di Tiberio; teneva scuola pubblica in Roma di Ghiottonèria; compose un trattato, nel quale insegnava la maniera di aguzzare l' appetito, e lo intitolò*: De gulae irritamentis.

bia da lamentar di me, col dire, che io gli abbia fatte cattive spese, perciò io mi prendo l'ardire di mandare a V. S. un saggio di quel pane, e di quel vino, col quale, nel tempo ch' è stato in casa mia, io l' ho nudrito. Non corra dunque V. S. a furia nel condannarmi, e nel darmi biasimo, ma si contenti per la sua gentilezza di assaggiar l'uno e l' altro; e poscia pronunzi qual sentenza più le pare conveniente, che io sarò sempre pronto a soggiacere ad ogni suo giudizio, e le bacio le mani.

AL MEDESIMO.

Io farò un troppo buon cambio col mio libro degl' Insetti, che a VS. mando. Me ne sono rimasi solamente quattro, i quali tutti sono al suo servizio: e l'assicuro, che V. S. poteva far di meno d' inviarmi il libro del Chiflezio (1), perchè tutto quello, che è in mio potere, egli sarà sempre in potere di V. Sig. alla quale rendo vivissime grazie ancora per la lettera inviatami del Sig. Faghelio, al quale risponderò. Vedrò volentierissimo il Catalogo di Francofort, ma non faccia fretta,

(1) *Medico celebre di Besanzone, che fiorì nel secolo decimosesto.*

perchè non importa un mese prima, o poi. E rassegno il mio riveritissimo ossequio, e le bacio le mani.

AL MEDESIMO.

Francesco Redi riverisce il Sig. Antonio Magliabechi suo Sig. e gli manda la consaputa Leggenda Spagnuola, insieme con quattro saggi del suo Tabacco, giacchè non ha potuto servirlo questa mattina di una presa sola.

AL MEDESIMO.

Fui dal Cocchini, e gli dissi, che avevo bisogno di alcuni esemplari del libro del Sig. Stenone, per essermi chiesti da alcuni amici; mi disse queste precise, e formali parole: *Se hanno da servir per voi io ne voglio un testone dell' uno; se hanno da servire per altri, e pel Sig. Principe Leopoldo, ne voglio quattro giulj.* Io risposi, che questi erano per mio servizio, e che de' fatti d'altri non me ne impicciavo. Lo pregai, che me ne mandasse otto esemplari a casa, come egli fece jeri, mercoledì, e qui rimase terminato tutto il mio negozio. V. Sig. dunque sente il seguito puro, e reale, e tutto mi giugne nuovo nuovissimo; nè anche per sogno

nominai al Cocchini il Sig. Principe, e se V. S. vorrà darmene licenza, io gne ne parlerò in modo, che mi sentirà. Ed a V. S. faccio devotissima riverenza.

AL MEDESIMO, LATINA.

Ita, mi Antoni; hodie pomeridianis horis, quia caput laboribus fessum componere sopore non potui, tecum de tuo silentio ludere placuit in usum vocando obsoletas quasdam, et mucidas voces in falce Saturni exaratas a duodecim Tabularum legibus, et Enniano stercore depromptas. Equidem lusi, sed cave ne furor vincat patientiam meam, quae diu diuque laesa crudelior evadet. Cur literis ab Inghiramo nostro tibi delatis mutuas responsiones non dedisti?, An tua causaris negotia? Te in jus voco: scribe, et vale.

AL MEDESIMO.

È più sicuro praticare con genti che non abbiano il vajuolo di buona natura, che con coloro che lo hanno cattivo. Nulladimeno il Medico non può mai consigliar veruno ad andar a cercare un male, il quale, se è stato benigno e piacevole in una persona, può diventare di cattiva natura in un' altra, per cagione della di-

versità de' temperamenti e delle interne disposizioni degli umori. Sicchè in questo bisogna rimettersi alle risoluzioni de' padri e delle madri. Perciò non si maravigli V. Sig. Illustrissima se io non ho voluto parlar niente di affermativo o di negativo.

Il suo Sonetto mi fu fatto vedere dal Sig. Cardinale, ed io me ne mostrai nuovo. Le dico bene, che quel secondo verso è nato sotto cattiva stella, o io ho qualche incognita antipatia con esso; imperocchè rassetto nella seconda maniera, mi dispiace più che nella prima, avvegnachè in questa seconda, non solamente è crudo e stentato, ma di più puzza di Lombardo, che appesta. Del resto tutto parmi che vada benissimo. Non son io uno sfacciato? Signor sì. Ma io son però altresì di V. Sig. Illustrissima.

Firenze 27 *Maggio* 1675.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Quando V. Sig. Illustrissima non vi avesse avversione, stimerei bene, che domattina sabato a buon' ora, cioè alle dieci o alle undici ore pigliasse quattro once e mezza di giulebbo aureo stemperato con due once di acqua di Nocera, e due ore dopo o un' ora e mezza dopo bevesse sei o sette libbre d'acqua di Nocera.

Mi dispiace fino all'anima di non poter essere da per me a visitarla e riverirla. V. Sig. Illustrissima me ne compatirà, essendo capace delle mie obbligazioni.

Non crederei, che fosse se non bene, che ella si consigliasse intorno a quest'acqua, o col Sig. Migliorini (1), o con altro Professore. Io per me vi concorrerei di buonissima voglia. Siccome concorrerei ancora, che per bere il giorno, fra giorno V. Sig. Illustrissima si facesse fare del brodo lungo di carne di vitella tutta magra. Mentre questa carne si cuoce, vi farei aggiungere un'oncia di limatura di corno di cervo in questa proporzione, cioè: Una libbra di carne di vitella magra. Un' oncia di limatura di corno di cervo. Sei libbre d'acqua comune. Bolla in pentola a cottura quasi della carne. Si scoli e si digrassi, e se gli può dare un poco di scorza di cedrato. Ed anco questo brodo si può raddolcire con un poco di tintura di rose.

Mangi carne in tutti i giorni a desinare e a cena. Nelle minestre molte volte si serva del Riso, e di qualche pasta gentile, come Lasagne, Semolella, Orzo di Buccheri, Farro ed altra cosa simile. Alle volte usi nelle minestre ancora dell'acetosa.

(1) *Medico Fiorentino molto accreditato.*

Innacqui sempre il vino con l'acqua di Nocera; in quest'acqua di Nocera vi tenga infuso della Salvastrella o Pimpinella, che la chiamino, che dà buon gusto al bere; ed ha una piacevolissima astringenza. Se anco l'acqua di Nocera fosse tenuta in qualche Bucchero di Portugallo, acquisterebbe maggior virtù.

Si potrebbe anco V. Sig. Illustriss. far fare qualche gelatina di corno di cervo, ottima in questi casi, e di buon nutrimento. Che è quanto per ora posso dire a V. Sig. Illustrissima alla quale faccio umilissima riverenza. (1) . . . .

AL SIG. CARLO DATI.

Rimando a V. Sig. Illustriss. il Salmasio sopra Solino, e le ne rendo infinitissime grazie, avendovi trovate molte galanterie, che fanno molto a mio proposito per la materia che ho fra mano.

Qui annesso le rimando il primo ed il secondo quinternetto della sua nobile Opera. Ella vedrà, che l'ho obbedita, e piaccia a Dio, che nell'obbedirla io non abbia dato nelle indiscretezze nelle cose da me notate ne' quattro fogli qui aggiunti.

---

(1) *Manca la data.*

Se così è, Parce mihi Domine. Se ho notato qualcosa di buono; lo attribuisca all'amore obbligatissimo, che porto al mio Sig. Carlo Dati, ed alla mia cieca obbedienza. Quell'amico dopo che fui tornato da Palazzo fu jersera qui a casa mia, e dopo una lunga ora e mezzo di quereloso discorso, appena potei mandarlo via: veramente questo pover uomo è molto appassionato: io procuro di fargli tutti i servizj possibili e giusti; ma non può capire, che co' Principi non si può parlare come si parla co' fratelli. Preghiamo Iddio benedetto, che lo illumini, e che gli faccia un poco più moderare le sue passioni. Addio Sig. Carlo, mi voglia bene. Di V. Sig. Illustrissima.

Di Casa 5 *Giugno* 1664.

AL MEDESIMO.

Questa sera non è stato possibile, che io mi trovi al luogo della solita conversazione, perchè mi conviene trattenermi in casa a conto di una gran visita, che dee essermi fatta con un cerimonioso complimento; onde ne do parte a V. Sig. Illustrissima, acciocchè nè essa, nè cotesti altri Signori mi aspettino. Ma perchè io era in obbligo di portar meco quel mio sonetto, che feci in morte di Madonna, lo scrivo qui in questo viglietto, acciocchè

mi faccia il favore comunicarlo a cotesti Signori, i quali mi faranno grazia se si degneranno di correggerlo ec.

Donne gentili, devote d'amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltade,
E ne' begli occhi angelico splendore;
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor che in bene oprar nulla fidanza;
Candida fe, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella fe costanza,
Donne gentili, questa Donna è morta ec.

Io non so far meglio. Non si ridano di me. Stiano allegramente, ed a V. Sig. Illustrissima faccio divotissima riverenza. Di V. Sig. Illustrissima.

Casa 15 *Gennajo* 1673.

AL MEDESIMO.

Firenze.

Ecco a V. Sig. Illustrissima una lunga lettera, nella quale le scriverò quanto nuovamente ho ritrovato intorno a quello che a bocca io le dissi, dell'inventore degli occhiali da naso, il quale inventore è mo-

derno, e non antico, come ella potrà chiaramente vedere dalle seguenti cose. Avrò caro, che il tutto possa servire per arricchimento della sua eruditissima Veglia degli occhiali, e per un vero testimonio del mio riverentissimo ossequio. Dico dunque a V. Sig. Illustrissima, che nella Libreria del Convento de' Domenicani di Santa Caterina di Pisa vi ha un libro antico in cartapecora in quarto grande, il quale comincia così: » Incipit Cronica Conventus antiqua S. K. de Pi. O. P. Prologus. In toga etc. « Questa Cronaca latina fu scritta da Fra Domenico da Peccioli figliuolo del Convento di Santa Caterina di Pisa. A carte 2. della suddetta Cronaca l'autore si dichiara, che scriverà quello che prima di lui fu scritto da fra Bartolommeo da San Concordio, e scriverà ancora quello, che dopo fra Bartolommeo, fu continuato da Frate Ugolino di Ser Novi. » Quae primo a Fratre Bartolomeo de Sancto Concordio breviter ejus manu scripta, deinde a fratre Ugolino Ser Novi, qui scripsit post eumdem fratrem Bartolomeum succedentem stylo latiori etc. «

Fra Domenico da Peccioli adunque dopo aver copiato quanto avevano scritto e Fra Bartolommeo da San Concordio, e Frat' Ugolino di Ser Novi, continua a scriver la Cronaca del Convento di S. Caterina fino alla propria sua morte, la quale seguì l'anno 1408 nel mese di Dicembre,

e la Cronaca fu posoia continuata dal Maestro Fra Simone da Cascia figliuolo del suddetto Convento. Fino a quanto la continuasse Fra Simone, non si può vedere, perchè alla fine del libro mancano molte carte.

Or per venire al proposito nostro in questa Cronaca a carte 16 B. si legge:

Frater Ubaldus de Cantone etc. amplitudinem obtinuit vitae peremnis 1312 de mense decembris.

Frater Rainerius de S. Ambrosio Conversus calcifex etc. 1313 obiit Serezanae.

Frater Mattheus Capannetta duodecim annis oblatus a Patre, per quatuor annos inocentissime vixit, ut inter milia inocentium numerari sit dignus.

Frater Alexander de Spina vir modestus, et bonus, quaecumque vidit aut audivit facta scivit et facere OCULARIA AB ALIQUO PRIMO FACTA, *et comunicare nolente, ipse fecit et omnibus comunicavit corde ylari et volente. Ingeniosus in corporalibus in domo regis aeterni fecit suo ingenio mansionem.*

Frater Joannes de S. Sixto Sacerdos etc.

Frater Joannes de Calcinaia de familia Magistri Falconis patruus domini Bonavitae etc. venerabiliter tumulatur de mense Martii 1313.

Frater Bonaccursus de Lanfranchis late malepe quae domus est Pisis nobiliter

numerosa etc. spiritum exalavit 1315 Octobris.

E così va seguitando d'anno in anno facendo menzione de' Frati morti, e delle loro virtù, e de' loro gradi e dignità nella Religione.

Dalle soprascritte notizie chiaramente si argomenta, che Frate Alessandro Spina morì, o nel 1312 ovvero nel 1313. Raccolgo ancora, che la notizia scritta intorno al medesimo Frat'Alessandro è di quelle notizie, che furono scritte da Fra Bartolommeo da San Concordio, il quale Fra Bartolommeo morì vecchissimo nel 1341, essendo vissuto nella Religione intorno a settanta anni. E tal notizia confronta con quella, che dell' inventore degli occhiali ci diede Fr. Girolamo nelle sue Prediche, e n'è memoria nel nostro Vocabolario alla voce Occhiale; imperocchè Fr. Giordano e Fr. Bartolommeo da S. Concordio furono contemporanei, e tutt'a due Predicatori famosi, come io raccolgo da questa Cronaca ms., nella quale a carte 24 facendosi menzione di Fr. Bartolommeo da S. Concordio si legge: » Fuit enim excellentissimus Praedicator tam in arte inveniendi quàm in copia eloquendi, post enim Fratrem Jordanem ita grate praedicavit, ut ab omni populo extimaretur paulo minus ut ipse «. Questo Fr. Bartolommeo da S. Concordio è l'autore famoso degli Ammaestramenti degli antichi; e se il nostro

Sig. Francesco Ridolfi quando stampò quell'operetta avesse veduto questa Cronica avrebbe potuto dar molte e molte notizie intorno alla vita di esso Fra Bartolommeo.

La famiglia Spina, della quale nacque il soprammentovato Frat' Alessandro, fu famiglia Pisana, della quale più volte si fa menzione in questa stessa Cronaca; e a carte 14 si nomina un Fr. Leonardo de Spina; e a cart. 22 B. un Fr. Jacopo de Spina; e a carte 28 B. un Fr. Gerardo de Spina.

In questa stessa Cronaca a carte 28 B. si fa menzione della morte di un Fr. Rinieri nipote di Fr. Giordano. » Fr. Rainerius ordanis de Rivalto nepos Fratris Jordanis: hic fuit Fr. primo bonorum morum etc. » In margine vi è questa nota di lettera un po' meno antica. » Hic composuit librum qui dicitur Raneriana sive summa ». Di qui si può cavare il casato e la Patria di Fr. Giordano.

Quanto a Fr. Domenico da Peccioli autor della Cronaca, fu gran Predicatore e buon letterato » et scripsit super epistolas Senecae ad Lucillum «. Fu molte volte mandato Ambasciadore, fu Predicator generale dell'Ordine. Predicò in Viterbo, in Firenze, in Pisa, in Prato e in Lucca.

Frat' Ugolino di Ser Novi fu di famiglia popolare Pisana detta Cavelasari, fu uomo dottissimo, gran Predicatore ec. ec. » Hic ut concludam breviter famosissimus

homo fuit, et cum esset visitator, et ad majora disponeret eum Ordo, Florentiae decessit continua febre correptus. «

Ho scritto alla peggio, e currenti calamo, e perciò prego V. Sig. Illustrissima a non maravigliarsi, se non ho osservato ordine alcuno (1).

Io poi non avendo veduto lettere di V. Sig. Illustrissima nè giovedì passato, nè jersera, domenica, sto con gran passione, che una mia lettera responsiva ad una di V. Sig. Illustrissima non sia capitata male. Onde supplico la sua gentilezza a darmene un semplice avviso. Mi è entrato in capo qualche sospetto. Me ne levi con un suo verso.

Il P. Noris fece jermattina il suo ingresso in scuola Magna, e recitò una no-

(1) *Veggansi sopra questo argomento dell' inventore degli Occhiali, e della Cronaca del Convento di S. Caterina di Pisa, l'altre due lettere dell' Autore; l'una allo stesso Carlo Dati in questa nostra edizione* Tomo V. pag. 82. *l'altra a Paolo Falconieri, pubblicata la prima volta sola nel* 1678, *e poi più altre fiate, e riportata insieme con quella dal Sig. Domenico Maria Manni nel suo* Trattato degli Occhiali da naso, pag. 53 *e* 55, *e che da noi pure si produrrà più appresso.*

bile orazione. Si crede che la Corte sia per andar quest' altra settimana a Livorno, ed io comincio a mandare i bauli a quella volta. Mi conservi il suo affetto, e mi onori della continuazione de' suoi comandi.
Di V. Sig. Illustrissima.

Pisa 26 Febbrajo 1673 stile Fior.

AL MEDESIMO.

In Villa.

Stando il corpo senza far l'officio suo, potrà V. Sig. Illustrissima pigliare di quando in quando qualcuna delle mie Pillole. Non volendo servirsi di queste, potrà usare una mezz' oncia di cassia pigliata mezz' ora o un' ora avanti il cibo.

Stia allegramente, ed in questo nostro Maggio alla moda, mentre piove, se ne stia in casa, e lavori di forza per terminare le sue desideratissime Veglie Toscane (1). E mentre le faccio umilissima riverenza, prego Iddio benedetto, che le conceda sanità e lunghezza di vita, per conservare più lungamente che sia possibile lo splendore della patria.

Firenze 14 Maggio 1675.

---

(1) *Opera che non fu mai pubblicata, e ne esistono alcune bozze originali nella Libreria Magliabechi.*

AL MEDESIMO.

In Villa.

Il sonetto di V. Sig. Illustrissima è bellissimo. Egli è condotto tutto al contrario di molti sonetti de' nostri Poeti, nei quali per lo più la prima o la seconda quartina sono ottime, ma poi si va sempre peggiorando. Il suo sonetto comincia con una debole quartina, nella quale il secondo verso è crudissimo. La seconda quartina migliora assaissimo. Il primo terzetto non può esser mai mai mai nè più bello, nè più nobile. Il secondo terzetto ha due nobilissimi e adattatissimi pensieri; e se in esso fosse replicato un *è*, *est*, fra 'l primo pensiero e il secondo non saprei che desiderarvi. Oh bel giudizio! Così parla il Calzolajo quando mette la bocca in cose che non sono del suo mestiere, e V. Sig. Illustrissima se ne riderà e avrà ragione.

La spalla e il braccio vorrei, che V. Sig. Illustrissima per ora gli lasciasse stare, perchè se vi fa de' bagnuoli con greco o con altro vino generoso, riscalderà la parte, e vi farà concorrer materia nuova. Lasci operare per ora alla natura. Pigli la cassia una volta la settimana. Non si scordi le pillole. Non si scordi di quando in quando un serviziale. Ma sopra il tutto

non si scordi la parsimonia nella cena; quest' ultima cosa i Logici la chiamano un *necessarium simpliciter*, quando si piglia il latte. Supplico V. Sig. Illustrissima a conservarmi il suo affetto, rendendole umilissime grazie dell' onore che mi ha fatto; le faccio devotissima riverenza.

Firenze 18 *Maggio* 1675.

AL MEDESIMO.

Jersera nel partirmi da Palazzo feci voltar la Carrozza alla Casa di V. S. Illustriss. ma la Sig. Lisabetta sua Consorte mi disse, che ella non tornava a cena. Io le voleva dire una mia tribolazione, se ben credo, che avrei detto le mie ragioni a' Birri. Gliela dico ora per la lettera, perchè voglio supplicarla d' un favore. Il Serenissimo Sig. Principe Leopoldo jersera essendo alle stanze del Granduca mi disse, che voleva, che questo prossimo Settembre io facessi la Cicalata dopo cena nello stravizzo dell'Accademia della Crusca. Repugnai quanto seppi, e potetti, rappresentando a S. A. S. le mie eterne occupazioni, che pur le erano note, e la mia poca abilità nelle composizioni buffonesche, e da far ridere. Pregai, ripregai, supplicai, risupplicai; ma non feci profitto veruno, perchè con la solita sua strizzerella mi disse risolutamente, che voleva che io la facessi, e che però

mettessi l'animo in pace, e cominciassi quanto prima il lavoro. In questo il Granduca mi fece chiamare in camera, e vedendomi alterato, mi domandò benignamente quello che io aveva. Gli rappresentai il tutto, e supplicai la bontà di S. A. S. a voler interporre la sua autorità col Sig. Principe Leopoldo, acciocchè volesse liberarmi da questo affanno; ma il Granduca con uno scroscio di risa mi rispose, che bisognava obbedire, e per maggiormente cucullarmi, soggiunse, che la sera dello stravizzo voleva venire a sentir la mia Cicalata incognito. Mi raccomandai, e supplicai di nuovo, ma non ottenni altro che di belle risate: e per me, quanto a me, credo che V. S. Illustriss. sia a parte, ed una delle cagioni di questo mio affanno, e che ora leggendo questo mio viglietto ancor ella se ne rida. Pazienza. Il favore, del quale la supplico, si è, che ella mi favorisca di quel suo volume manuscritto di Cicalate fatte da diversi nostri Accademici, acciocchè leggendole io possa imparar qualcosa e mettermi al lavoro. Mi faccia grazia di consegnarlo a questo mio servitore, che le ne resterò obbligatissimo, ma da vero; e le fo divotissima riverenza. Di V. S. Illustriss.

Di Casa primo Luglio.

AL MEDESIMO.

Erasi ritirato il sapientissimo Democrito ad abitare sulla falda d'un'amena collinetta, non gran tratto lontana dalla Città di Abdera, e quivi con volto macilento, e squallido, con barba rabbuffata, e negletta, con pallio rozzo, e rattoppato, scinto, e scalzo, sedendo sulla riva d'un limpido ruscello, or all'ombra di un Pioppo, or a quella di un Platano, si rideva senza differenza alcuna di tutti quanti gli umani avvenimenti, ma in particolare delle volubili operazioni della fortuna, e della sciocchezza di coloro, i quali quella con tutto il desiderio abbracciano, e della pazzia di essi medesimi, che in cosa cotanto instabile fermano le loro speranze; quindi tutto intento alla cognizione delle perpetue cose della natura, ed a rintracciare la verità di quelle, andava ricercandola talvolta ne' libri degli antichissimi Filosofi, sovente nel gran volume del cielo; ma per lo più fra le viscere degli Animali, col mezzo del coltello anatomico la ritrovava; per lo che scorgevasi quel buon vecchio circondato continuamente da varie, e diverse spezie di cadaveri da lui tagliati, ed aperti. Così fatta maniera di vivere fu cagione, che dal Senato, e dal Popolo degli Abderiti creduto fosse un pazzo, e per dichiararlo savio non si volle meno dell'autorevole testimonianza

del Divino Ipocrate, il quale diede ben tosto a divedere, che non Democrito, ma bensì gli Abderiti aveano bisogno dell'elleboro. Da quel tempo in qua addottrinati gli amatori della sapienza, non curando gl'insipidi scherni; e gli amari sorrisi dell'ignorante volgo si applicarono con più attenzione, e con più fiducia all'anatomiche operazioni sopra i corpi de' Bruti; onde d'infinite bellissime, ed irrefragabili verità ci poterono lasciare eredi. Ed in vero che mille cose necessarie per la conservazione della sanità, e della vita degli uomini ci sarebbono ignote, se dagli antichi, e se da' moderni le viscere degli animali non fossero state con occhio curioso osservate, come quelli, che facilmente ad ogni ora si possono avere in pronto, ed è lecito anatomizzare ancora viventi; il che empio sarebbe e crudelissimo negli uomini: e se Erofilo, ed Erasistrato ebbero tanto ardire, e tanta fierezza di farlo, furono per mio credere degni di grandissima infamia, e parmi, che 'l pellegrinaggio, e l'esilio fossero pene troppo leggiere ad Andrea Vesalio, e ad Jacopo Carpi alloraquando, ad imitazione di que' due, vollero (come alcuni hanno scritto) con troppo crudele curiosità contemplare le scoperte, e palpitanti viscere degli uomini vivi. Ma non vi immaginate, o Sig. Carlo, che i più antichi Savj aborrissero le notomie degli umani cadaveri; anzi credete pure, che

l' esercitarono con tutta quella diligenza più grande, che poterono infin ne' primi secoli del mondo. *Manca il resto.*

AL SIG. PRESIDENTE NICCOLÒ DATI.

Roma.

Per mano dell'Illustriss. Sig. Cammillo Dati figlio del q. celeberrimo nostro Sig. Carlo, ho ricevuto il Volume de' Frammenti Storiali del Tribunale della Camera di Napoli composto da V. S. Illustriss. e con tanta sua lode fatto stampare; mi è stato gratissimo, e ne rendo umilissime grazie alla sua gentilissima cortesia, e le ne rassegno le mie vere obbligazioni, le quali sono infinite, mentre ha voluto, che la sua gloriosa penna in questo libro non isdegni di far menzione del mio povero nome. Caro amantissimo, e riveritissimo Sig. Niccolò, io terrò memoria fino che avrò vita di queste mie obbligazioni; intanto con tutto l'affetto del cuore supplico V. S. di qualche suo comandamento, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 23. *Luglio* 1694.

A. N. N.

In esecuzione de' suoi da me riveritissimi comandamenti, le dico al numero primo.

1. *Gutta in brachio in humero etc.* che qui non vuol dir altro l'Autore, che la *Gotta.* Questa Gotta, se viene nelle mani, si chiama da' medici *Chiragra,* se viene ne' piedi si chiama *Podagra,* se viene nelle ginocchia si chiama *Gonagra* ec. Onde parmi, che il Vadingo con molta ragione si sia contentato de' due nomi più generali, e cogniti, Podagra, e Chiragra. V. Rever. potrebbe servirsi del nome di *Gotta*, come quello, che in oggi da tutti è inteso.

2. *Infirmitas fistularum in brachio, in crure etc.* Questa infirmità è chiamata volgarmente *Spine ventose.* Queste Spine ventose non sono altro, che ulcere, o piaghe fistolose congiunte, o nate dalla corruzione, o carie degli ossi.

3. *Infirmitas Iliaca.* Questo è il male del Miserere; e non è altro, che un dolore crudelissimo in quel budello, che si chiama Ileon, e nasce per lo più da infiammazione dello stesso budello; e coloro, che hanno questo male, non possono andar di corpo, ma hanno frequentemente vomiti di sterco, e presto presto si muojono.

4. *Infirmitas papici, sive gutta salsa, sive ignis volatilis.* Questo è quel male, che comunemente in Firenze si chiama *le Volatiche.* Perchè poi l'Autore lo chiami *infirmitas Papici*, io non saprei indovinarlo. So che in alcuni luoghi della Toscana, le farfalle sono chiamate Papece.

5. *Infirmitas in foemore, quae vulgo dicitur Anghio, Physice dicitur Bubo.* Buboni appresso i Medici sono posteme maligne, e pestilenti. Buboni ancora (per decoro) da' Medici si chiamano i Tinconi.

6. *Infirmitas in coxa, quae vocatur postema melancolicum.* Qui direi Postemenate da umore melancolico, o malinconico.

7. *Infirmitas quae vulgo dicitur Scrofole.* Scrofole si chiama questo male in nostra lingua. V. R. ne vegga il Vocabolario della Crusca.

8. *Infirmitas quae dicitur Senicis, physice autem Squinantia* Qui è un poco imbrogliato, perchè le *Seneci* sono un male, e la *Squinantia* è un altro. Che cosa sieno le *Seneci* V. R. potrà vederlo nel Vocabolario, ed avrà sentito mille volte dire alle donnicciuole il rimedio *dello schiaccar le Seneci.* Potrà similmente vedere nel Vocabolario, che cosa sia la Squinanzia alla voce Squinanzia.

9. *Cecidit de alto currus, ossa confracta sunt, et in putredinem fistulae de*

veniens etc. Cadde da alto, si ruppe l'ossa, e gli rimase una una fistola sordida.

10. *Patiebatur Paralysim valde periculosum.* Era paralitico, e con molto pericolo della vita.

11. *Patiebatur infirmitatem Mitridii tam periculosam etc.* O qui si, che io son Edipo, e mi vanto, che fuor di me V. R. non avrebbe trovato persona, che avesse saputo scior l' Enimma. Costui pativa di malcaduco, il qual malcaduco in molti luoghi di Toscana, e d' Italia, si chiama il Mitrito. Che cosa sia il mal caduco, egli è lo stesso, che l' Epilessia, quel Benedetto. V. R. veda nel Vocabolario alla voce *Caduco.* La voce *Epilessia* è stata aggiunta nelle nuove giunte al Vocabolario.

Io non so, se avrò soddisfatto al mio debito, ed al gusto di V. R. Se non mi son lasciato intendere, avvisi di nuovo, che mi dichiarerò meglio, e resto con tutto l'affetto del cuore.

Di Casa 12. Gennajo 1672.

AL SIG. FILIPPO BALDINUCCI

Firenze.

L' Accademia della Crusca ha fatto un singolare acquisto mentre ha eletta V. S. per uno del numero de' suoi Accademici. Non me ne dee render gra-

zie, perchè quello, che in ciò io mi abbia operato, tutto l'ho fatto per onore della Accademia medesima, con la quale avea V. S. tanto merito, non solamente in riguardo del suo nobilissimo Vocabolario dedicatole, ma in riguardo altresì della sua nobile litteratura, e di quelle pellegrine cognizioni, che le adornano l'animo. Io ne ho sentita somma consolazione mentre ricevo l'onore, che nel mio Arciconsolato ne sia seguita l'elezione. Supplico V. S. dell'onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza. Di V. S. mio Sig.

Dalla Corte all'Ambrogiana 13. *Gennajo* 1681. *ab. Inc.*

AL SIG. BENEDETTO MENZINI.

Stamattina ho presentato alla Sereniss. Granduchessa Vittoria il Dramma che V. S. ha composto di comandamento di S. A. S. e lo ha gradito sommamente, e perchè V. S. sia certa, che è vero quello, che io le dico, mi ha mandato trenta piastre, acciocchè io le dia a V. S. per un principio di benigna dimostrazione del suo aggradimento; quando V. S. avrà tempo di venir qui a casa mia, le consegnerò il suddetto danaro, e le fo divotissima riverenza. Di V. S. mio Sig.

Di Casa 24. *Agosto* 1683.

AL MEDESIMO.

Buone nuove. Buone nuove. In conformità di quanto V. S. desiderava, questa mattina sono stato dal Sereniss. Principe Ferdinando, ed in buona congiuntura ho rappresentato lo stato di V. S. ed ho esagerati i suoi presenti bisogni, e dopo ho supplicato S. A. S. a volerla ajutare con qualche presentaneo ajuto di costà, e dalla sua somma benignità ho ottenuto, che mi avrebbe fatto mandare trenta piastre per V. S. e defatto in questo punto il Puccini Ajutante di Camera me le ha mandate, onde oggi dopo desinare può V. S. venir qui a Casa mia, che gliele consegnerò. Nil mihi rescribas, attamen ipse veni. Addio. Io sono Di V. S. mio Sig.

Di Casa 10. Dicembre 1684.

LETTERA

Del Sig. Francesco Puccini al Sig. Francesco Redi.

» Il Sereniss. Principe mio Sig. mi ha
» comandato, che mandi a V. S. Illustriss.
» scudi 30. di che gliene mando in un pac-

» chetto ben sigillato in tolleri 32. e testoni
» 9. e con il fargli umilissima riverenza
» me gli dedico. Di V. S. Illustriss.

Di Palazzo questo dì 10. Dicembre 1684.

LETTERA

Del Sig. Benedetto Menzini al Sig. Francesco Redi.

» Parce mi Domine; dunque la relazione, che io le diedi della malattia, e
» della morte della Regina, e la lettera
» ingiunta, ella non l'ha ricevuta. Non
» vorrei, che quella lettera foss'ita in al-
» tre mani, perchè era scritta per noi due,
» e se si potesse ritrovare, l'avrei caro. In
» quella io supplicavo V. S. Illustriss. dei
» suoi favori, e della sua valida interces-
» sione appresso il Sereniss. Sig. Principe:
» perchè del sonetto io non ne ho veduti
» gli effetti, i quali se in altro tempo fu-
» rono bisognevoli, adesso al certo giun-
» gono al superlativo, perchè non ho al-
» tro che tre scudi il mese, quando an-
» che Iddio mi mantenga la sanità. Que-
» ste disavventure s'ingegnano di farmi
» tracollare: pure voglio, che sia detto
» a me medesimo: = Tu ne cede malis,

» sed contra audentior ito. = Vegga dun-
» que ella se è ragionevole di essere un
» po' violento a chiedere, e particolarmen-
» te a quelli, che tanto possono. Mi faccia
» dunque ella il favore di porgere le mie
» istanze all' A. S. ch' io so bene, che la
» sua somma generosità, e quella saviezza,
» con la quale egli è stato solito di riguar-
» dare i miei scritti, non vorrà adesso nè
» diminuirsi, nè voltarsi altrove; adesso,
» dico, che non vuole il decoro, che io
» ricorra a questi, che basta dir, che sien
» Preti per conchiudere, che sono avari.
» Mi sento dire: E tu che cosa sei? Io poi
» son tutto il rovescio degli altri; e pure
» non posso dire di aver gittato; ma in
» Roma le spese, ancorchè oneste, pur son
» grandi, e molto si spende in vestire.
» Della mia dimora, fini, e cagioni di quella
» glielo significherò per altra mia. Oh
» quanto volentieri andrei a Napoli, per
» dimorarvi tutta l' estate, e poi tornar
» qui! Ma non vi son quattrini: gridi
» dunque col Sig. Principe, e con altri
» anche se le parrà. Manderei il primo can-
» to del mio Poema, ma non mi par
» bene, che esca senza la dedicazione, ed
» io non so a chi per ora voltarmi. Vor-
» rebbe essere qualche Principessa, perchè
» non è Poema guerriero: anzi è un mo-
» delletto ed una piccola prova, per vede-
» re come mi riuscisse a sostenere in lungo
» le ottave. Il primo canto a dirla giusta

» mi piace, e mi par di avervi fitto e
» della dottrina, e della Poesia, ma con
» facilità, e chiarezza: voglio dire una
» cosa fantastica. Credo, che l'anima del
» Tasso, ogni volta che io vo a Santo Onofrio a dirgli la requie, credo, che ogni
» volta mi voli intorno, e mi baci: non
» perchè io sia grande, e nobile come lui,
» ma perchè e' vede, che io non son pazzo, e sciocco come tant' altri. Roma in
» quanto a lettere o Toscane, o Latine,
» non ha uomini singolari, se già non
» vivono seppelliti in qualche catacomba.
» Mi raccomando alle sue grazie, e mi
» faccia dal Sig. Principe donar tanto,
» ch' io passi l'estate a Napoli. Questa cosa
» sommamente io la desidero, e non saprei anche ben dire il perchè: forse i
» disgusti, che mi stringono, e la malinconia, che mi affligge, mi fanno
» sommamente desiderarla. Veda veda, anche nelle lettere io Tasseggio con questi
» rigiristei. E pure non avrei voglia di
» finire. Ma voglio finire per non tediarla, e la riverisco devotamente. Di V. S.
» Illostriss.

Roma 4. Giugno 1689.

AL SIG. BENEDETTO MENZINI.

Roma.

Son molti giorni, che mi trovo per la seconda volta fermato in casa da certi dolori Nefritici, che mi fanno fieramente tribolare. In questa mia tribolazione mi ha portato un grandissimo conforto la lettera di V. S. nella quale mi fa intendere, che avrebbe risoluto rimpatriare, se dal Sereniss. Granduca ottenesse qui, nella Università di Pisa; la lettura della Filosofia Morale, sostenuta già dal Sig. Gio. Battista Ricciardi; e che a questo effetto il Sig. Duca Rospigliosi ne ha scritte lettere premurose al Sig. Segretario di Stato Panciatichi. Si accerti, caro Sig. Menzini, che da me sarà fatto ogni ofizio, acciocchè V. S. resti consolata nel conseguimento di questa sua chiesta, e resti consolato ancor io, e tutti i suoi buoni amici, col vederla ritornata ad onorar la sua Patria in Toscana. Non solamente parlerò col Sig. Panciatichi, ma parlerò ancora del negozio col Sereniss. Granduca, e con la Sereniss. Gran Duchessa Vittoria, la quale fa grandissima stima della virtù, e del merito di V. S. e V. S. lo sa molto bene per esperienza, mentre nelle sue occorrenze più

bisognose ella ha ottenuto da questa Gran Signora, per mia mano, tanti, e così onorevoli e cospicui ajuti di costa. Ne parlerò parimente col Sereniss. Sig. Principe Ferdinando, che pur ancor egli ama V. S. e non tralascerò di passar ofizj col Sereniss. Sig. Principe Gio. Gastone, il quale questo presente anno ha avuta dal Sereniss. Granduca suo Padre la soprantendenza degli affari della Università di Pisa. In somma stia V. S. con l'animo quieto, e sicuro, che da me si opererà tutto quello, che sarà stimato più opportuno, acciocchè V. S. resti consolata. Non mi allungo di vantaggio; la prego bene, che vedendo costì il Sig. Dottor Giuseppe del Papa, voglia salutarlo in mio nome, e dirgli, che non si maravigli se son pigro nello scrivergli, perchè con questi benedetti, miei dolori, procuro di scriver meno che posso. Addio. Mi voglia bene.

Di V. S. mio Sig.

Pisa 23. *Febbrajo* 1690. *a Nativ.*

AL SIG. CAVALIER MARZIMEDICI.

Arezzo.

Ho avuto la fortuna di servire V. S. Illustriss., e di cooperare alla consolazione di tutta cotesta Nobiltà, e Popolo di Arezzo, mentre jersera arrivata che fu

la Corte qui all' Ambrogiana, il Sereniss. Granduca mio Sig. spedì il negozio dei Commissarj, e concedette a V. S. Illustriss. una nuova rafferma di sei mesi in cotesto Commissariato di Arezzo. Resta ora, che ella mi prepari nuovi comandamenti, conforme devotamente la supplico, e le fo divotissima riverenza. Di V. S. Illustriss.

Pisa Corte all' Ambrogiana 19. Ottobre 1685.

AL SIG. CAVALIER FRANCESCO FINI.

Firenze.

Oh come volentieri riceverei l'onore, al quale V. S. Illustriss. m' invita, di poter servirla costì in Firenze il giorno delle sue felicissime nozze con la Sig. Giacomini! Ma l'assistenza, che debbo far qui al Sereniss. Granduca mio Sig. me lo vieta con sommo mio sentimento; onde le rendo umilissime grazie di tanto favore, e le rassegno le mie vere obbligazioni, delle quali sarò eternamente ricordevole. Intanto la supplico di qualche suo comandamento, ed a credere, che quando la Sig. sua Sposa sarà in Arezzo, avrà quivi due serve cordialissime, nella persona della Sig. Anna, e della Sig. Maria Chiara mie

cognate, siccome il Balì mio fratello sarà sempre servitore di V. S. Illustriss. e le bacio caramente le mani.

Di V. S. Illustriss.

Pisa 14. Gennajo 1685. ab Inc.

AL SIG. MARCHESE GIOVANNI CORSI.

Non potendo oggi partirmi di Palazzo per servizio della Sereniss. Gran-Duchessa Vittoria, mi varrò di questo viglietto per dar parte a V. S. Illustriss. qualmente ho obbedito a' suoi comandamenti, nel rappresentare in buona congiuntura al Sereniss. Sig. Principe Ferdinando, che è impossibile, che V. S. Illustriss. serva S. A. S. nell' essere uno de' Cavalieri operatori nel Carosello, che si prepara, stante la sua presentemente non buona sanità, per la quale dal Sig. Dottor Neri è stata messa in un medicamento, che richiede lunghezza di tempo; e riposo. Ho rappresentato altresì il dispiacere di V. S. Illustriss. di non poter godere delle grazie di S. A. S. Mi ha il Sereniss. Principe comandato, che io le dica, che egli ha sentimento della sua non buona sanità, e che gradisce il suo ottimo volere; e che avrà caro, che ella non se ne prenda pena, giacchè non mancheranno altre occasioni di valersi della sua persona. Giudicherei dunque

bene, che oggi V. S. Illustriss. venisse a Palazzo a renderne le dovute grazie a S. A. S. Ed io supplicandola a continuarmi l'onore de' suoi comandi le fo divotissima riverenza. Di V. S. Illustriss.

Di Palazzo 14. *Maggio* 1686.

AL SIG. DOTTOR LORENZO BELLINI.

Oggi ho dato l'ordine, che sieno portate a V. S. due Daine bianche pregne, e credo che a quest'ora V. S. ne avrà almeno veduta, e notomizzata una con i suoi scolari. Questa sera il Sereniss. Granduca essendo tornato dalla caccia mi ha detto, che è morto un cammello, e che se io lo voleva, me lo avrebbe fatto mandare. Ho risposto, che il mio quartiere non è capace di questa sterminata bestiaccia; ma che avrei mandato un Lacchè a casa di V. S. Eccellentiss. per intendere, se ella voleva valersene; ma che io dubitava, che ella fosse pur troppo sazia, e ricordevole di que' due dell'anno passato. Contuttociò per questo stesso Lacchè, pel quale le mando questa lettera, mi avvisi pur liberamente il suo pensiero, ed il suo gusto. Se ella vuole il cammello, glielo farò domattina condurre a casa sua; se non lo vuole, questo viglietto sia per non iscritto, e ne lasci il pensiero a me. Per dar a V. S. Eccellentiss. qualche nuova della

caccia d'oggi, quanti Daini crede ella, che per solo tempo di tre ore sieno stati ammazzati da' Cacciatori? Sono stati ammazzati quattrocentoquaranta Daini tra maschi, e femmine. Si crede però, che sieno stati più di cinquecento, perchè certamente molti ne sono stati rubati, e molti se ne son perduti. La verità è, che i venuti a rassegna qui in Palazzo questa sera sono quattrocentoquaranta. Una gran bella caccia! In somma i nostri Serenissimi Padroni hanno le più belle cacce del mondo. Addio caro Sig. Bellini. Starò attendendo la sua risposta.

Di V. S. Eccellentiss.

Di Casa questa sera 30. *Gennajo* 1686. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Pisa.

Signor sì, Signor sì. Lodo il pensiero che V. S. mi scrive di volere stampare ora prontamente le sue Poesie. Lo lodo, e centomila volte lo lodo. Non voglio già, che ella le dedichi a me nella stampa; ma bensì approvo, che ella le dedichi all' Accademia della Crusca, allora quando sarà noverata tra gli Accademici; e ciò

sarà grande onore di essa Accademia. Si metta dunque all'ordine speditamente. Credo, che ci parleremo presto a bocca, perchè si comincia a susurrare della venuta costì in Pisa della Corte tutta, ed allora discorreremo del mio Sonetto. Addio, vogliatemi bene, perchè io ne voglio a voi un milione di sacchi. Di V. S. Eccellentiss.

Firenze 22. Febbrajo 1689. a Nativ.

AL SIG. CARLO BONSI DEPOSITARIO DI AREZZO.

Ho rappresentato al Sereniss. Granduca mio Signore in buona congiuntura il desiderio, che V. S. Illustriss. tiene, di far questo Maggio il viaggio alla Santa Casa di Loreto. Mi ha risposto S. A. S. che non ha difficultà veruna a permetterglielo, purchè V. S. Illustriss. ne abbia avute prima le convenienti licenze da' suoi Superiori, o da chi si aspetta, o sieno il Sig. Depositario Feroni, o il Magistrato de'Sigg. Nove, o altri. Io godo di aver felicemente obbedito a' suoi comandamenti, e supplicandola della loro continuazione, le bacio le mani. Di V. S. Illustriss.

Pisa 23. Aprile 1686.

AL MEDESIMO.

L'onore, che V. S. mi fa col comandarmi, ch'io tenga al Sacro Fonte del Battesimo il nuovo figlio, che è per nascerle, è un onore da me sommamente riverito, e di esso alla sua gentilissima bontà ne rendo cordialissime grazie. Vorrei potere essere in persona a riceverlo, ed in uno stesso tempo a servire V. S. Illustriss., e la Signora sua Consorte; ma non essendomi questo permesso dal servizio, che debbo giornalmente rendere al Sereniss. Gran Duca mio Signore, perciò ho scritto questa sera al Sig. Balì Gio. Battista mio fratello, che voglia in mia vece eseguire i miei doveri. Supplico V. S. Illustriss. a gradirlo, come spero dalla sua gentilezza: e rassegnandole le mie obbligazioni, le fo divotissima riverenza.

Di V. S. Illustriss.

Firenze 2. Novembre 1686.

AL MEDESIMO.

Con tutto l'affetto del cuore più tenero mi rallegro con V. S. Illustriss. del figlio maschio partorito dalla Signora Maria Maddalena sua Consorte, e mia riveritissima Signora: e mi rallegro altresì me-

so medesimo pel nuovo padrone, che mi sono acquistato col tenerlo al Sacro Fonte del Battesimo. Piaccia al Sig. Iddio di dare a lui, ed a me lunghezza di vita, acciocchè io possa lungamente impiegarmi in servizio di questo figlio, come farò sempre in tutte le occasioni, che alle mie deboli forze si presenteranno. Io intanto rendendo le dovute grazie a V. S. Illustriss. di tanto onore, che si è compiaciuta di farmi, prego la sua somma gentilezza a voler presentare l'ingiunta mia lettera alla mia Signora Comare, e le faccio divotissima riverenza, attendendo nuovo onore di suoi comandi. Di V. S. Illustriss.

Firenze 7. Dicembre 1686.

ALLA SIG. MARIA MADDALENA BONSI.

Arezzo.

In somma le Dame valorose per lo più fanno i loro figli maschi. Così ha fatto questa volta V. S. Illustriss., ed io me ne rallegro seco affettuosamente, ed in uno stesso tempo le rendo cordialissime grazie per l'onore, che le è piaciuto di farmi, che io tenga questo suo figlio al Sacro Fonte Battesimale. Io fino che avrò vita lo riguarderò sempre come un mio caro, e principalissimo padrone, e pregherò Iddio

benedetto, che mi dia congiunture di poterlo servire; siccome presentemente con ogni sincerità e schiettezza di cuore supplico V. S. Illustriss. dell' onore desideratissimo de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza. Di V. S. Illustriss.

Firenze 7. *Dicembre* 1686.

AL SIG. GIO. LORENZO FRANCINI.

Madrid.

In ottima congiuntura ho parlato col Sereniss. Gran-Duca mio Signore intorno all' impiego, ed avanzamento del Sig. suo fratello, e mi ha comandato S. A. S. che io dica a V. S. Eccellentiss. che ella stia certissima, che infallibilmente esso Sig. suo fratello sarà impiegato, ed avanzato. Sicchè, caro Sig. Francini, questo lo tenga per negozio aggiustatissimo, perchè seguirà certamente; quando S. A. S. dice di voler fare una grazia, non si scorda mai mai di averlo detto, e mantiene più che da uomo Cristiano, e da bene le sue promesse. Godo di averla servita, conforme il mio desiderio, e conforme era il debito della mia vera, ed antica servitù con V. S. Eccellentiss. la quale è da me supplicata della continuazione de' suoi comandamenti, e del suo amorevole affetto, assicurandola, che io amo lei più che se mi fosse

fratello, e le desidero tutte quelle felicità, che più grandi si danno in questo mondo. Qui a' mesi passati si sparse voce della gravidanza della Regina sua Signora. Può V. S. Eccellentiss. immaginarsi quanta allegrezza io ne ebbi, perchè in questa gravidanza io vedeva avanzate le sue fortune; oggi non ne sento favellar più. Di grazia me ne dia per mia consolazione qualche nuova, e mi dica veramente se essa si trovi in buona sanità. Di grazia mi dia questa consolazione, assicurandola, che mi obbligherà sommamente. La Signora sua nipote sta contentissima in casa il Sig. Manzini, e per ancora io non ho avuto maladizioni per questo parentado, che ho fatto. La supplico di nuovo de' suoi comandamenti, e con tutto l'affetto del cuore le fo divotissima riverenza. Di V. S. Eccellentiss.

Firenze 23. *Settembre* 1687.

Forse AL MEDESIMO.

Perchè mi si porge occasione di far dare a V. S. Eccellentiss. questa mia lettera in propria mano, e con sicurezza, la prego di nuovo di un sincero avviso dello stato della sanità della Regina sua Signora. Ella con questo confidente avviso, non solamente obbligherà me, ma obbligherà ancora un Signore, dirò per ora

così, mio amico. Non mi estendo di vantaggio, ma caramente abbracciandola le fo divotissima riverenza. Di V. S. Eccellentiss.

Firenze ec.

AL MEDESIMO.

Pende in codesto Consiglio d'Italia una causa dell' Illustriss. Sig. Marchese Gerini, che mediante gli ordini di sua Santità, dell' Imperatore, e del Sereniss. Granduca, vi viene con vigore unitamente protetta da cotesti loro Rappresentanti. E contuttochè la ragione del Sig. Marchese sia chiara chiarissima, nondimeno la parte contraria, nella quale fa apparentemente la prima figura un certo Abate Don Vincenzio Muni, che si trova in cotesta Corte, ha impegnati protettori così validi, e messe in campo tante cabale per estorcere una sentenza favorevole da codesto Consiglio, che ne sta in oggi il Sig. Marchese in qualche apprensione. Ne discorreva egli meco a queste sere, e gli dissi, che io voleva vedere, se tra' miei scartafacci avessi potuta trovare la ricetta, in cui si contenesse il preservativo da metterlo costì al coperto da una ingiustizia, senza avergli voluto dir più. Egli, che è amicissimo mio, e mio antico padrone, so, che mi sarà ben obbligato, quando saprà da me, che io avrò pregato il mio caro ama-

tissimo Sig Francini, conforme ora faccio con tutto lo spirito, a pigliar protezione di questo negozio, quando però non abbia qualche motivo d'astenersene, non mi scostando punto dall'esser discreto nel supplicarlo. Ma quando poi, Sig. Gio. Lorenzo mio caro, e amatissimo, le manchi ogni rifles o di astenersene, la supplico, ma di vero cuore, a volersi pigliare a petto questo interesse, come, per sua bontà, lo ha fatto di tutti gli altri, che pel passato ho preso riverente confidenza di raccomandarle. Saprà V. S. valersi degli ajuti più potenti molto meglio di quello, che saprei io chiedere. So, che ella m'intende. Non istò a dirle quanto per questo nuovo favore io sia per restare obbligato alla sua cordialissima gentilezza: le dico ben solo, che mi parrebbe una bella cosa, da averne anco non poca vanità, se io mi fossi reso per suo mezzo strumento bastante a mantenere in casa di questo buon Cavaliere un'entrata di circa a mille scudi l'anno, che tanto importa una pensione controvertitagli, che è la materia della lite. Io non la informo dello stato e bisogno di essa, potendo quella intender tutto da chi più le piace de' sopraccennati rappresentanti, o pure dallo avvocato del medesimo Sig. Marchese Gerini, che sarà facile a lei il rinvenir chi sia. Non le soggiungo di vantaggio, mentre so per prova, con quanta affettuosa premura ella incontri tutte le

occasioni di rendersi sempre più obbligato il suo Redi, che la supplica sopra tutto a condonargli il presente incomodo, e a ricambiarglielo: e caramente abbracciandola resto eternamente.

Di V. S. mio Signore.

Firenze 2. *Dicembre* 1687.

A cui soggiungo, e replico di nuovo assertivamente, che il Sig. suo fratello resterà consolato dal Sereniss. Gran Duca nella prima congiuntura per lui proporzionata, che si porgerà. Ne stia V. S. con l'animo quieto, perchè questa è l'intenzione di S. A. S. che più volte mi ha replicato, che io glielo accenni. Di V. S. mio Signore.

Firenze 2. *Dicembre* 1687.

AL MEDESIMO.

Vienna.

Nel rispondere alla lettera di V. S. io userò, secondo il mio solito ed antico costume,

Liberi sensi in semplici parole.

Tutti i parenti di V. S. desiderano ardentissimamente, che ella se ne torni in Italia. Ma questo lor desiderio, che a prima faccia è tutto amore, egli è però tacitamente accompagnato dall'interesse; mentre considerano, che stando V. S. a

Firenze, può ella loro molto giovare e col consiglio, e con la mano ricca o almeno per farsi ricca qui, dove anch' essi possano godere, ed essere a parte del suo bene più da vicino. Al pari dei parenti di V. S. io desidero, e anelo il suo ritorno, perchè ancor io, oltre l' amore sincerissimo che le porto, veggio nel suo ritorno il mio interesse; per poter depositare nella sua abilità, e nel suo molto sapere, molte di quelle fatiche, le quali ormai cominciano a pesarmi, e tanto più mi pesano, quanto che comincio ad essere sazio, e stufo delle cose di questo mondo zibaldo. Contuttociò considerando le grandi speranze, e le generose offerte, che dal Sig. Marchese de los Balbases suo Signore spontaneamente, e con tanta umanità, e con tanta bontà, e con tanta buona grazia le son fatte, io non avrei cuore di consigliarla a recusarle; ed io, che conosco molto bene V. S. infin di qua veggio la gran guerra, che è nell'animo suo, mentre pel ritorno in Italia combatte l' amore della patria, l' amore de' parenti, e il desiderio di rivedere gli amici, e dall'altra banda a favore del suo continuar costì nel cominciato servizio combatte altamente quella gratitudine di animo, e quella riconoscenza gentile che sempre ha albergato nel suo petto onorato; e parmi di riconoscere, che la gratitudine sia per riportare in questo combattimento

la vittoria, se però l'interesse non si unisce alla parte contraria, col rimostrare a V. S. che a Firenze tutto quello, che ella guadagnerà, potrà in capo all'anno avanzarlo, e farne un buon capitale: ma non mi è paruto mai, che l'interesse abbia avuto ricetto nell'animo suo. Questo è quanto, Sig. Francini mio amatissimo, mi è lecito di dirle. Iddio benedetto, che è somma Sapienza, sia quegli, che voglia ispirarla a risolvere ed appigliarsi a quel partito, che sia per essere il migliore e per l'anima, e pel corpo. Del resto creda pure, che se ella ritornerà mi troverà qui in luogo di Padre, e di Padre amorevole, e cordiale. Se V. S. rimane a codesto servizio, si ricordi, che siccome la vecchiaja ha cominciato a venirmi vicina, così una volta ha da avvicinarsi ancora a V. S. e nella vecchiaja è sempre bene il potere godere degli avanzi fatti in gioventù, ed è necessario talvolta per mera forza il riposarsi.

AL SIG. GIOVANNINI.

Madrid.

Io non merito tanto onore, che mi è stato fatto da V. S. Eccellentissima con lo scrivermi, e stampare la sua nobile, e curiosa lettera del Sale Acido, e Alcali,

materia degli spiriti animali. Riconosco questo favore dalla sola impareggiabile sua gentilezza, e da quello amore, che ella mi porta: le ne rendo le dovute grazie, e con tutto tutto l'affetto del cuore le ne rassegno le mie vere obbligazioni, delle quali sarò ricordevole tutto quanto il tempo della mia vita.

LETTERA

Di Monsig. Rinaldo degli Albizi al Sig. Francesco Redi.

» Dal Sig. Marchese Luca mio Si-
» gnore, e parente, mi sono stati comu-
» nicati i favori di V. S. Illustrissima com-
» partitimi nella passata mia infermità,
» dalla quale provo lo scampo mediante i
» dottissimi consigli del suo gran sapere;
» perlochè riconoscendo in me stesso que-
» sto debito contratto seco, mi appiglio
» alla occasione presente per attestarglielo,
» e per dedicarle quella servitù, e stima,
» che sempre ho fatta della sua mirabilis-
» sima virtù; e confesso il vero, io be-
» nedico il male sofferto per tanti mesi;
» mentre dal medesimo è derivata la op-
» portunità da me tanto bramata, e so-
» spirata di poter dedicarmi tutto suo, ed
» ammiratore della sua dottrina, come ap-
» punto vivevane già il Cardinale Albizi

» mio avo di gloriosa memoria, il quale
» non solo era φιλορηθλο per la virtù, ma
» per la nobiltà de' natali, facendo egli
» particolare stima della origine Aretina,
» e per l' antichità, e per il valore, es-
» sendo stata sempre la Città di Arezzo
» ferace d' ingegni onoratori del secolo.
» Più volte ancora facevasi la commemo-
» razione ben degna di V. S. Illustrissima
» nell' Accademia nostra della Maestà di
» Svezia, dal Sig. Stefano Pignatelli tanto
» di lei parziale, e da me reverivasi da
» lontano il gran Maestro, come da' Pit-
» tagorici facevasi nel loro tacito quin-
» quennio; e dopo la di lui perdita bene
» spesso con il Sig. Canonico Asselestrat
» Bibliotecario della Vaticana, e dottissi-
» mo erudito de' nostri tempi anch' egli;
» io commendava la di lei sublime ἐγκυκλο-
» παιδεία mentre in Roma si promove-
» vano le quistioni più sode; finalmente
» poi quivi, per mezzo del Sig. Marchese
» mio degli Albizi suddetto, mi pervenne
» alle mani il gentilissimo Bacco in To-
» scana; = in quo non solum mores
» tuos, sed et doctrinam qualis esset de-
» prehendi; = e fui costretto per giusti-
» zia subito a confessare esser verissimo,
» illud vetus, ἤθους χαρακτήρ ἐστιν ἀνθρώπου
» λόγος. Poichè = Tria quae in scriptura
» requiruntur, in ejus opere animadverti:
» doctrinam, diligentiam, candorem. Pau-
» cos invenias, in quibus haec tria con-

» currant: duo prima in paucissimis; ter-
» tium in nullo horum, qui ad Rempu-
» blicam turbandam potius quam ad or-
» nandam literas natas sibi solis esse pu-
» tant; quibus si affectatam ubertatem
» adimas nihil praeter strepitum verbo-
» rum et ampullas afferre solent. Miratus
» sum in eo tantam modestiam, ut omni
» verbo abstineat, quod animum alicujus
» offendere possit. Hoc tanto laudabilius,
» quanto in audacia dithyrambica rarius;
» tuum opus vivet, in quo nihil prae-
» ter nimiam diligentiam reprachendere
» potes. =

» Supplico V. S. Illustrissima di ri-
» flettere in questi caratteri la sincerità
» del mio cuore, e di perdonare alla mia
» penna il temerario ardimento di recar
» Nottole ad Atene, riconoscendo in essa
» il mero desiderio ardente di potere
» apprendere dalle sue dottissime confe-
» renze, e da' suoi bramati comandamen-
» ti, mentre le fo reverenza divota.

» Di V. S. Illustrissima.

Cesena per Montelog. li 18 Maggio 1687.

A MONSIG. RINALDO DEGLI ALBIZI.

Cesena.

Ricevo una eruditissima lettera piena delle mie lodi scritte dalla sola, e somma gentilezza di V. S. Illustrissima e Reverendissima. Io conoscitore di me medesimo quasi ammutolito, e tutto arrossito in volto risponderò con simplicità quel verso di Omero

τῶιόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων;

Ma se per tante lodi mi sono arrossito, confesso ancora ingenuamente, che mi si è ripieno il cuore d' una vera contentezza, mentre comprendo da' gentili sentimenti di questa lettera, aver acquistato un Padrone così ragguardevole, così saggio, e di così nobili condizioni, come si è V. S. Illustrissima e Reverendissima. Io giubilo certamente, e, come buon servitore che sempre le voglio essere, comincio in questo punto con amorosa, e riverente importunità a supplicarla dell' onore di qualche suo comandamento, assicurandola, che mi troverà sempre obbedientissimo, come io mi gloriava di essere al già nostro Sig. Stefano Pignatelli, dal di cui amore, e non da merito mio alcuno rico-

nobbí la grazia fattami di esser noverato nella sua Reale Accademia da quella gran Regina di Svezia,

Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio Istoria lodar Greca, o Latina

Vorrei dare a V. S. Illustrissima e Reverendissima qualche nuova letteraria di questi nostri Paesi, ma non ne ho; le dirò solamente, che la stampa del nostro Vocabolario della Crusca cammina a' gran giornate, e siamo alla fine dell' R. Fra pochi giorni saran finite di stampare alcune Osservazioni intorno alle Tartarughe, Opera di un Giovane Aretino chiamato Giovanni Caldesi mio allievo; e tra poco il Sig. Dott. Giuseppe del Papa darà fuora il suo libro De febribus. Supplico di nuovo V. S. Illustrissima e Reverendissima de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Firenze 28 *Maggio* 1687.

AL SIG. MARCHESE LUCA CASIMIRO DEGLI ALBIZI.

Livorno.

Son già otto giorni, che mi trovo rinchiuso nel quartiere, ed anco nel letto dalla crudeltà di certi dolori Nefritici, che giorno, e notte mi hanno fatto, e mi fanno tribolare con certe orine così nere, e così torbide, che pajono inchiostro effettivo, e mi è convenuto ingollare, contro il mio solito, delle Medicine, e di altri pazzi beveroni. Io spero, o oggi, o domani, e se non domani, domani l'altro, di avere ad esser guarito: e subito che potrò uscir del quartiere, e andare a Corte, rappresenterò con riverentissima obbedienza al Serenissimo Granduca mio Signore le premurose istanze del Serenissimo Sig. Principe di Toscana, a favore del Dottor Gio. Cosimo Bonomo, che desidera la carica di Medico delle Galere, o del Bagno prossima a vacare per la grave indisposizione di quel Medico, che la possiede: e veramente se il Serenissimo Granduca consolerà il Dottor Bonomo nelle sue suppliche, farà le sue grazie ad uno de' migliori Medici di Livorno, e che è cognito a tutti i virtuosi per l'Opere, che egli ha stampate, e per quelle, intorno

alle quali presentemente lavora. Sarà dunque il Serenissimo Sig. Principe da me obbedito: ed io intanto supplico la gentilezza di V. S. Illustrissima a rappresentare a S. A. S. le mie obbligazioni per la grazia, che mi ha fatto de' suoi riveritissimi comandamenti. Il mio dolore borbotta, e non vuole, ch' io scriva di vantaggio. Si dieno bel tempo. A dios Cavallero. Di V. S. Illustrissima.

Pisa 28 *Gennajo* 1690.

AL SIG. ABATE JACOPO BUONACCORSI,

Firenze.

Questa mattina ho avuta ottima congiuntura di presentare al Sereniss. Sig. Principe Gio. Gastone gli otto nobili, e Petrarcheschi Sonetti, che V. S. Illustrissima ha fatti per le lodi dell' A. S. S., la quale gli ha sommamente graditi; e non solo ha voluto, che io glieli legga, ma di più espressamente mi ha comandato, che con particolar lettera io ne significhi a V. S. Illustrissima il suo benigno aggradimento, e che in nome suo io la ringrazi. Obbedisco a' riveriti comandi del Principe Serenissimo, e mi rallegro di tutto cuore con V. S. Illustrissima che sul primo fiore della sua giovanezza, nelle cose della Poesia, ella s' incammini per così belle, e per co-

tanto sicura strada, qual' è quella che ci fu aperta, e mostrata dal divino Petrarca. La seguiti V. S. Illustrissima francamente, e procuri di non la smarrire lusingato dalle ingannevoli voci di alcuni poco avveduti moderni. Mi continui l'onore dei suoi comandamenti; e supplicandola a riverir in mio nome il Sig. Leonardo suo Padre, le bacio le mani.

Dalla Corte alle Cacce di Artimino 27 Settembre 1689.

LETTERA

Del Sig. Gio. Battista Fagiuoli al Sig. Francesco Redi.

Firenze.

» Dovevo e per termine di buona
» creanza, e per debito dell' obbligatissi-
» ma servitù che professo a V. S. Illu-
» strissima darle prima d'ora l'avviso del
» mio salvo arrivo in Polonia, ma non
» l'ho fatto, perchè so che ella averà
» tanta bontà di considerare quest' errore
» non qual' egli è majuscolo, e di conce-
» dermene benignamente il perdono. Ec-
» comi qua dunque ad implorare da V. S.
» Illustrissima la continuazione del suo af-
» fetto, e a pregarla di tener memoria
» d'un suo servidore che si ritrova in fi-

» nibus terrae, se di ciò ne otterrò la
» grazia lo conoscerò dal benigno rescrit-
» to, che si degnerà farmi col compartir-
» mi l'onore di qualche suo comandamen-
» to. Per il viaggio non mancai di ricor-
» darmi di scriverle un Sonetto, il quale
» benchè sia cattivo, e ormai stantio, ho
» voluto adesso nondimeno inviarglielo, sa-
» pendo quanto V. S. Illustrissima sia di
» buono stomaco, avendo altre volte as-
» saggiate con gusto le mie composizioni
» benchè insipide, e dure a digerirsi. Le
» nuove di questi paesi sono, che io ci
» sto malvolentieri, e già comincio a tre-
» mare. Il Re con tutta la Corte partì per
» Russia il dì 26 cadente, e si fermò a
» Villanuova, luogo delizioso, che gli co-
» sta quasi un milione, distante 5 miglia
» nostre di qua, dove convitò Monsigno-
» re; s'aspettava jeri il Corriero di Vien-
» na che portasse il totale stabilimento di
» questo matrimonio del Principe Giaco-
» mo con la Principessa Lisabetta di Neu-
» burgh, ma ora s'aspetta fra tre dì, e se
» ne vive dal Re con impazienza. I Tar-
» tari di quando in quando sbocconcella-
» no quel poco numero di Pollacchi, che
» dovrebbero opporsegli, i quali gnudi,
» e malvestiti, e quel ch'è peggio senza
» quattrini, e senza speranze temono più
» il Dicembre futuro, che i nemici pre-
» senti. Se scrivo in un mezzo foglio per-
» doni anche questo, poichè ciò si fa non

» per mancare alla dovuta formalità, ma
» per risparmio non di carta, di borsa.
» Ecco il Sonetto.

Signor Francesco mio se voi sapessi,
Il Fagiuoli, che mai non fece un passo,
Adesso fa da bracco, e da smargiasso
Tra Barche, tra Cavalli, e tra Calessi.
Ha lasciato la Curia, ed i processi,
E le scritture sue mandate a spasso,
Per lui le Muse son' andate in chiasso,
Nè cerca d'Aganippi, o di Permessi.
Tutto l'intento solamente ha fisso
In ritrovar il Sarmata feroce,
Che confina col Diavol dell'Abisso.
Per sì lungo cammin corre veloce,
E se a spese non va del Crocifisso
Almen va a spese della Santa Croce.

» E qui facendole umilissima riveren»
» za, resto quello, che sono, e sarò in
» eterno. Di V. S. Illustrissima.

Varsavia 30 *Agosto* 1690.

AL SIG. MARCHESE FRANCESCO RICCARDI.

Firenze.

Al Serenissimo Granduca mio Signore ho rappresentato quanto V. S. Illustrissima desiderava, che io rappresentassi intorno

al Giardinier Franzese, che ha servito l'Eminentissimo Sig. Cardinal Bonsi, e Sua Maestà Cristianissima; ho rappresentato ancora le virtù del Credenziere Franzese, che ora nuovamente è venuto di Francia al servizio di V. S. Illustrissima. Il Serenissimo Granduca ha inteso il tutto volentieri, ed ha gradito sommamente la sua gentilissima attenzione, comandandomi, che io le scriva, che forse vedrà il Giardiniere prima che parta di Firenze; e che avrà caro, che il suo nuovo Credenziere gli faccia una piccola Porcellana di quelle frutte giulebbate, che chiamano Compots, delle quali si ragionava questa mattina, che saranno volentieri assaggiate da S. A. S. ma che per ora non faccia altro, perchè riserba ad assaggiar tutte le altre buone cose, che egli sa manipolare, allorsquando questa state V. S. Illustrissima farà quella sua solita, e cotanto suntuosa merendona per la festa di S. Margherita. Attendo da V. S. Illustrissima le grazie di nuovi comandamenti, e con esse le buone nuove di sua salute, e le fo umilissima riverenza. Di V. S. Illustrissima.

Dalla Corte nella Villa del Poggio Imperiale 8 Giugno 1690.

RISPOSTA.

Del Sig. Marchese Francesco Riccardi al Sig. Francesco Redi.

» Io ringrazio infinitamente V. S. Il-
» lustrissima di quanto mi dice aver rap-
» presentato al Serenissimo Granduca in-
» torno al Giardiniere, ed al Credenziere
» Franzese; e quanto all' ultimo che ri-
» marrà al mio servizio, sarà mia fortu-
» na, che quel Compots, che da lui si
» manipola riesca di gusto da poterne ser-
» vir S. A. S. e lei avrà campo di sentir-
» lo per dirne pure il suo parere; questo
» sarà la prima cosa, che faccia subito si
» metta a lavorare, ed in appresso vederò
» ancora il di più di particolare che sap-
» pia fare. Intanto prego il Cielo a cavar-
» mi del male per poterne goder presto,
» e lei avrà oggi le relazioni del Sig. Dot-
» tor Papa di quel che seguisse jeri, con-
» fermandole io, che mi parve di trovar-
» mene meglio. I dolori mutarono luogo,
» mentre me gli sentii sul petto con pun-
» ture, e tremito dalla parte destra, con
» qualche cosa anche nel viso, ed il lab-
» bro di sopra un poco enfiato. Io de-
» pendo da suoi consigli, e lascerò, che
» conferendo col Sig. Dottor Papa, mi
» faccia almeno in tal forma goder la sua
» assistenza. Intorno al Giardiniero accen-

» nato resterà obbedita S. A. S. sempre che
» comandi. In questo mentre io farò, che
» veda i Giardini di Boboli, e di Castel-
» lo, per sentir poi, che differenza trò-
» vi, ed a V. S. Illustrissima in fine mi
» confermo. Di V. S. Illustrissima.

Dal Giardino 9 *Giugno* 1690.

» Il dolore al ginocchio è cessato, e
» non so come, ho bevuto questa notte,
» e mi ha sollevato.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

Firenze.

Mentre il figlio di V. S. Illustrissima si tratterrà in Corte al nobile impiego di Paggio del Serenissimo Granduca, avrà qui nella mia persona un vero ed attual servitore; ed io supplico umilmente la bontà di V. S. Illustrissima a rappresentargli questi miei riverentissimi sentimenti, ed intanto mi congratulo seco dell' Impiego, prevedendo che questo primo sarà infallibilmente la strada a cose maggiori, e meritate dalla sua Casa.

Ho letto i quattro divini Sonetti, coi quali V. S. Illustrissima ha voluto render chiaro il mio nome. Riconosco il tutto provvenire dalla sola sola sua generosità, e non da merito mio alcuno, ed a quella

ne rendo grazie sinceramente, ed alla buona, col dirle, che se non ne ho avuto il merito, almeno io ho la contentezza di conoscere a quanta gloria questi Sonetti mi hanno sollevato, e che per loro cagione il mio povero nome non potrà mai venir meno. Con questa contentezza dunque le rassegno le mie vere obbligazioni infinite, e la supplico de' suoi comandamenti, facendole profondissima riverenza.
Di V. S. Illustrissima.

Imperiale 9 *Giugno* 1691.

AL MEDESIMO.

Ricetta.

Questo non è Vernaccia,
Nè Toscana Verdea;
Non è Vin di Morea,
Che in grave sonno i Turchi sensi allaccia:
Moscadello non è, non è Trebbiano,
Nè men Montepulciano.
Quest' è l' Occhio di Pernice
Che fa l' uom sano, e felice;
Se tutto lo berete o Filicaja
Conterete i vostr' anni a centinaja.

AL SIG. CONTE FILIPPO BENTIVOGLI.

Firenze.

Prego il Sig. Iddio, che renda a V. S. Illustrissima la sanità. In esecuzione dei suoi comandi ho rappresentato alla Serenissima Granduchessa Vittoria nostra Signora i suoi nuovi travagli cagionati dalla rinnovazione della sua malattia, e questi sono stati ascoltati da S. A. S. con somma compassione, e benignissimo sentimento. Ha però S. A. S. una grande speranza, che anco questi abbiano a calmare, e lo spera nella sua buona complessione, e ne' buoni indirizzi del Sig. Gornia suo Medico; e mi ha comandato, che io scriva a V. S. Illustrissima in suo nome, ed in suo nome le dica, che stia allegramente, e che attenda di buon cuore a guarire, e di più espressamente, e con vera, e Real benignità mi ha comandato il dirle, che se V. S. Illustrissima desidera qualche cosa, la quale per sua consolazione, e per quiete dell'animo suo, possa esser fatta da essa Serenissima Granduchessa, ella me lo scriva a me con ogni maggior confidenza; ovvero con la medesima confidenza me lo faccia scrivere, perchè da me rappresentata ad essa Serenissima Granduchessa, infallibilmente la farà, e consolerà V. S. Illustrissima. Starò dunque attendendo i suoi

comandamenti, ed intanto si accerti, che non manco di pregare, e di far pregare Iddio per la sua sanità in questa devota Chiesa della Madonnina; e le fo divotissima riverenza. Di V. S. Illustrissima.

Pisa dalla Corte 4 Febbrajo 1691.

AL SIG. AUDITOR FISCALE.

Firenze.

Ho stimato, che sia per esser maggiore, e più riverente il mio ossequio, e rispetto verso di VS. Illustrissima se io umilmente la supplico delle sue grazie da per me medesimo, senza farla supplicare da Personaggi grandi, e spero che la sua generosità non se ne abbia a sdegnare. È stata rimessa a VS. Illustrissima una Causa del Bali Giov. Batista Redi mio fratello, ed esso mio fratello le ne ha dato il Processo. Io non supplico VS. Illustrissima nè per la spedizione di essa Causa, nè per altra opera appartenente ad essa Causa; solamente con ogni rispettosissimo ossequio, e per l'amor di Dio, supplico la sua somma bontà, acciocchè per ora con la più pronta celerità, che sia da potersi chiedere alle sue infinitissime occupazioni, ella voglia ordinare un non s'innuovi, ed una sospensione. Confesso, che son troppo

ardito, ma ne spero il perdono, che umilmente le chieggio, e le fo profondissima riverenza, supplicandola de' suoi comandamenti.

Di VS. Illustrissima.

Pisa dalla Corte 2. *Febbrajo* 1691. *ab Inc.*

AL SIG. ALESSANDRO PINI.

Venezia.

Non ho risposto prima di ora alla prima lettera di VS. scrittami di Venezia, perchè essendo quella lettera piena di querele contro di me, e piena d' ingiurie contro la mia persona, e contro altre persone, ho voluto dar tempo al tempo, e che col tempo appoco appoco si attutisse, e si smorzasse quella mista commozione, che dentro al mio cuore quelle querele mordaci, e quelle ingiurie aveano risvegliata, come per appunto è avvenuto con l'aiuto di Dio benedetto; onde ora rispondendo a VS. le dico, che siccome io le ho perdonato, e le perdono le ingiurie scrittemi in quella lettera, così col cuore, e da uomo dabbene prego Dio, che ancor esso gliele perdoni; e di più dico a VS. con tutta la schiettezza del cuore, che avrò ca-

rissimo di intender sempre nuove de' suoi avanzamenti, e de' suoi progressi in cotesta Città, e che vorrei sinceramente potervi cooperare per suo servizio, come sempre procurai di cooperarvi, quando il Serenissimo Granduca, alle mie intercessioni, mandò VS. a Pitigliano, e quando pur la mandò in Egitto, e quando altresì questa ultima state la mandò a fare il viaggio delle Galere. So bene, che questo è poca cosa al merito di VS. ma non è lieve cosa alle deboli forze di un uomo come son io, che non avea altra obbligazione, che quella volontaria del mio cuore, e quella dell' essere io Cristiano, e dell' aver un genio di ajutar tutti, per quanto comporta la mia possibilità. Ma tutto ciò vada in perpetua dimenticanza, e sia come se non fosse stato; e la sua querula, ed ingiuriosa lettera sia come se mai non fosse stata scritta; e si creda pure VS. che dove mai potrò servirla io lo farò da buon Cristiano, e da uomo onorato; nè pensi VS. che io dica ciò per ischerzo, perchè non è di mia naturalezza lo scherzare, e ne chiamo in testimonio quel Dio, che dee giudicarmi al punto della mia morte, che pure per la mia età non dovrebbe esser molto lontano. E perchè VS. veda che parlo col cuore onorato, voglio darle un amorevole avvertimento; e se ancor questo mi cagionerà nuovo odio, e nuove ingiurie piglierò il tutto volentieri dalla ma-

no di Dio. Si trova VS. in Venezia, o ella voglia starvi, o voglia tornare in patria, succeda l' uno o l' altro, o in qualsisia luogo che ella sia mai per trattenersi, se si dia il caso, che ella trovi qualche personaggio, che voglia ajutarla, e che voglia promoverla, e che faccia ogni sua possa per gli suoi avanzamenti, in evento che a questo tale non succeda il servirla onninamente secondo i desiderj di VS. ella non voglia poi trattarlo con le medesime querele ingiuriose, colle quali ella ha trattato meco nella sua lettera; perchè, Sig. Alessandro mio caro, non tutti gli uomini sono di un medesimo genio. Io prego VS. a perdonarmi se mi sono avanzato troppo in darle questo avvertimento, il quale nasce solamente da uno affetto più che paterno, col quale ho sempre amato VS. Di nuovo le chieggio perdono, e prego di vero cuore Iddio benedetto, che le conceda tutte quelle consolazioni, che ella desidera: E le bacio le mani. Di VS. mio Sig.

Pisa 11. *Febbrajo* 1683. *ab Inc.*

ALLA SIG. MARCHESA LAURA SALVIATI.

Mi sono capitati questi Ritratti stampati di Principesse. Mi piglio l' ardire di presentargli a VS. Illustrissima, e perchè

vadano ben accompagnate, e guardinghe per le strade in questi tempi di guerra, mi è parso conveniente di accompagnarle da buona guardia di Principi. Supplico la somma gentilissima bontà di VS. Illustrissima a gradirlo, ad a non isdegnarsi del soverchio ardimento, che mi prendo, anzi ad onorarmi de' suoi comandi, mentre umilmente me le inchino.

Di Casa 30. *Agosto* 1692.

ALLA SIG. DUCHESSA STROZZI.

Eccellentissima Signora.

La Serenissima Granduchessa, con termini di somma amorevolezza, ha compatito, e compatisce a' travagli di V. E. ed io l'accerto, che nel leggere la sua lettera ha mostrato nel volto evidenti contrassegni di tenerissimo affetto. Mi ha comandato, che io le dica, che è per approvare sempre tutto quello, che V. E. sia per risolvere, o nello stare in Firenze o nell' andare a Roma, poichè crede, che tutto sia per essere regolato non meno da i motivi della sua esperimentata prudenza, che della sua oculatissima previdenza.

LETTERA.

Di Monsignore Attavanti Vescovo d' Arezzo al Sig Francesco Redi.

Firenze.

» Si è compiaciuto S. A. S. con gl'ec-
» cessi della benignità sua, di communicar-
» mi per lettera del Sig. Auditor Capponi,
» l' instanza, che vien fatta da Monsig.
» Nerli Arcivescovo di cotesta Città, che
» in luogo del Vescovado di Pistoja, de-
» stinato da nostro Signore per erigersi
» in Arcivescovado, sia surrogata questa
» mia Chiesa, acciò cotesto Arcivescovado
» non scapiti nel numero de' suoi Suffra-
» ganei. Le prerogative di questa mia Dio-
» cesi, e che dalla medesima siano stati
» dismembrati più Vescovadi di pianta,
» che ritengono la medesima esenzione,
» di non esser soggetti al Metropolitano,
» è così noto a VS. che stimo superfluo
» il portarne giustificazioni; onde il vede-
» re preservata a suddetti una qualità, che
» hanno ricevuta da questo, e privarne
» questa mia Chiesa, che l' ha goduto fi-
» no da principio della sua origine, lascio
» alla prudenza di VS. il considerare, se
» mi sia permesso di prestarvi il mio con-

» senso, oltre che ci sono altri Vescovadi
» più vicini a Firenze, non soggetti all'Ar-
» civescovado. Prego VS. a far grazia, di
» deferire il suo favore a questa sua Pa-
» tria, perchè resti conservata anche per
» questa parte nel solito splendore, ed
» onorevolezza; ed io conserverò le do-
» vute obbligazioni alla bontà, e gentilezza
» di VS. alla quale bacio affettuosamente le
» mani. Di VS. Illustrissima ed Eccellen-
» tissima.

Arezzo 14. *Agosto*. 1669.

A MONSIG. ATTAVANTI VESCOVO D' AREZZO.

Subito ricevuta l' umanissima di VS. Illustrissima e con essa i suoi comandamenti, mi è parso bene di rappresentare umilmente al Serenissimo Granduca mio Signore tutto quello, che di più essenziale si poteva dire intorno alle ragioni, che ha cotesta sua Chiesa Aretina, per non dover esser fatta Suffraganea della Fiorentina. Mi ha S. A. S. ascoltato con tanta benignità, che io per me ardirei di pronosticare, che V. S. Illustrissima e tutta cotesta sua Chiesa, sia per restar consolata nel potersi conservare nell'antico suo splendore, ed onorevolezza. Faccia ella dunque vive le sue ragioni, e della Città, perchè

l' assicuro, che saranno benignamente sentite, e con quell' amore, che porta il Serenissimo Padrone a' suoi sudditi; anzi egli stesso cortesemente mi ha dimandato se VS. Illustrissima avrebbe qua scritto alla Corte i suoi sentimenti; al che ho risposto, che infallibilmente ella lo avrebbe fatto, e che forse a quell' ora il Sig. Auditor Capponi avrebbe ricevute le sue risposte, ma che non poteva averle comunicate a S. A. S. non arrivando qui prima del venerdì sera. Io ho parlato questa mattina subito che S. A. S. si è svegliato, parendomi necessaria questa preoccupazione per maggiormente servire a VS. Illustrissima, onde m'immagino di aver detto la verità circa allo scrivere i suoi sentimenti. Dopo aver rappresentato tutto questo al Padrone Serenissimo, ho creduto anco ben fatto parlarne con un Ministro grande, mio principal padrone, e amico, e mi sono ingegnato d' insinuargli tutte quelle ragioni, che posson far di mestiere, e mi è parso, che ne sia rimasto capacissimo, e che a suo tempo sia per dar consigli secondo la giustizia della Causa, e favorevoli per cotesta Chiesa, e Città. Non ho mancato ancora d' insinuare, che molto più a proposito sarebbe il Vescovado di S. Miniato. Il tutto per avviso di VS. Illustrissima alla quale rendo umilissime grazie dell' onore, che si è compiaciuta farmi de' suoi comandamenti, i

quali sono, e saranno sempre da me ricevuti con somma venerazione, e baciandole umilmente le mani le faccio devotissima riverenza.

LETTERA

Di Monsignore Attavanti Vescovo d'Arezzo al Sig. Francesco Redi.

Firenze.

» Non ha voluto il Signore che stiino
» più lungo tempo occulti a' fedeli i corpi
» de SS. Giusto, Ermenio, ed Asterio
» martiri, e del B. Ranieri Aretino, poichè in occasione, che si dovevano fare
» alcuni acconcimi sotto l'Altare maggiore della Pieve si ritrovorono quivi a caso
» i primi tre in un' urna di marmo entrovi di più una catinella di cristallo
» con gl'interiori anco teneri di S. Asterio, ed il quarto in altr' urna separata,
» ma immediatamente sotto alla suddetta,
» in modo che il loro sito corrisponde appieno alla memoria registrata al tempo
» di Monsig. Bernardetto Minorbetti in
» una lapida posta alla destra di detto
» Altare, sì che da questi, e da altri
» chiarissimi riscontri essendo stata comprovata l'identità di tali corpi, m' in-

» dussi sabato prossimo passato a farne il
» deposito nel luogo, dove sono l'altre
» reliquie di detta Chiesa, il che riuscì
» di somma soddisfazione, ed applauso
» del Popolo con disegno però di collo-
» carli più presto che sia possibile in luo-
» go più decente, e con quel maggiore
» onore, e decoro, che possa accrescere
» nei fedeli la devozione, ed il culto.
» Lode, e gloria al Cielo, che s'è degna-
» to rivelarci questi nuovi intercessori ap-
» presso S. D. M. acciò avendo noi cam-
» po d'adorare le loro S. Reliquie in
» Terra, possiamo con mezzo sì efficace
» impetrare dal Cielo quelle grazie, che
» più ci bisognano nelle presenti contin-
» genze. Io perciò stimando questo gran
» decoro della Città Patria di V. S. Illu-
» strissima riconosco mio debito il portar-
» lene la presente notizia, affinchè ricé-
» vendo in se questa spirituale allegrezza,
» possa anche nella più prossima congiun-
» tura di essere dal Padrone Serenissimo
» favorirmi di renderne con la rassegna-
» zione del mio umilissimo ossequio con-
» sapevole l'A. S. S. che essendo per se
» stessa l'idea della pietà, son sicuro, che ne
» sentirà contento indicibile. E pregando
» V. S. Illustrissima ad onorarmi de' suoi
» pregiatissimi comandi, le fo devotissima
» reverenza. Di VS. Illustrissima.

Arezzo 24. *Febbrajo* 1689.

A MONSIG. ATTAVANTI VESCOVO D'AREZZO.

Mi ha sommamente consolato VS. Illustrissima e Reverendissima con la notizia, che per sua mera bontà si è degnata darmi d' essersi ritrovate sotto l'altare maggiore della Pieve di cotesta Città le Reliquie de' Santi martiri Giusto, Erminio, ed Asterio, e quelle ancora del Beato Ranieri Aretino. Io glie ne rendo tutte quelle grazie che so, e posso maggiori, e che merita un tale onore da VS. Illustrissima e Reverendissima compartitomi, con rassegnarle di più le mie perpetue verissime obbligazioni. Domattina Domenica non mancherò di eseguire i suoi comandamenti col partecipare il tutto al serenissimo Granduca nostro signore, il quale mi rendo certo che santamente lo gradirà. Intanto supplicando VS. Illustrissima e Reverendissima della continuazione de' suoi desideratissimi comandi, le faccio profondissima riverenza.

Di VS. Illustrissima e Reverendissima.

Firenze 26. *Febbrajo* 1688. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Il Redi stima necessario, che Monsig. Illustrissimo, e Reverendissimo Attavanti continui ancora per qualche altro tempo a pigliare il siero ogni mattina al solito peso di sei once, conforme ha fatto infino ad ora, per le tredici mattine accennate nella Relazione presentemente trasmessa, accertando, che il suddetto Siero non può egli essere stato il generatore delle renelle orinate, nè può in conto veruno essere stato la cagione che le orine sieno talvolta venute accese, e mischiate con qualche poco di sangue; nè il prender la mattina sei once di Siero può esser cagione, che Monsig. Illustrissimo e Reverendissimo si senta fiacco, e debole, conforme accenna di essersi sentito ne' trapassati giorni, anzi questo siero pigliato la mattina al peso delle suddette sei once, può piuttosto apportare qualche poco di buon nutrimento, e di ristoro, e può qualche poco temperare l'acrimonia del sangue, acciocchè di esso sangue non abbia con tanta facilità a venir fuora per le vie della orina conforme talvolta ha fatto.

Continui dunque il siero. Lo pigli al solito peso delle sei once. Lo pigli la mattina intorno alle dodici ore, non importando un terzo d' ora prima, ovvero un terzo d' ora dopo. Subito pigliato il siero faccia serrar di nuovo la camera, e procuri

dormirvi sopra, almeno il tempo di una ora, e non potendo dormire stia per lo meno nel letto in riposo ed in quiete senza agitazione di animo facendo vista di dormire.

Quando sarà levato dal letto faccia qualche poco di piacevolissimo esercizio, o passeggiando per camera, o per la Villa, se sieno le giornate non burrascose, ma piacevoli, tranquille, e temperate, e serene.

Quattro ore, e mezza in circa dopo aver pigliato il siero non importando un terzo d'ora, o una mezz'ora più tardi, o qualche poco prima, potrà desinare al suo solito, non tralasciando mai la minestra di quelle stesse maniere, delle quali è stato solito di valersi fin ad ora nel tempo del medicamento, variando con esse a suo gusto. La carne lessa la mattina la piglierà sempre, non vietandosi talvolta qualche gentile arrosto facile alla digestione, qualche gentile frittura, o qualche altro gentile manicaretto di carne, ma sempre con una amorevole, e aggiustata discretezza, ricordandosi pur sempre, che la soverchia ripienezza sarà sempre grandemente nociva per i reni, e pel tumor duro esistente nelle ipocondrio destro, cioè nella regione del fegato; e tanto più che nella mandata relazione si scrive, che di presente del detto tumor duro del fegato non pare a sua Signoria Illustriss. e Re-

verendiss. di sentirsi in istato peggiore di quello, nel quale fu trovato allora quando fu visitato da' Medici, anzi che in tal parte presentemente non si fa sentir dolore alcuno.

Quanto s' appartiene alle frutte, nella corrente stagione non pare, che ci sia altro, che qualche fico maturo, e qualche pera cotta, ed anco alle volte una pera cruda, ma bene stagionata, e matura.

La bevanda del desinare della mattina sia un vino a gusto di Monsig. Illustriss. e Reverendiss. ma però sempre mai bene innacquato mezz' acqua, e mezzo vino, e sempre sempre, circa la quantità di essa bevanda, con una civile parsimonia, per cagione del tumore duro esistente nella regione del fegato, e per cagione di quelle gambe, che sono state solite di gonfiare, ancorchè in questo tempo non gonfino gran cosa; ma pur la sera si trova un poco gonfia la coscia sinistra.

La cena della sera dee essere molto, e molto più parca del desinare della mattina; e se il più delle volte la cena fosse una buona pappa bollita, brodosa, o altra simil minestra, e un par d' uova da bere, e due pere cotte, senz' altri cibi, sarebbe cosa utilissima: Non vietandosi però alle volte qualche piccola vivanduccia gentile, e di facile concozzione.

Sopra tutte le cose premurosamente si rammenta il mantenersi il corpo dispo-

sto, ed evacuato, e non ripieno di farragini stercorarie nel canale degl' intestini, e perciò si consiglia nel tempo, che si piglia il siero, l' uso frequente de' serviziali, un giorno sì, ed un giorno no, o per lo meno un giorno sì, e due giorni no essendo grande l' utile, che si può cavar dalla frequenza di questo ottimo rimedio, senza timore, che possa produrre male, o detrimento veruno: E questi serviziali sieno semplicissimi di puro brodo grasso di rete di castrato, o di semplice acqua d'orzo con la solita, e consueta giunta del zucchero, del sale, e dell' olio comune; ovvero in vece dell' olio pigliando ugual porzione di butiro.

E se alle volte si volesse pigliar qualche piccola coserella per bocca, si potrebbe chiamar in uso la semplice polpa della Cassia tratta di fresco, mescolata con un poco di polpa di Tamarindi, in riguardo di quel sangue, che scappa fuora con forma: E se ne potrebbe far bocconcini con sufficiente quantità di cremor di tartaro ben polverizzato. E questi bocconcini sarebbe bene prendergli immediatamente avanti desinare, o immediatamente avanti cena, acciocchè si unissero, e si incorporassero col sopravvegnente cibo, ed in questa maniera fosse il cibo, che mantenesse il corpo lubrico, e non si facessero alterazioni, e sconvoglimenti per cagione di medicine solventi. Circa la quantità della polpa di

cassia tratta, potrebbe essere a proposito tre dramme, con un' altra dramma di polpa di tamarindi, con la giunta della quantità del cremor di tartaro sufficiente a ridurre il tutto in bocconi.

Terminato il siero sarà necessario osservare allora, con nuova relazione, lo stato di Monsignore Illustrissimo, per poter determinare il quid agendum.

A MONSIG. VICARIO ANTON MARIA SUBIANI.

Arezzo.

L' essere io un servitore più che obbligatissimo, e più che parzialissimo della Serenissima Granduchessa Vittoria, e del Serenissimo Sig. Principe Francesco Maria mi fa ardito di scrivere a V. S. Illustriss. e Reverendiss. questa mia lettera, come se fosse una lettera per raccomandare alla sua nobile prudenza gli affari appartenenti Monte Sansavino, che alla giornata emergono e che possono emergere al suo foro Ecclesiastico, e particolarmente quegli per la buona direzione di quel Clero. Spero, che VS. Illustriss. non condannerà il mio ardire, perchè più volte mi ha accennato quanto, e quanto ella brami di contrar congiunture di far cosa grata alle LL. AA. SS. La prego dunque a considerar questa lettera come un

semplice, ed affettuoso cenno, che io abbia nuovamente voluto darle, che tutti i buoni servizi, che ella renderà a queste AA. SS. saranno sommamente graditi. E facendole divotissima riverenza la supplico de' suoi comandi.

Di V. S. Illustriss.

Pisa 25. Gennajo 1685. ab Inc.

AL MEDESIMO.

Ho rappresentato alla Serenissima Granduchessa Vittoria ed al Sereniss. Sig. Principe Francescó Maria le ottime intenzioni, e l'ottima disposizione di V. S. Illustriss. per le cose concernenti al servizio Ecclesiastico del Monte S. Savino, ed è stato gradito sommamente dalle AA. LL. SS. e mi hanno comandato, che io con questa mia lettera la renda certa di questo loro aggradimento, con soggiugnere di vantaggio, che se occorrerà mai cosa alcuna, che possa essere di servizio delle AA. LL. SS. ne faranno consapevole V. S. Illustriss. per mio mezzo. Io godo di aver avuto questa congiuntura, e fortuna di servire V. S. Illustriss. ed intanto la supplico de' suoi comandamenti, e le bacio le mani.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Pisa 16. Febbrajo 1685. ab Inc.

AL MEDESIMO.

Finalmente l'affare è terminato secondo che V. S. Illustriss. desiderava, imperocchè questa mattina di sabato mi ha detto il Sig. Auditor Gherardini, che di benigno comandamento della Serenissima Granduchessa Vittoria, sua, e mia Signora, scriverà questa sera al Commissario del Principato del Monte San Savino, che lasci far liberamente l'operazioni loro ai Messi, Ministri di cotesto Vescovado di Arezzo, senza che ne dieno in prima parte ad esso Commissario. Avrò caro di aver servito V. S. Illustriss. secondo il suo gusto, e perciò la supplico della continuazione de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza. Di V. S. Illustriss.

Firenze 24. *Maggio* 1687.

AL MEDESIMO.

Oggi ho avuto fortuna di far sentire alla Serenissima Granduchessa nostra Signora il contenuto della lettera di V. S. Illustriss. intorno all' emergente succeduto col Signor Commissario del Monte San Savino, che ha proibito con suo precetto il pagamento di quel grano accennatomi. La Se-

renissima Granduchessa mi ha comandato, ch' io mandi la copia della sua lettera all' Illustriss. Sig. Auditore Gherardini, acciocchè esso referisca poi a S. A. S. che cosa sia questa. Io farò, che domattina esso Sig. Auditore abbia essa lettera; e di quello, che mi sarà risposto, ne darò a suo tempo notizia a V. S. Illustriss. la quale vien da me supplicata della continuazione de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Di V. S. Illustriss.

Firenze 30. Agosto 1687.

AL MEDESIMO.

Sono stato questa mattina a casa del Sig. Auditor Gherardini. Mi ha detto, che ha scritto al Sig. Commissario del Monte San Savino, che revochi ogni ordine dato a conto di quel fatto, che V. S. Illustriss. mi accennò alle settimane passate, perchè io ne facessi consapevole la Serenissima Granduchessa Vittoria.

Circa poi quello, che V. S. Illustriss. scrive nella lettera di questa settimana dei 25. Settembre, io ho fatta vedere essa sua lettera al medesimo Sig. Auditore Gherardini, il quale ha molte e molte difficultà intorno a ciò. Nulladimeno mi ha soggiunto, che vi farà riflessione, e che rappresenterà alla Serenissima Granduchessa

il tutto. Io intanto rassegno a V. S. Illustriss. il mio ossequio baciandole riverentemente le mani.

Di V. S. Illustriss.

Firenze 27. Settembre 1687.

AL MEDESIMO.

Conforme scrissi a V. S. Illustrissima la settimana passata, le mando ora qui inclusa la copia del viglietto scrittomi dal Sig. Auditore Gherardo Gherardini, intorno al consaputo negozio. Mi compatisca se non l'ho mandata prima per l'occupazione premurosissima, nella quale mi trovo qui in Palazzo. Mi continui l'onore dei suoi comandamenti, e le fo devotissima riverenza.

Di V. S. Illustriss.

Firenze 11 Ottobre 1687.

AL MEDESIMO.

Alla Sereniss. Granduchessa Vittoria rappresentai quanto V. S. Illustriss. mi avea scritto nella sua lettera de' 16. Ottobre corrente intorno al consaputo negozio del Commissario del Monte San Savino. Mi comandò S. A. S. che io facessi sapere il tutto al Sig. Auditore Gherardini, conforme feci, e di più gli diedi copia

della medesima sua lettera, che fu da sua Signoria letta con dirmi, che ne avrebbe parlato con S. A. S. In oggi tutta la Corte è andata alla Villeggiatura, e la Sereniss. a quella di Lappeggio. Io son rimasto a Firenze per cagione del Sereniss. Principe Gio. Gastone. Quando il Sig. Gherardini mi farà saper qualche cosa, non mancherò di darne parte a V. S. Illustriss. alla quale faccio divotissima riverenza.

Di V. S. Illustriss.

Firenze 25. *Ottobre* 1687.

AL MEDESIMO.

Giovedì mattina, che fummo a' 13. del corrente Aprile, nella Villa dell' Ambrogiana, dove mi trovava con la Corte del Sereniss. Gran-Duca mio Signore, ricevei la lettera di VS. Illustriss. nella quale mi imponeva, che io rappresentassi alla Sereniss. Gran-Duchessa Vittoria quello, che era avvenuto intorno a' Cherici de' Minozzi tassati nel donativo imposto per le Nozze del Sereniss. Principe Ferdinando di Toscana. Subito rappresentai il tutto a S. A. S. la quale benignamente volle di più, che io le leggessi la lettera di VS. Illustriss. e gradì molto e molto la sua cortese attenzione, comandandomi espressamente, che di questo suo aggradimento le portassi con mia lettera le notizie, con sog-

giugnerle di vantaggio, che S. A. S. avrebbe dati gli ordini più espedienti in questo affare. Godo di aver servito V. S. Illustriss. che da me riverentemente è supplicata della continuazione de' suoi comandi, e le faccio divotissima riverenza.

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Firenze 15. *Aprile* 1690.

A' SIGG. RETTORI DELLA FRATERNITA D' AREZZO.

Che le Signorie Vostre Illustrissime, e Piissime abbiano gradito quei libri, che ebbi ardire di presentare a cotesta libreria della Sacra Fraternita è uno effetto della loro somma gentilezza, e non di merito mio alcuno; onde maggiori sono le mie vere obbligazioni, le quali presentemente rassegno con renderne loro umilissime, e riverentissime grazie, accertandole che ne sarò sempre ricordevole tutto il tempo della mia vita, e spero di aver quanto prima a poter fare una nuova scelta di libri per trasmettergli costì di nuovo, e di nuovo supplicare la loro pietà a gradirli. Mi onorino di qualche loro comandamento, come umilissimamente le supplico, e bacio riverentemente loro le mani.

Firenze 24. *Febbrajo* 1690. *ab Inc.*

AL SIG. GREGORIO REDI PADRE DELL' AUTORE.

Firenze.

D' ordine del Serenissimo Granduca Ferdinando mio Signore, sarà mandato a casa di VS. costì da quegli della dispensa di S. A. S. un Cignale grossissimo di trecento libbre, ed un Daino giovanetto. Mi comanda S. A. S. che io le dica, che vuole, che VS. se li goda per amor suo. Inoltre dalla medesima dispensa sarà mandata costì a casa una scatola piena di grossissime ghiande venute di Tutuano in Africa; queste son dolci, e buone a mangiare come le castagne; dice il Sereniss. Granduca, che VS. le assaggi e me ne scriva il suo sentimento: di queste ghiande, siccome ancora del Cignale, e del Daino VS. potrebbe mandarne un saggio alle Monache in Arezzo. Ha goduto S. A. S. de' buoni avvisi, che VS. mi ha dato della salute del Sig. Principe Ferdinando e del Sig. Principe Francesco Maria. Quando VS. mi risponde mi mandi lettera mostrabile a S. A. S. La prego con tutto l' affetto a salutare in mio nome la Signora Madre, e le fo divotissima riverenza. Di VS. mio Signore, e Padre.

Pisa dalla Corte 6. *Gennajo* 1667.

AL MEDESIMO.

Arezzo.

Il Serenissimo Granduca mio Signore questa mattina mi ha detto, che desidera un piacere da VS. ed è, che VS. preghi Iddio benedetto secondo l'intenzione di S. A. S. in un negozio suo di grandissima, ed importantissima premura; quindi espressamente mi ha imposto, che io ne scriva a VS. con ogni caldezza, come faccio, e son sicuro, che ella sia per obbedir volentieri a' comandi dell' A. S. ricordevole delle infinite obbligazioni, che tutti dobbiamo alla Casa Serenissima. Questa non è per altro; onde prego Iddio, che in queste Sante Feste voglia concederle ogni bramata consolazione.

Di VS. mio Signore, e Padre.

Firenze 25. *Marzo* 1673.

AL MEDESIMO.

Il Sereniss. Gran-Duca mio Sig. mi comanda, che io faccia sapere a VS. il grande aggradimento, che egli ha per quanto VS. ha fatto, ed è per fare in servizio dell' A. S. S. e l'assicuri, che le farà gran piacere con la continuazione. Inol-

tre desidera il Sereniss. padrone, che V. S. chiami a se il guardiano de' Cappuccini di cotesto Convento di Arezzo, ed in nome di S. A. S. gli dica, che farà un gran piacere alla suddetta Altezza Sereniss. se egli, ed i frati del suo Convento faranno particolare orazione a Dio benedetto secondo la intenzione del Sereniss. Gran-Duca. VS. farà questo offizio caldamente, per corrispondere alle grandi obbligazioni, che abbiamo a S. A. S. e per la gran confidenza, che ha avuta e meco, e con VS. in un affare, che è il più rilevante, ed il più premuroso, che S. A. S. abbia. Iddio conceda a VS. sanità e lunga vita. Di VS. mio Signore, e Padre.

Firenze primo Aprile 1673.

ALLA SIG. CECILIA GHINCI NE' REDI MADRE DELL'AUTORE.

Firenze.

VS. è stata troppo tarda a chiedermi la dota per cotesta povera fanciulla di Firenze, e troppo tardi mi ha mandato il memoriale. Io l'ho chiesta alla Sereniss. Granduchessa Vittoria, ma ho trovato, che il negozio delle dote era di già fatto, e spedito. Ma veda VS. quanto è grande la benignità della Sereniss. Gran-Duchessa; avendo S. A. S. saputo, che la dota la

chiedeva VS. non volendo, che ella rimanga sconsolata, mi ha detto, che io le scriva, che al ritorno della Corte a Firenze mi darà per questa povera fanciulla una dota di Camera di 25. scudi e che VS. ne può far capitale certamente e può ancora maritar la fanciulla. Or ecco servito VS. Per via della dispensa ho mandato a VS. due panieri di Cantucci di Pisa. Di uno VS. se ne serva costì per se come più le pare, e le piace; l' altro vorrei, che VS. lo mandasse per la prima occasione in Arezzo a Suor Maria Diomira mia sorella, che me lo ha chiesto. Io per grazia di Dio benedetto godo buona sanità. Al Sig. Padre gli scrivo questa sera per ordine del Sereniss. Gran-Duca, a conto di un certo negozio. Mi continui il suo affetto, e mi comandi.

Di VS. mia Signora, e Madre.

Pisa 30. Gennajo 1666.

ALLA MEDESIMA.

Firenze.

Acciocchè VS. non abbia ad entrare in gelosia, mentre il Sereniss. Granduca mio padrone ha mandato il Cignale, ed il Daino al Sig. Padre, ancor io ho voluto mandar qualche cosa a VS. e perciò mandandosi di qui i Navicelli a Firenze

pieni della Caccia fatta in Pisa, ho fatto consegnare un piccolo Cignale d'intorno a cento libbre, e questo da i Ministri della dispensa di Firenze sarà mandato a VS. infino a casa con questa lettera. La prego a gradire il mio affetto, e la memoria, che tengo delle mie convenienze filiali. Se ella ne avesse l'occasione, potrebbe mandare a regalare questo Cignale a qualcheduna delle Dame sue confidenti in Arezzo, ovvero potrebbe distribuirlo fra coteste costì di Firenze, perchè spero, avanti che passi questo mese, di avere a potere mandargnene un altro. Non si pensi però, che io gli ammazzi da per me. Io non son cacciatore; ma queste cose mi son donate dal Sereniss. Granduca, e da questi altri Serenissimi Principi. Starebbe VS. a troppo lunga aspettazione, se sperasse nel mio archibuso. Preghi Dio per me, e andando a San Firenze dica un'Avemmaria per me all'Altare di San Filippo Neri. E qui le bacio umilmente la mano.

Di VS. mia Signora, e Madre.

Pisa dalla Corte 10. *Gennajo* 1667.

AL SIG. BALÌ GIO. BATTISTA REDI FRATELLO DELL' AUTORE. (1)

Lodo le vostre lodi come effetti di quell' amore, che mi portate, e come parti spiritosissimi del vostro ingegno, ma non come tributi convenienti al merito di quella mia ancora rozza ed appena abbozzata Canzone, che in quella guisa ebbi ardire di mandarvi solo, acciò conosceste, che sono uomo di mia parola e che non fuggo la fatica; vi confesso però, caro il mio Sig. Gio. che queste vostre lodi, al dispetto della mia istessa coscienza, mi lusingano le orecchie non come applausi di un volgo ignorante, ma come voci d' uno dei più armoniosi cigni della Toscana; ma non aduliamo noi medesimi, levatevi dagli occhi quel velo, che vi ha posto amore e vedrete, che non è tutt' oro quello, che riluce. No, non inganniamo noi medesimi ned io voglio essere ingannato; voglio, che ravviviate con le vostre vivezze cotesto inanime ed informe aborto, voglio, che

(1) *Questa lettera, benchè senza data, dal carattere però, e dalla materia, che tratta, si vede scritta dall' Autore al Fratello ancora molto giovane mentre attendeva agli studj.*

me ne scopriate i difetti, che mi avvisiate come devono essere corretti, come voi istesso li correggereste; di più è necessario rimandarmi la Canzone, perchè subito l' ebbi fatta copiare, ne stracciai il primo originale per avere occasione in questi giorni di non vederla e così a poco a poco di perderne l' affetto, per poterla poi rimirare al suo ritorno con occhio disappassionato, e farle una rigorosa censura, acciocchè poi avendo la veste nuziale fosse tutta degna della vostra conversazione e di essere una volta cantata al suono della vostra Ribeca. Mi avete inteso, al buono intenditor poche parole, ma avanti mi esca di mente, sentite appunto nello scriver questa lettera fra gli altri spropositi, che mi passano continuamente per la testa, mi è sovvenuto di quel Cavaliero Genovese, che ci fece grazia di recitare quei suoi prelibatissimi Sonetti; per grazia un saluto in mio nome, ma servatis servandis. VS. lo faccia in habitu et tonsura. Passiamo ad altro. Rendovi grazie della briga, vi siete preso di inviare in Villa al Sig. Conte la mia cassetta, ve ne resto obbligato, ma più vi sarò tenuto se l' averete accompagnata con parole in mia discolpa; assicuratevi che ne vivo con rossore. Mi rifarò forse una volta in miglior forma. Spetto la battesimal Canzone, ed io quest' altro ordinario vi manderò una Oda, nella quale un amico mi persuade la lontananza dalla Corte. (*senza data*)

AL MEDESIMO.

Arezzo.

Il Padrone Sereniss. ha voluto far grazia a V. S. della soprintendenza de' fiumi ec. non ostante che con iterate e reiterate istanze premurosissime dal Sig. Ambasciador di Francia sia stata chiesta questa carica per il Sig. Pietro Apolloni. Tanto più spicca la grazia a favore di V. S. e la bontà del Padrone Sereniss. il quale, stante le suddette premurose istanze dell' Imbasciador di Francia, ha dalla sua borsa assegnato al Sig. Pietro una provvisione sino che vachi qualche carica costì. Il tutto per avviso di V. S. Il negozio però non è per ancora spedito, ma fra pochi giorni sarà aggiustato. Questo è quanto posso dire a V. S. Saluti la Signora Anna, e resto. Di V. S. mio Signore.

(*senza data.*)

AL MEDESIMO.

Dovendo io presentare un soggetto al Canonicato in Duomo di nostra data vacato per la morte della B. M. del Sig. Canonico Girolamo Redi nostro Zio, prego V. S. a voler presentare in mio nome il Sig. An-

tonio Redi nostro comune nipote e figlio della B. M. del Sig. Diego Redi nostro fratello, che mi farà un favore singolare; e con tutto l'affetto del cuore la saluto, e prego de' suoi comandi.

Di V. S. mio Signore.

Firenze 31. Maggio 1687.

AL MEDESIMO.

Vienì costì in Arezzo di passaggio il Padre Tommaso Strozzi Napolitano della Compagnia di Gesù. Questi ha predicato quest'anno nel Duomo di Pisa con sommo, e indicibile applauso. Egli è antico mio padrone ed amico, e sono a lui molto e molto obbligato per diverse cagioni, e per aver fatta una più che onorevolissima menzione del mio nome in un suo gentilissimo Poema latino, che dedica al Sereniss. Sig. Principe Giovan Gastone; quando egli dunque sarà in Arezzo mi favorisca di andar subito a visitarlo, e lo serva continuamente con la carrozza di casa, e faccia tutte l'altre convenienze necessarie. So che V. S. desidera darmi gusto, e perciò non mi estendo di vantaggio. Resto.

Di V. S. mio Signore.

Firenze 26. Aprile 1688.

LETTERA

Del Padre Tommaso Strozzi
al Sig. Francesco Redi.

» Io credeva di aver lasciato il Sig.
» Francesco Redi in Firenze, e mi accorgo
» d'averlo trovato in Arezzo nell'Illustriss.
» Sig. Balì suo fratello, perocchè in questo
» veggo, le fattezze, il tratto, il costume,
» la gentilezza, e sopra tutto la generosa
» cortesia verso di me del Sig. Francesco.
» In mezza giornata mi ha cotanto ono-
» rato, e favorito con visita, con regali,
» con condurmi a veder la Città, e con
» tante espressioni di benignità, che se vi-
» vessi un secolo ne conserverei sempre
» viva la memoria, e l'obbligazione. Or
» s'io mi sento incapace di corrispondere
» ad un Sig. Francesco, come potrò cor-
» rispondere a due? Fo quel che fanno
» i vinti, mi rendo, e mi incateno, di-
» chiarandomi schiavo di amendue, e ren-
» dendo a V. S. Illustriss. somme grazie
» per tutte quelle, che mi ha fatte godere
» in Arezzo ed in Firenze. Gentilissima
» fu l'ultima del Cioccolate, e de' Tabac-
» chi, e singolarmente di quello di Tone,
« in cui mi sembra di avere un bel sag-

» gio del costume de' Sigg. Redi, schiet-
» to, naturale, gentilissimo, fatto ad uso
» de' Principi, e raro a trovarsi. Resta solo,
» che V. S. Illustriss. dia l'ultimo compi-
» mento a' suoi generosi favori, onoran-
» domi o in Roma, o in Napoli, o dovun-
» que mi sia de' suoi riveriti comandi,
» per darmi occasione, non dico già di
» sdossarmi delle mie obbligazioni, ma di
» darle solamente qualche pegno, ch' io
» l'ho, e l'avrò sempre vive nel cuore; e
» con farle umilissima, e cordialissima ri-
» verenza mi rassegno per sempre. Di V.
» S. Illustriss.

Arezzo 3. di Maggio 1688.

AL SUDDETTO SIG. BALÌ GIO. BATTISTA REDI

Fratello dell' Autore.

Arezzo.

Il dì 23. di Ottobre 1513. secondo che apparisce costì in Arezzo al libro delle Deliberazioni del Consiglio segnato lettera Q. a 247. fu concessa la Cittadinanza Aretina in primo grado al Sig. Cardinale Dovizi, ed al Sig. Giovanni Poltri suo cognato, i di cui discendenti per la loro lontananza da codesta Città non hanno goduto gli onori pubblici della medesima. Adesso il Sig. Domenico Poltri, Segretario del Sere-

niss. Granduca mio Signore, che insieme col Sig. Senatore Poltri ha fatto istanza d'esser dichiarato capace di goderli, e ne ha mandata a tal fine l'autentica discendenza, mi prega a volergli impetrare l'ajuto, e l'appoggio di V. S. per ogni caso, che questa sua Petizione potesse trovare ostacoli: e perchè io lo riguardo con sentimenti di affetto particolare, bramerei, che V. S. impiegasse a pro di lui con ogni maggior premura l'opera sua, con prestargli il proprio favore, e con procurargli quello degli amici, e de' Parenti nostri, e particolarmente del Sig. Cavaliere Salvador Gamurrini, e del Sig. Auditor Francesco Antonio Albergotti, che dovessero concorrere in Consiglio a deliberare sopra questo negozio, il buono esito del quale mi sta molto a cuore: e a V. S. con tutto l'affetto bacio le mani. Di V. S. mio Signore.

Dalla Corte in Pisa 3. *Febbrajo* 1689. *ab Inc.*

AL SIG. AUDITOR FRANCESCO ANTONIO ALBERGOTTI.

Arezzo.

Sapendo il Sig. Domenico Poltri Segretario del Sereniss. Gran Duca mio Signore, quanto può contribuire V. S. Il-

lustriss. all'adempimento del desiderio, che egli avrebbe d'essere riconosciuto Cittadino Aretino secondo la petizione, che insieme col Sig. Senator Poltri egli ne ha già fatta a codesto Pubblico, mi ha pregato a voler interporre con V. S. Illustriss. gli uffizj miei, acciocchè ella si compiaccia, anco in riguardo di essi, di dar mano efficacemente al buon esito di questo suo Negozio, nel quale egli dimostra una premura ben grande; ma certo, che io non l'ho punto minore di lui, perchè l'amicizia strettissima, che ho seco, da poi che mi lo ha fatto conoscere la sua applicazione agli studj più ameni, mi obbliga a prendere interesse nelle cose sue, come se fossero mie proprie, e goderei sommamente, che egli conseguisse un fine così onesto, tanto più perchè rifletto esser derivato dall'alta stima, e cordiale affezione, che egli nudrisce verso la nostra Patria. Raccomando adunque, col più vivo dell'animo, alla bontà di V. S. Illustriss. il cooperare, che il detto Sig. Domenico sia dichiarato nostro Concittadino con assicurarla, che le conserverò obbligo particolarissimo di ogni frutto, che ella vorrà fargli cogliere dalle mie intercessioni; ed accertando altresì V. S. Illustriss. dell'ardente brama, ch'io nutrisco di servirla, resto nel farle divotissima riverenza. Di V. S. Illustriss.

Dalla Corte in Pisa 3. *Febbrajo* 1689. *ab Inc.*

AL SOPRADDETTO SIG. BALÌ GIO. BATTISTA REDI

Fratello dell'Autore.

Arezzo.

Sapendo queste Sereniss. Signore Principesse, e questi Sereniss. Signori Principi, che da qualche tempo in qua io andava cercando occasione di accasare in matrimonio il Balì Gregorio nostro nipote, un giorno il Sereniss. Signore Principe Gio. Gastone per sua somma cortesia mi disse, che vi sarebbe stata una occasione nella figliuola del Signore Don Pietro Faraone Siciliano, ed in oggi abitante in Pisa, dove egli si ebbe a rifuggire alcuni anni sono per le Revoluzioni della Sicilia. Questa figliuola ha tutte le buone parti di nobiltà, e di costumatezza, ed in oggi è Dama di onore della Sereniss. Signora Principessa di Toscana.

Ha di dota i soliti due mila Scudi del servizio di Dama di onore delle Altezze Sereniss. e di più può ella avere qualche altro centinajo di scudi tra gioje particolari sue proprie, ed altri attrezzi femminili.

Questa Dama ha tre sorelle, delle quali ve ne sono due di già Monache in Pisa nel Convento de' Cavalieri di Malta, e ve

le monacò la Sereniss. Gran Duchessa Vittoria di fel. mem. L'altra, terza sorella è qui in Firenze nel Convento della Concezione, che pure vi si vesterà, e lo farà il Sereniss. Gran Duca.

I suoi fratelli maschi sono due soli, giacchè il loro maggiore, che era il terzo, è morto alcuni mesi sono: e questi due viventi sono di minore età della Dama, e sono Cavalieri di Santo Stefano; e tutt'a due hanno la Commenda di cento Scudi per ciascuna di rendita ogni anno.

Or che ne dice V. S.? Facciavi sopra un poco di matura considerazione, e mi risponda qualche cosa, perchè, caro Sig. fratello, io mi rimetto, e mi rimetterò sempre in tutto e per tutto a quello, che da V. S. in questo negozio sarà stimato opportuno, ed il migliore per la nostra casa. Non mi allungo di vantaggio a scrivere, perchè ho la testa affaticatissima, e col mio solito antico dolore. Starò attendendo con desiderio grandissimo la risposta di V. S. della quale con tutto l'affetto del cuore la prego, e le fo umilissima riverenza.

Di V. S. mio Signore.

Firenze nella Villa della Petraja 5. Giugno 1694.

Memoria sullo stesso affare scritta di mano dell' Autore.

La figlinola del Sig. Ippolito Carrigiani di Santa Lucia Giovine bella, e presentemente in Convento. E ha una sorella maritata al Sig. Antonio Quaratesi.

La figlinola del Sig. Senatore Alessandri, che ha una sorella maritata al Sig. Ridolfi di via Maggio.

Una Signora Rossi, degli antichi Rossi, e Nobili di San Secondo, oriundi di Parma.

È stato qui il Sig. Marchese Alessandro Vitelli, e mi ha parlato come da per se senz' ordine alcuno delle tre suddette occasioni, che sono in Firenze da potersi tentare. Ho risposto che in questi negozj io mi rimettevo a quello, che operava il Sig. Balì Gio Battista Redi mio fratello; e di più ho risposto, che credevo, che si fosse presentemente in un trattamento.

AL SOPRADDETTO SIG. BALÌ GIO. BATTISTA REDI
Fratello dell' Autore.

Arezzo.

Un giorno di questa settimana è venuto qui a casa mia un Sig. Brandaglia,

il quale dopo un premeditato preambulo venne in fine a terminare nel dirmi, che era mandato da uno di quei Sigg. di Casa del Monte, il quale gli faceva chiedermi per sua moglie la Sig. Maria Cecilia figliuola di V. S. Sentendo questo risposi al Sig. Brandaglia, che la Sig. Maria Cecilia voleva esser Monaca, e che di già era accettata nel Monasterio di Santa Catterina di Arezzo; e che di più per la poca sanità di questa figliuola, e per la sua abitudine, e formalità, e costituzione del suo corpo, ella non era in istato di prender marito, e prendendolo, di poter forse aver figliuoli; ma che ella non era mia figliuola, e che perciò io ne avrei scritto a V. S. ed alla Sig. Anna, che sono respettivamente suo padre, e madre. Io fo dunque sapere a V. S. ed alla Sig. Anna tutto questo negozio del Sig. Brandaglia, e attenderò, che mi scrivano quel che io debba rispondere al medesimo Sig. Brandaglia quando tornerà da me per la risposta. Le confesso, che questa cosa mi è giunta totalmente nuova e inaspettata, e non so quel che me ne immaginare, o sospettare. V. S. e la Sig. Anna, che son prudenti, mi avvisino ciò che debbo rispondere.

Firenze (*forse del mese di Luglio*) 1694.

AL MEDESIMO.

Arezzo.

Domenica prossima passata, giorno 16. del corrente mese di Luglio 1694. fu qui da me a casa mia il Sig. March. se Francesco Maria del Monte, che abita in Lupiano, ed è Gentiluomo della Camera del Serenis. Sig. Gran Principe di Toscana. Dopo molti discorsi familiari indifferenti finalmente si aperse a dirmi: che volentierissimo avrebbe applicato ad imparentarsi con la nostra casa, e che volontierissimo avrebbe applicato alla Signora figliuola di V. S. e mi fece tutte tutte l'offerte, che in simiglianti occasioni si possono, e si soglion fare più cortesi e più gentili, ed arrivò infino a dire, che avrebbe dato, quando si fosse voluto, il foglio bianco. Risposi che di queste cose e di questi affari io ne era totalmente allo oscuro, e che io non sapeva se la Signora sua figlia era in grado di prender marito, e di più soggiunsi, che con la nostra casa non si poteva sperare grandezza di dote. Mi replicò, che questo secondo affare della dote a lui non importava niente niente, e di nuovo tornò a dire, che avrebbe dato il foglio bianco; e circa il primo affare mi pregò, che io volessi prenderne lume da V. S. e dalla nostra Sig. Anna, conforme allora bisognò che io gli promettessi di fare, e come fac-

ciò questa sera, non avendo avuto prima occasione di farlo. Or che dice V. S.? che mi risponde V. S.? Starò attendendo i suoi sentimenti, e quegli della nostra Sig. Anna, perchè io sono indifferente indifferentissimo, ed in questo mondo non avrò mai mai altra soddisfazione, e gusto, che la soddisfazione, e gusto di V. S. e della Sig. Anna. Questa non è per altro; onde resto qual sarò sempre. Di V. S. mio Signore, e fratello.

Firenze 24. Luglio 1694.

Dopo scritto è bisognato aprir la lettera, perchè fu qui il sopraddetto Signore, e mi portò, e mi lesse lo incluso foglio nel quale è scritto lo stato suo; ed è bisognato, che io gli prometta mandarlo a V. S. come faccio, acciocchè ella lo legga. Lo veda dunque, e mi avvisi quello, che devo rispondere, mentre io sono, e sarò indifferentissimo sempre ad approvare tutte le risoluzioni, che saranno pigliate da V. S. e dalla Sig. Anna.

Memoria.

Mercoledì 4. Agosto 1694. ritornò qui a casa il Sig. Marchese Francesco Maria del Monte, per aver la risposta del consaputo parentado con la Maria Cecilia figliuola del Balì Gio. Battista mio fratello. Risposi, che questo negozio non era fatti-

bile. Volle, che io gli promettessi di scriverne sabato prossimo per la seconda volta al suddetto Balì Gio. Battista suo Padre; e gli promisi di scriverne. = Ricordarsi di farlo. = Ricordo, che ho scritto di nuovo con l'occasione del Vetturale venuto a portar le visciole secche per il Sereniss. Gran Duca. = Mi riparlò di nuovo l'ultimo di d'Agosto, e volle che gli promettessi di scriverne di nuovo, ed io ne scriverò.

ALLA SIG. MARIA CECILIA REDI

Nipote dell'Autore.

Arezzo.

M' immagino, che gran festa farà V. S. nel leggere questa mia lettera, nella quale debbo dirle, che la Sereniss. Granduchessa Vittoria mia Signora, con somma, e benignissima generosità, mi ha da se medesima consegnata una cassetta, nella quale è un gran Reliquario bellissimo di argento da potersi tener sull'Altare. Questo Reliquiario riserra un pezzo dell'Abito vero, e proprio, che portava Santa Maria Maddalena de' Pazzi, mentre fu viva, ed è accompagnato da tutte le necessarie autentiche del Foro Ecclesiastico. Mi ha comandato S. A. S. che io in nome suo lo mandi a V. S. acciocchè ella lo tenga per sua devozione. Come il tempo così diluvioso lo

permetterà, subito lo manderò costì in Arezzo al Sig. Balì suo Padre, acciocchè lo consegni a V. S. E V. S. quando sarà arrivato, ne renderà con sua lettera le dovute riverentissime grazie alla Serenissima Granduchessa Padrona. Intanto preghi Iddio per la conservazione della sanità di S. A. S. Ed io prego a V. S. da S. D. M. ogni vero bene.

Di V. S. mia Signora.

Firenze 26. Ottobre 1689.

ALLA MADRE SUOR ANGIOLA MARIA FELICE REDI

Religiosa in Santa Maria Novella d' Arezzo Sorella dell' Autore.

Arezzo.

Credo che a quest' ora avrà V. Sig. ricevuta la scatola con gli stoppini, e con i libri, e con la borsa, avendola mandata la settimana passata pel Contadino Pugliesi.

Mi dispiace fino all' anima di sentire i suoi travagli: e si accerti che mi tengono in continua pena, e dolore. Il suo male procede da troppo calore, e da troppo sale, che ella ha nel suo corpo. A voler mitigarlo bisogna fare come fanno le vostre converse di cucina, quando hanno

insalata troppo la pignatta, che la riempiono con l'acqua, acciocchè non si senta tanto il soverchio sale. Provi a pigliare ogni mattina a buonora un gran bicchiere di brodo sciocco senza punto di sale, e senza raddolcirlo con zucchero, nè con agro. Se alle volte non vuole il brodo, pigli la mattina a buonora sei, o sette once di acqua di radicchio, e la beva calduccia, e non la raddolcisca con cosa alcuna. Quando si fa le pappe o con l'acqua, o col brodo, vi faccia mettere pochissimo sale. Si faccia alle volte delle minestre di zucca o col brodo, o con l'acqua. La lattuga, e la indivia in minestra è buonissima per V. S. La bocca se la risciacqui con l'acqua semplice calduccia, o tiepida. In questa acqua da risciacquarsi la bocca V. S. può stemperarvi un tantino di mele ordinario. Sarebbe anco buono per V. S. se ella pigliasse ogni mattina sei, o sette once di acqua, nella quale acqua fossero state cotte delle mele, o delle pere.

Quel risciacquarsi la bocca col vino, nel quale sia stato bollito il ramerino, non è buono per V. S. e le darà dolore, e la infiammerà.

Procuri di metter dell'umido nel suo corpo: procuri di mangiar minestre brodose, e se il giorno fra giorno ha sete, beva dell'acqua quanta ne vuole.

Credo che a quest'ora ella avrà ricevuto sessanta piastre dal Sig. Balì, aven-

dole io mandate per il Sig. Francesco Albergotti.

Dica alla Signora Maria Cecilia, che le ho messe in una lettera due bellissime Ariette, e per la prima occasione le manderò, non parendomi bene mandarle per la Posta. La saluti caramente in mio nome. Saluti la Signora Zia Maria Olimpia, e saluti caramente nostra sorella, ed a V. S. mi raccomando caramente. Di V. S.

Firenze 18 *Novembre* 1684.

ALLA MEDESIMA.

Arezzo.

Dalla sua ultima lettera dei 5 Luglio 1696 corrente sento che V. S. desidererebbe oltre i sei scudi, che V. S. ha ogni anno lasciatigli da nostro Padre, buona memoria, desidererebbe, dico, avere ancora quei sei scudi, che ogni anno aveva in sua vita la nostra sorella Suor Maria Diomira. Ed io le dico in risposta, che ne sono contento contentissimo ancora io. Però aggiusti pure, che io son contentissimo. E veda se le occorre altro, perchè son sempre pronto prontissimo a darle ogni soddisfazione. Non mi allungo di vantaggio a scrivere, perchè la testa non mi regge a poter farlo. Addio cara amatissima sorella;

mi comandi pure con ogni libertà. Addio di nuovo. Di V. S. mia Signora.

Firenze 7 Luglio 1696.

AL SIG. CANONICO GIROLAMO REDI ZIO DELL' AUTORE.

Arezzo.

Oh via, oh via non gridi più meco dicendo, che io sono un disnamorato, mentre non le mando un poco di Caccia di queste campagne di Pisa. Non gridi più, non gridi più meco, anzi si apparecchi a celebrare co' suoi amici la mia sterminata liberalità. Oggi il Serenissimo Granduca mio Sig. manda la Caccia fatta, a Firenze, per distribuirsi secondo i suoi comandamenti. Ho pigliata questa occasione opportunissima, e ho mandato a Firenze a casa due Cignali, un grande, ed un piccolo tenerino, ed ho scritto, che il piccolo subito lo mandino costì a V. S. in Arezzo, insieme con un mezzo Daino, e che se non vi è occasione di vetturali di ritorno, carichino a posta una soma, e la mandino. Ne vuol ella più? Voglio contentarla. Ho mandato ancora due Bariglioncini di Ostriche salate, che mi sono stati donati da Livorno, ed ho scritto, che di questi due ne mandino uno a V. S. la quale potrà servirsene questa Quaresima

prossima. Or non gridi più meco, perchè le sue grida, ed i suoi borbottamenti mi fanno paura, ancorchè io sia lontano cento miglia di Paese. Mi continui V. S. il suo affetto, ed i suoi comandamenti, e le bacio le mani. Di V. S. mio Sig. e Zio.

Pisa 14 Gennajo 1668.

AL PADRE GIO. BATTISTA NASELLI GESUITA

Rettore del Collegio di Arezzo.

Supplico la bontà di V. Riverenza, e di tutti gli altri Padri a gradire un fagotto di libri, che dal Balì Gio. Battista Redi mio fratello sarà loro presentato in mio nome, per aver l'onore di dar principio alla Libreria di cotesto venerabile, e nuovo Collegio d'Arezzo, e per soddisfare in qualche minima parte alle grazie, che nelle scuole di esso ha ricevuto il Balì Gregorio mio nipote, ed a quelle ancora, che presentemente riceve da' Padri del nobile Collegio Tolomei di Siena, dove egli si trova presentemente Convittore. Se questo mio piccolo principio sarà gradito, spero di giorno in giorno poter maggiormente continuar l'opera, se non come sarebbe il mio desiderio, almeno come comporta la fievolezza delle mie forze. Mi onori V. Riverenza di qualche suo comandamento, e

le fo divotissima riverenza, raccomandandomi umilmente alle sue orazioni, ed a quelle di tutti cotesti buoni Padri. Di V. Riverenza.

Firenze 19 *Maggio* 1687.

LETTERA

Del Padre Gio. Battista Naselli al Sig. Francesco Redi.

» Non tanto io, che sono il minimo » di questo Collegio, quanto tutti i Pa» dri, che in esso abitano, sono rimasti » attoniti col vedersi sopraffatti dall'ecces» siva gentilezza di V. S. Illustrissima, e » tutti unitamente ci siamo rallegrati in » vedere, che ella con modi speciali ha » pigliata la protezione di questo nuo» vo, ed appena nato Collegio. Il Sig. Balì » Gio. Battista suo fratello in persona è » venuto a consegnarci i libri, de' quali » V. S. Illustrissima ci ha favorito, che » sono tutti scelti, e di autori, il nome » de' quali basta per rendere celebre ogni » qual grande Libreria, ed il suo, già » per i volumi stampati celebre per tutta » Europa, si eternerà in questo nostro » Collegio con prerogativa particolare, come » Fondatore, e Benefattore esimio di que» sta Libreria; onde io per non poter in » persona far le mie parti, con la pre-

» sente vengo a renderle vivissime grazie
» dell'onore, che V. S. Illustrissima si è
» compiaciuto di fare a me, ed a tutti
» questi Padri, che oltre a dichiararsele
» infinitamente obbligati, ci esibiamo pron-
» ti a servirla in tutto ciò, che si degne-
» rà comandarci, e sempre saremo tenuti
» a pregare sua divina Maestà per V. S.
» Illustrissima e per l'avanzamento di tut-
» ta sua casa. Quando il Sig. Balì ci fa-
» vorì di mandare alle nostre scuole il
» Sig. Balì Gregorio suo nipote, l'attri-
» buimmo a sommo onore, perchè ci
» volse onorare di sì degno soggetto; ma
» ora, che si trova in Siena nel Colle-
» gio de' nobili, ne godiamo assai più per
» il Teatro maggiore che ha, dove farà
» spiccare il suo ingegno, ed averà occa-
» sione d'esser meglio servito da quei Pa-
» dri, che sì di certo hanno ambizione
» di supplire a' mancamenti da noi com-
» messi.

» La prego pertanto a volermi tenere
» per suo vero, e riverentissimo servo, ed
» offerendole tutto questo Collegio, la sup-
» plico a volerlo riconoscere sempre come
» suo, e con tutti questi Padri le fo umi-
» lissima riverenza. Di V. S. Illustrissima.

Arezzo 24 *Maggio* 1687.

AL PADRE GIO. BATTISTA NASELLI GESUITA

Rettore del Collegio d'Arezzo.

Continuo a trasmettere alla cominciata Libreria di cotesto Collegio nuovi libri, in un fagotto, nel quale son ventisette pezzi tra grandi, e piccoli. Prego la gentilezza di V. Riverenza, e di cotesti Padri a gradire questa mia devota volontà. Io ne attendo in breve una buona rimessa e di Leone, e di Venezia: quando mi sarà arrivata, non mancherò di farne loro buona parte. Intanto supplico V. Riverenza, e tutti cotesti buoni Padri a ricordarsi di me nelle loro orazioni, e ad onorarmi dei loro comandamenti: ed a V. Riverenza bacio cordialmente le mani. Di V. Reverenza.

Firenze 17 *Luglio* 1687.

LETTERA

Del Padre Gio. Battista Naselli al Sig. Francesco Redi.

» M'arrossisco in comparire avanti V.
» S. Illustrissima mentre dovevo prima ve-
» nire a renderle umilissime grazie per il
» fagotto de' libri donati a questo Colle-

» gio, e perchè veramente sono reo, mi
» costituisco volentieri al tribunale della
» sua gentilezza, essendo più che certo,
» che dove potrà, mi scuserà dell' incivil-
» tà commessa, che pur troppo confesso,
» e non la posso coprire. Il trovarmi la
» settimana passata occupato in preparare
» per la festa di S. Ignazio, che per es-
» sere la prima, ed in una Chiesa nuova
» mi ha apportato qualche sollecitudine,
» non è motivo di scusa; ma l' essermi
» messo all' impresa di volere con i Mu-
» sici del Duomo unire quelli della Pieve,
» m' apportò tali occupazioni, che m' im-
» pedì il potere pensare ad altro, e così
» non soddisfeci al mio debito di venire
» a ringraziare V. S. Illustrissima come fo
» di presente, de' libri co' quali ha favo-
» rito e me, e tutto questo Collegio, e si
» assicuri, che tutti gliene professiamo
» obbligo infinito, e giacchè non possiamo
» in altro, almeno con le nostre deboli
» orazioni supplichiamo S. D. Maestà che
» la vogli prosperare sempre più, e con-
» cedere a V. S. Illustrissima ed a tutta
» la sua casa il colmo d' ogni felicità.

» Già la fama delle sue grazie si è
» sparsa per più Collegi e questo oltre
» il nome, che ha d' essere bello, ed in
» buon aria, alletta ancora con la copia
» de' libri, che mediante la liberalità di
» V. S. Illustrissima va sempre crescendo.
» Intanto assieme con tutti i Padri la

» prego de' suoi comandi, e facendole di-
» votissima riverenza, mi raffermo. Di V.
» S. Illustrissima.

Arezzo 7 Agosto 1687.

AL REVERENDO PADRE GIO. BATTISTA NASELLI GESUITA.

Arezzo.

Orsù, questa sera io sono di buon umore, e voglio più che volentieri assolvere V. Riverenza del peccato non commesso; ed il motivo dell' assolverla sia la sua troppo scrupolosa gentilezza. Io l' assolvo adunque, ma però con questo patto, che ella faccia la penitenza, che le impongo col ricever benignamente un altro fagotto di libri, che mando a cotesta Libreria, e le sarà trasmesso dalla Sig. Anna, moglie del Balì Gio. Battista mio fratello. Supplico V. Riverenza a ricevere in buon grado la mia troppa famigliarità, e raccomandandomi alle sue orazioni, ed a quelle di cotesti buoni Padri, le faccio divotissima riverenza. Di V. Riverenza.

Firenze 9 Agosto 1687.

LETTERA

Del Padre Gio. Battista Naselli al Sig. Francesco Redi.

» Questa mattina ho ricevuto dalla
» Sig. Anna il fagotto de' libri, che V. S.
» Illustrissima con la sua solita generosità
» mi ha trasmesso per rendere sempre più
» copiosa questa nostra Libreria, e per
» obbligarci tutti in modo, che mai sa-
» premo corrispondere a chi tanto doviamo.
» Tutti i Padri hanno subito applicato la
» Messa per V. Sig. Illustrissima, e quelli
» che non sono Sacerdoti hanno fatto al-
» tre divozioni pregando tutti concorde-
» mente il Sig. Iddio, che voglia contrac-
» cambiarla col prosperarla, e felicitarla
» sempre più, e concedere a tutta la sua
» casa il colmo di tutte le benedizioni.
» Io poi per corrispondere a V. S. Illu-
» strissima con ogni confidenza dirò: O
» felix culpa! mentre coll'aver errato ven-
» go dalla sua gentilezza con eccesso pre-
» miato; bensì desidero, che V. S. Illu-
» strissima alla continuazione de' suoi fa-
» vori aggiunga qualche suo comando ed
» a me, ed a tutti i Padri, perchè vivia-
» mo desiderosissimi di servirla, assicu-
» randola, che nelle nostre deboli ora-
» zioni non ci scordiamo mai nè di V. S.
» Illustrissima nè di tutta sua casa, e fa-

» cendole umilissima riverenza mi raffer-
» mo. Di V. S. Illustrissima.
Arezzo 12 Agosto 1687.

AL REVERENDO PADRE GIO. BATTISTA NASELLI GESUITA.

Arezzo.

È lungo tempo, che non ho mandato de' libri a cotesta Libreria del suo Collegio di Arezzo; onde questa settimana ne ho mandato un fagotto al Sig. Balì Gio. Battista Redi mio fratello, e gli ho imposto, che voglia presentargli a V. Reverenza per servizio della medesima Libreria: non so se vi sarà cosa di proposito, contuttociò supplico la sua benignità a gradire almeno il mio buonanimo, e facendole divotissima riverenza mi raccomando alle sue orazioni, e di tutti cotesti buoni Padri.
Firenze 28 Agosto 1689.

AL SIG. FELICE MORASSINI.

Arezzo.

Ho letta con somma, e premurosa attenzione la scrittura, che V. S. Illustrissima mi ha mandata intorno a quelle malattie le quali da qualche tempo in qua l' han

travagliata, e presentemente ancora la travagliano: e perchè tra esse malattie vi è annessa altresì un pochetto di febbre con qualche intumescenza di corpo, perciò caro amatissimo Sig. Morassini mio Signore, non è possibile, che io da lontano possa scriverle cosa alcuna di sicuro senza pericolo manifestissimo d' incontrare qualche errore in suo pregiudizio; e tanto più, che per quanto io posso comprendere, e la sua febbre, e la sua intumescenza di corpo possono riconoscere per loro cagione quella lunga consuetudine di ogni due mesi, quando prima, e quando poi, dello avere V. S. Illustrissima per le vene emorroidali una evacuazione di sangue per due, o per tre giorni continui in quantità di quattro once in circa per giorno, e del rimanente per tutto quanto l' anno fare Acqua Rossoliccia. Caro amatissimo mio Signore, è necessario necessarissimo, che V. S. giornalmente, e di ora in ora si faccia riconoscere costì premurosamente, e ocularmente da uno di cotesti più diligenti Sigg. Medici, il quale voglia verificare con l' assistenza quello che del Medico scrissero gli antichi nostri maestri, cioè che il Medico è *Artefice Orario*, e che tanto opera bene quanto che determina, e muta, e cangia le sue operazioni di ora in ora secondo l' occorrenze, il che non può essere fatto dal Medico, che è lontano. Mi creda, caro il mio Signore, che le parlo, e

le scrivo con ogni più riverente sincerità, e come se scrivessi a' piedi del Santo Crucifisso, che mi ha da giudicare al fine della mia vita.

Quello, che così lontano, ed in generale posso dirle si è, che fa di mestiere, che continuamente V. S. osservi la regola della vita col moderatissimo mangiare, e bere, e parimente si astenga da' violentissimi moti, e violentissime agitazioni del suo corpo, siccome ancora si guardi dal modo di vivere soverchiamente sedentario; e perciò questo è necessario determinarsi da quel Perito Sig. Medico, che le assisterà a giorno per giorno con amorevole discretezza.

Inoltre egli è necessario, che il medesimo Perito Medico consideri a giorno per giorno quali sieno quei medicamenti i quali possano essere opportuni per mantenere il corpo disposto, e per le piacevoli evacuazioncelle, tra le quali i piacevolissimi serviziali di puro brodo, zucchero rosso, e olio rosato, parrebbono i più confacenti; ma non si può sapere se questi possano esasperare le vene emorroidali, e far venir giornalmente più copioso il sangue da quelle vene, il che può meglio considerarsi da chi è presente, e assiste.

AL SIG. GIULIO GIANNERINI.

Arezzo.

La lettera di V. S. Illustrissima mi ha fatto ridere, ma ridere di cuore, ed oltre il ridere, io ho ancora fatto una solennissima fischiata in fin di qua a V. S. Illustrissima. È egli possibile, che V. S. che è tanto prudente ed accorto, si pigli fastidio delle ciarle del volgo? È possibile questa cosa? È possibile, che V. S. ne abbia tanta passione? Se ne rida, se ne rida V. S. se ne rida pure: e sopra tutto ringrazio Dio benedetto, che in questa occasione ha avuto campo di conoscere, che alcuni, che V. S. si credeva amici carissimi, le sono piuttosto riusciti nemici, e malevoli: ne ringrazi Iddio, e si metta in animo pure, che un galantuomo non può fare il maggior dispetto alli malevoli, che col non curare le loro ciarle, e collo stimarle per quello che sono: ringrazi Iddio, e si rida di tutto: non si sfoghi con nessuno, perchè gli sfoghi in lamenti, in querele, in doglianze son tutte verità, ed i nostri nemici ne godono; dove pel contrario, mentre si sta zitto, e si serba, si mostra loro, che se uno ha cuore di saper tacere, e da non curare le ciarle del volgo, ha cuore ancora di saperle operare.

all' occasione. Mi conservi in sua grazia, e si assicuri, che sono.

Pisa 22 Febbrajo 1666.

AL MEDESIMO.

È possibile, Sig. Giannerini mio Signore, che V. S. abbia voluto mandarmi tanto vino? Non vo' dirle, che ella mi fa torto; ma voglio cominciare a trattar seco da Cortigiano, e con belle parole ringraziarla. V. S. riceva dunque da me un tal ringraziamento, e si assicuri, che il vino si berrà qui: non ho più tempo, perchè costui, che le porterà la lettera, vuol partire.

V. S. mi conservi in sua grazia, e dica al Sig. Canonico Girolamo Redi, che a lui voglio far far la penitenza de' peccati di V. S. alla quale io sono, e sarò sempre.

Pisa 9 Marzo 1666.

AL MEDESIMO.

Mi arrivarono le casse del vino favoritomi da V. S. Illustrissima. Conforme l'uso de' Cortigiani quando sono in campagna, ne mandai due fiaschi per saggio alla Bottiglieria del Serenissimo Granduca mio Signore. Tutti quelli, che assistono

alla Tavola di S. A. S. lo assaggiarono, e parve buonissimo, e il Granduca Serenissimo anch' egli volle assaggiarlo, ed il rosso, da tutti giudicato migliore, le piacque assai, e ne volle bere due volte: ne rendo dunque di nuovo grazie a V. S. Illustrissima, con questo patto però, che mai più de' suoi giorni mi faccia di queste burle: troppo mi è nota la sua gentilezza, e la sua cortesia: la supplico dell'onore de' suoi comandi, e le bacio caramente le mani.

Pisa 15 *Marzo* 1666.

AL MEDESIMO.

Nel tempo, che mi è comparsa l'amorevolissima lettera di V. S. Illustrissima io aveva di già passato un offizio di raccomandazione appresso il Sig. Marchese Schinchinelli per servizio di un amico, che pretendendo la carica vacata, me ne aveva pregato: sente dunque V. S. Illustrissima nel caso che sono, e si può immaginare quanto mi dispiaccia di non poter servirla nella persona del Sig. NN.

V. S. però assicuri questo Gentiluomo, che i miei offizj non gli saranno mai pregiudiciali, anzi che dove potrò servirlo, io lo farò sempre non solo in questa, ma ancora in qualsivoglia altra occasione: ed in somma farò quello pel Sig. NN. che può

fare onoratamente un galantuomo, che si trova impegnato nell'aver raccomandato un altro: supplico V. S. Illustrissima della continuazione de' suoi comandi, assicurandola che mi troverà sempre.

Livorno 20 *Marzo* 1666.

AL MEDESIMO.

Da quello, che io son per iscriverle V. S. Illustrissima potrà conoscere quanta confidenza io ho nella sua amorevolezza: mio padre ha risoluto, giacchè nella sua casa non è successione, di dar moglie al Sig. Diego mio fratello, e dovendosi far questo, lo stesso mio Padre con mia Madre ancora inclinano più volentieri ad imparentarsi in Arezzo, che altrove; ed io ne sono contentissimo. Desidero dunque dall' amorevolezza di V. S. qualche avviso intorno a che suggetti sieno in Arezzo, che possano essere il caso per questa casa; ed essendovi, vorrei ancora il parere di V. S. intorno, se possa succedere, o almeno sia credibile, che questi suggetti possano avere inclinazione a questa casa. Di tutto questo non vorrei, che per ora V. S. ne facesse motto col Sig. Canonico Redi, nè meno col Sig. Gio. Battista mio fratello, perchè avrei caro prima di essere informato, e poi cominciare a parlarne col Sig. Gio. Battista.

Non è mio motivo solo il dare a V. S. Illustrissima questo fastidio, ma mio Padre questa sera dopo un lungo discorso, me lo ha imposto, ed io ne prego V. S. con ogni istanza più viva; perchè veramente se fosse una volta possibile, vorrei veder aggiustato questo negozio, dal quale dipende lo stato di questa casa; e supplicandola dell'onore de' suoi comandi, le bacio caramente le mani.

Firenze 17 *Novembre* 1668.

AL MEDESIMO.

Mio Padre ed i miei fratelli, vedendo oggimai con ogni certezza più evidente, che è perduta affatto la speranza, che il Sig. Gio. Battista e la Sig. Anna sua moglie abbiano figliuoli; hanno determinato, che sia necessario per la nostra casa, che il Sig. Diego pigli moglie; ed io volentierissimo vi concorro, anzi ne son loro di stimolo e di esortazione. Stante questo, e stante l'inclinazione particolare, che tutti noi abbiamo verso cotesta nostra Patria, vorrei da V. Sig. confidentemente un favore, ed il favore si è, che V. Sig. mi desse qualche notizia e lume se in Arezzo presentemente vi sia qualche partito o suggetto, che sia per essere proporzionato al Sig Diego, e per questa nostra casa, ed il Sig. Diego, sia per esser proporzio-

nato per il suggetto e per la casa di esso. Io ricorro volentierissimo per questo favore a V. Sig. che sa la maggior parte de' fatti miei, ed il desiderio che tengo di veder a' miei giorni successione in casa mia, per poterle essere almeno strumento e mezzo da poterla tirare innanzi negli impieghi, giacchè Dio benedetto mi fa tante e tante grazie. Rimarrò del tutto alla prudenza obbligatissimo, e particolarmente se ciò seguirà con la nostra solita confidenza e segretezza: la supplico ad onorarmi dei suoi comandamenti, e le bacio caramente le mani.

Firenze 23 Giugno 1669

AL MEDESIMO.

Non dirò altro a V. Sig. questa sera, se non che io le resterò sempre obbligato di quanto V. Sig. opera, ed ha operato, ed io approverò sempre il tutto: ho detto al Sig. Giò. Battista, che questa sera ne scriva a mio Padre. Son breve, perchè l'ora è tarda, e non credevo di potere scriverle questa sera. Avrei caro, prima che il Sig. mio Padre parta di costì, che rimanesse aggiustato ogni cosa. V. Sig. guene potrebbe dire una parola. Resto sempre di V. Sig. Illustrissima.

Firenze 2 Novembre 1669.

AL MEDESIMO.

Il Marchese del Carraglio Cacciator Maggiore del Duca di Savoja mi ha mandato una cassetta di Rosolj di Turino: mi è parso così gentile e buono, che mi piglio l'ardire di mandarne una boccetta a V. Sig. Illustrissima per pigliar la mattina. V. Sig. si riderà di me, ed io mi riderò di lei, se ella non lo berrà per se questo inverno. Io sono.

Firenze 14. *Settembre* 1670.

AL MEDESIMO.

Starò attendendo i suoi ordini nel negozio del Sig. Dottor Canonico suo nipote.

Al Sig. Cav. Burali risponderò, che presentemente non posso applicare a compre di sorta veruna ec. ec. ec.

Siamo ancora in Livorno; Venerdì prossimo la sera torneremo a Pisa, per esser presto a Firenze.

Circa il suo medicamento, giacchè ella non vuole serviziali, potrà farlo nella maniera che le scrivo qui appresso.

Si contenterà V. Sig. Illustrissima di pigliare un giorno sì e due giorni no l'infrascritto siroppo, il quale se lo potrà fabbricare in casa da per se stessa.

In un pentolino nuovo metta V. Sig. una libbra di acqua di fonte, e vi aggiunga tre quarti di oncia di sena in foglia, e un quarto di oncia di raso bianco di botte ben polverizzato. Stia il tutto in molle per dodici ore alle ceneri calde. Passate le dodici ore si faccia levar un bollore. Si levi il pentolino dal fuoco, si lasci freddare, e quando è freddo si coli e si sprema, e la colatura si serbi.

Si pigli tre once di detta colatura, e si raddolcisca con due once e mezza di zuccherino solutivo, e se ne faccia una bevanda da pigliarsi una mattina sì e due no. E di queste bevandine V. Sig. ne potrà pigliare sette, che così in ventun giorni ella terminerà il suo medicamento, continuando dopo di esso per alcune mattine a prendere ogni mattina una buona ciotola di brodo di carne sciocco, e ben digrassato.

La mattina che V. Sig. avrà pigliata la bevanda evacuativa, tre ore dopo di averla pigliata, o abbia cominciato a muovere il corpo, o non abbia cominciato, non si scordi di bere una buona ciotola di otto o dieci once di brodo di carne raddolcito con zucchero più o meno, secondo il suo piacimento e gusto.

Nelle due mattine poi, che saranno di mezzo tra una evacuazione e l'altra V. Sig. piglierà ogni mattina sette o otto once di brodo, nel qual brodo avrà fatto

bollire un piccolo pugnettino di foglie di borrana tenere, e un piccolo pugnettino di foglie di radicchio; ed anco questo brodo V. Sig Illustrissima lo potrà raddolcire secondo il suo gusto con un poco di zucchero, e se non volesse raddolcirlo con zucchero, lo raddolcisca con una buona cucchiajata di siroppo di scorza di cedro.

Mentre V. Sig. farà questo medicamento, si ricordi la mattina desinare con una aggiustata parsimonia; e la sera la sua cena non sia altro che una minestra a suo gusto, ed un par d'uova da bere senza mangiar altro.

La mattina può a desinare oltre la carne mangiare ancora qualche frutto secondo la stagione. Il vino tanto la mattina quanto la sera lo beva inadequatissimo: ed in questo vi abbia l'occhio, perchè chi vuol lunga vita bisogna bever poco vino. Addio caro Sig. Giulio. Io sono e sarò sempre di V. Sig. Illustrissima.

Livorno 10 *Aprile* 1689.

AL MEDESIMO.

Questa sera vicino alle 24 ore arrivo qui in Firenze con la Corte di ritorno; laonde sarò breve, e perchè non mi dà l'animo a scrivere, e non avrei tempo, perchè è qui alla porta una carrozza di Corte per condurmi a Palazzo.

Mi dispiace che V. Sig. abbia dato nel mal della rogna. Un cattivo male, ma cattivo bene e fastidioso. Continui a pigliare ogni mattina il brodo col radicchio, o con la borrana, o con l'indivia, e se non ci mette zucchero sarà migliore pel suo bisogno. Continui il serviziale *un dì sì e un dì no*: dico *un dì sì e un dì no*. Intenda, *un dì sì e un dì no*. Che sarà meglio per lei e più utile che il farlo un dì sì e due dì no.

Lodo che V. Sig. pigli il giulebbo aureo, ma con questa avvertenza cioè, che la mattina, che avrà pigliato il giulebbo aureo quando egli avrà mosso il corpo la prima volta V. Sig. beva una libbra di acqua di radicchio stillata; e un'ora dopo di aver pigliata quest'acqua, ella ne beva un'altra libbra, e la beva o calda o fredda, come più le piace, e il giorno seguente ricominci a bere il brodo col radicchio, e questo brodo lo faccia far senza sale. Circa poi al cavarsi sangue, se lo cavi in tutte tutte le maniere, e si faccia far buona misura almeno di nove o dieci once. Non abbia paura.

Son qui molti e molti giorni che diluvia, e tutti questi piani sono allagati, e non so come si farà a seminare. E oggi nel ritorno d'Artimino è venuto il diluvio maggiore, ma io lasciavo piovere, perchè ero in una lettiga da Principe.

Di grazia mi faccia un favore: scriva

un viglietto al Sig. Balì Gio. Battista mio fratello; che questa settimana non gli scrivo, perchè non ho tempo, e sono occupatissimo; ma che gli scriverò quest'altro prossimo ordinario che viene; e che se il tempo starà punto migliore, gli voglio mandar certe cose di fonderia, che si sono lavorate in Artimino in quei giorni, nei quali pel diluvio non si poteva andare a caccia, e bisognava stare eternamente in casa. Vi sarà ancora qualche galanterinola delle medesime di fonderia per V. Sig. Orsù addio. Io sono e sarò sempre.

Firenze 8 *Ottobre* 1689.

AL MEDESIMO.

Mi rallegro, che il Sig. Canonico Marco sia netto di rogna. Perdoni V. Sig. a me. Son certe cose, e certe avvertenze, che bisogna averle. Se V. Sig. Illustrissima fosse pratica in Corte non se ne maraviglierebbe, e forse non le stimerebbe stitichezze de' poveri Cortigianelli. Orsù sia per non iscritto quello che a proposito di rogna scrissi la settimana passata.

Io sono stato alcuni giorni in letto per una malattia, che mi è venuta in una mano, la quale ha avuto bisogno dell'opera, e della lancetta del Cerusico. Con questa occasione è venuto alcune volte qui

da me il Sig. Caldesi (1), e jeri avemmo un lungo discorso per servizio del Sig. Canonico Marco. Mi disse il Sig. Caldesi, che era necessario, che il Sig. Canonico mandasse le sue materasse e le sue coperte per il suo letto. Ora scrivendomi V. Sig. che il Sig. Canonico va mettendo in ordine la sua guardaroba, ho stimato bene il darle questo avviso in evento, che esso Sig. Caldesi non lo avesse accennato da se medesimo.

Credo che V. Sig. Illustriss. abbia fatto bene benissimo a cavarsi il sangue dalle vene emorroidali. Quando saranno saldate e guarite credo che sarà bene, che infallibilmente ella si faccia un serviziale un dì sì e un dì no. E il serviziale sia di acqua semplice, zucchero, sale e olio, e non altro. Io non so quello che mi dica. Cotesti Signori lo potranno giudicare meglio di me, che sono presenti. Mi voglia bene, che sono di cuore qual sarò eternamente.

Firenze 12 *Novembre* 1689.

AL MEDESIMO.

Rendo umilissime grazie a V. Sig. degli scudi cinquanta del cambio, che ha

(1) *Giovanni Caldesi autore delle osservazioni anatomiche intorno alle Tartarughe terrestri e marine, da esso dedicate al Redi.*

restituito il Sig. Gio. Battista di Baldassarri Redi, e che V. Sig. ha consegnati a Suor Maria Diomira mia sorella, perchè il cambio del Sig. Redi resta solo di sorte principale di scudi cento. Di nuovo umilissime grazie a V. Sig. Illustrissima.

Rendo ancora umilissime grazie a V. Sig. Illustrissima per le staja mille ottocento quarantasette del mio grano vecchio venduto in più partite al Vetturale Caggi. Le rendo ancora grazie, che avendone in più partite riscosso il prezzo, queste partite le abbia poscia pagate tutte insieme in mano di Suor Maria Diomira mia sorella, in somma di scudi cinquecento novantanove, lire tre, soldi sei, e danari otto. Dico 599. 3. 6. 8. E che il rimanente del suddetto prezzo V. Sig. lo pagherà quando lo averà riscosso, ed è scudi sessenta, lire cinque, soldi sei e denari otto. Oh caro amatissimo Sig. Giulio! Oh caro amatissimo Sig. Giulio! Oh quanti incomodi, fatiche e disagi continuamente vostra Sig. Illustrissima ha per me! Io lo conosco, e conosco, che io non servo mai lei in cosa veruna.

Circa il Sig. Moressini ho caro averlo servito, e caro Sig. Giulio, mi comandi pure liberamente, e lo faccia senza renitenza veruna.

Se da' miei Censuarj in questa raccolta si riscuoterà qualche cosa di frutti saran buoni a spendere. Se non si riscuo-

terà bisognerà aver pazienza. Sempre crescono le mie obbligazioni verso di V. Sig. Illustrissima. Addio caro amatissimo Sig. Giulio, mi continui il suo affetto come umilmente la supplico, e le fo umilissima riverenza. Di V. Sig. Illustrissima.

Firenze 19 *Luglio* 1693.

AL SIG. MARCO GIANNERINI.

Pisa.

Mi rallegro con VS. e mi rallegro meco medesimo, che ho la consolazione di poterle scrivere, che il Serenissimo Granduca mio Signore mi ha detto, che VS. ha ottenuto in Arezzo il Canonicato dal Papa. Ne sia ringraziato Dio benedetto. Io son tutto pieno di contentezza, perocchè ho avuto fortuna di servirla; onde resta, che ella mi prepari nuovi comandamenti. Questa sera scrivo questa stessa nuova al Sig. Giulio suo Zio in Arezzo.

Quanto s' appartiene a quello, che VS. mi scrive, che il Padre Frat' Orazio da Sant' Agata desidererebbe una patente di Botanico del Serenissimo Granduca io non le posso dir altro, se non che S. A. S. non è inclinato a far simili Patenti, onde io non debbo pigliarmi l' assunto di supplicarne S. A. S. Il Padre può supplicarne da per se stesso, che io dove po-

trò non mancherò di ajutarlo, con rappresentare a S. A. S. e dove bisognerà, la sua virtù, e le sue ottime qualità.

Mi è dispiaciuta la nuova della morte del Sig. Magnelli rettore del Collegio Ferdinando. Il Sig. Iddio abbia avuta l' anima sua in gloria, come lo prego. Ed a VS. bacio le mani.

Firenze 29. *Aprile* 1688.

AL SIG. ABATE TOMMASO GIANNERINI.

In esecuzione de' comandamenti del Sig. Abate Giulio suo zio, e mio Signore ho letta la corona de' Sonetti da VS. intrecciata per le glorie del Serenissimo Sig. Principe Gio. Gastone, e l' ho letta con sincerissimo animo di dirle i miei sentimenti in termini di buon servitore, e di buon amico, o per dir meglio, in termini di padre amororo bensì, ma però veritiero, e giusto. Ed i miei sentimenti son questi, cioè che da questi dodici sonetti composti nel primo fiore della sua adolescenza, io faccio un gran pronostico, ed a lei molto favorevole intorno a quell' alto segno, al quale VS. col tempo vuol arrivare nella Toscana Poesia, imperocchè non vi ho saputa scorgere veruna di quelle Bare, o debolezze, che sogliono talvolta scappar dalla penna a' Giovanetti, e par-

ticolarmente nelle prime loro Opere; ed in vero, che in queste di VS. vi è sodezza, e contegno, e di più si scorgono gentilmente, e con avvedutezza limate da mano maestra, la quale maneggia con proprietà tutte le finezze più galanti della lingua Toscana, e della Toscana ortografia: onde ho cercato con occhio più che curioso, anzi con occhio di critico severissimo; ma in generale non ho saputo trovar cosa da dirle, se non che tutti questi dodici sonetti sono scarsi di pensieri, e di cose nuove, e pellegrine, e che sembrano composti di bellezza, e varietà di parole. Ma qui io riprendo, e sgrido me medesimo acerbamente col rammentarmi, che sarebbe troppo il pretendere da un Giovanetto, che egli facesse doviziosi di nobiltà di pensieri i suoi primi sonetti. No mo, io non lo pretendo, e solamente scrivo questo sentimento mio per mostrare a VS. la mia cieca obbedienza; anzi le dico, che in qualcheduno di questi suoi vi sono de' pensieri, come sarebbe nel fine del quinto.

Quanto poi si appartiene alle minuzie particolari, nel quarto sonetto osservo il verso undecimo.

Nè pur lieti così pria nè poi.

In questo verso credo, che vi sia error di scrittura, perchè se tale errore non vi fosse, il verso sarebbe manchevole di

una sillaba. Credo dunque che abbia a dire:

Nè fur lieti così prima nè poi:

ovvero

Nè fur lieti così nè pria nè poi.

Nel primo sonetto, quadernario 2. VS. dice, che con le trombe sue la fama espone l' alta virtù, che sovente ammira nel Serenissimo G. Gastone: e poi nell'ultimo terzetto VS. dice, che la fama benchè stupida, vuole sperare da i suoi rai fama, e diletto. Questo modo di dire, che la fama voglia sperar fama, non mi piace; oltrechè io non intendo ciò, che VS. voglia inferire in quell' ultimo verso:

S' un Marmo espose già dolci parole.

Io non l' intendo; e forse il mio non intenderlo nasce dalla mia solennissima buassaggine. Ecco obbedito a' comandamenti del Sig. Giulio. Io però ritorno a dire di nuovo il gran pronostico del rilevante profitto, che VS. vuol fare nella Toscana Poesia, e questo mio pronostico infallibilmente si verificherà, se VS. si metterà a leggere ottimamente quei poeti, che sono stati i Maestri degli altri, e s' impossesserà de' loro gentili fraseggiamenti, e di quei pensieri de' quali son piene le loro opere, ed in particolare se gl' imiterà nella unione, e facile attaccamento delle cose dandosi in modo, che un pensiero di

seguito nasca dall'altro. Se VS. poi vuol gastigarmi, perchè sono stato troppo libero nello scrivere, io mi contento, che ella lo faccia impunemente, e mi sottoporrò volentieri, e con mansuetudine di cuore a' suoi più severi gastighi, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 13. *Maggio* 1690.

AL MEDESIMO.

In ottima congiuntura ho presentata al Serenissimo Sig. Principe Gio. Gastone la nobil Corona de' sonetti fatti da VS. per le lodi sue; ed è stata accettata, e letta volentieri da S. A. Serenissima la quale benignamente mi ha comandato, che io le ne significhi il suo sommo aggradimento, conforme ora eseguisco con ogni mia maggiore contentezza, mentre vedo, che VS. Illustrissima vuole incamminarsi con tanta, e gentil disinvoltura per le vie della Poesia Toscana; imperocchè se ora giovanetto ella opera con tanta vivezza, nobiltà di pensieri, e pulizia di frasi, che si potrà egli sperare nell'età più avanzata? Me ne congratulo con VS. Illustrissima e me ne congratulo con tutto il mio affetto in qualità di vero amico, e di vero servitore della sua casa; e come tale prego il Sig. Iddio, che la conservi lungamente sana per questi nobili avanzamenti,

ed a VS. faccio divotissima riverenza, ec.

Di VS. Illustrissima.

Firenze dalla Corte al Poggio Imperiale.
8 Luglio 1690.

LETTERA LATINA DEL SUDDETTO MARCO GIANNERINI A FRANCESCO REDI.

Clarissimo, ac Illustrissimo Domino Francisco Redi.

» Tuis erga me promeritis mirum quan-
» tum defuissem, si eximia in me meosq.
» collata beneficia silentio praeterirem. Ex
» literis patrui mei certior factus sum,
» te in causa fratris mei ita te gessisse,
» ut non incommodum tuum, sed omnium
» nostrum utilitatem spectaveris, praecipue
» vero cum ipsum exulem nativa beni-
» gnitate ad te revocasti; tibi tamen vide-
» baris non satis egisse, nisi in gratiam
» Serenissimi Ducis, apud quem tua me-
» rita mira quadam felicitate pollent, con-
» ciliavisses, et pristinam Collegii Ferdi-
» nandi dignitatem, quam immerito for-
» san occupabat, per te reddidisset, qua
» de causa non potui quin tot in me col-
» lata beneficia hac saltem epistola non
» aperirem, et ego mei officii partes pateface-
» rem, sin minus explerem, et tu certior

» fieres, tantum me tibi debere ut, solven-
» do sim omnino impar. Totum hoc, quod
» ab eruditis praeceptoribus huc usq. perce-
» pi quantumcumq. totum tibi debere fateor;
» atq. eo humanitati tuae devinctus ero,
» quoad ex hac mortalitatis scena absolvar.
» Dices, quid sibi haec quaerat; nempe
» aliud nihil, nisi ut mei apud te memo-
» riam renovet, sperantem maxime in tuo
» patrocinio, daturumq. operam (si res
» ferat) ut animum tibi meum, fidem,
» voluntatemq. aliquando probem. Vale,
» iisque qui spem maximam in te confe-
» runt, diu incolumen te praesta. Illu-
» strissima ac Clariss. dominationis tuae.
» *Romae 18. Kal. Octobris.*

A MONSIG. MARCHETTI VESCOVO DI AREZZO.

Essendo in cotesta Cattedrale di Arezzo vacato un Canonicato per la morte del Canonico Gio. Battista Italiani, e dovendolo VS. Illustrissima e reverendissima conferire a chi più le piacerà, io mi prendo l'ardire di supplicare la sua generosa benignità a voler conferirlo nella persona del Sig. Tommaso Giannerini presentemente Canonico soprannumerario. Io non ho merito alcuno in me medesimo da poter far queste suppliche, ma la benigna generosità di VS. Illustrissima e Reverendissima

me ne ha fatto ardito. La supplico dunque umilissimamente di questa grazia, e la supplico con tutto l' affetto del cuore, accertandola, che da me, e dal Sig. Canonico sarà ricevuta con ossequiosissima devozione, e le fo profondissima riverenza.

Firenze 26. Giugno 1694.

AL SIG. N. N. AREZZO.

Ho sentito volentierissimo che il Sig. Arcidiacono Lambardi abbia accettata la Pieve della Tirina; stante questo, questa sera istessa ho di nuovo supplicato il Serenissimo Granduca mio Signore a favore di VS. Illustrissima, e S. A. S. si è benignamente compiaciuta di comandar di nuovo al Sig. Conte Torquato, che in nome dell' A. S. S. rinnovi gli offizj, e le raccomandazioni appresso del Sig. Cardinal Chigi, acciocchè VS. Illustrissima resti consolata dell' arcidiaconato: la lettera è stata molto efficace, e premurosa, e scritta in termini caldissimi, ed in questo in vero questi Sigg. segretarj mi hanno favorito, ed hanno secondato molto bene i comandi del Serenissimo Granduca. Vorrei ora, che tutto questo fosse di profitto a VS. Illustrissima alla quale io rassegno le mie obbligazioni, avendo sentito dal Sig. Canonico Girolamo mio zio quanto ella mi abbia favorito costì in Arezzo nella venu-

ta della Sig. Clarice Mazzei. Mi continui l'onore de' suoi comandi; mentre io con tutto l'affetto resto.

Dalla Corte 17. Gennajo 1666.

A N. N. AREZZO.

Mala cosa quando il cuore non istà bene, o che in esso sia qualche cattiva impressione, o che vi sia qualche cosa che come strumento l'offenda. Io per me credo, che il cuore del Sig. Cav. Giberto Gualtieri non istia bene, e che ne' suoi ventricoli, e ne' vasi che da esso cuore si diramano vi sia un non so che, che impedisca in parte il flusso e reflusso del sangue. E ciò per lo più sogliono essere materie viscose tenaci, le quali in que' vasi s'aggrumano e si assodano appunto ancora, che ne' suggetti calorosi ed ignei com'è il Sig. Cav. sogliono non di rado le arterie del cuore nell' età molto senile indurirsi e farsi quasi ossee, e per conseguenza men pieghevoli, e se meno pieghevoli, meno possono cedere a' moti del cuore, che per esse spinge fuora il sangue ec. Se è vero, com'è verissimo, che subito che abbiamo mangiato, subito cominci a passare del liquore dallo stomaco alle vene lattee, e da quelle pel dutto toracico alla volta delle succlavie, e dalle succlavie alla volta del cuore, che maraviglia è egli, che il Sig Cav.

una o due ore dopo il cibo cominci a sentir travaglio in quella parte, se in quella parte il chilo ed il sangue trovano ostacolo al lor passaggio, ed in questo ostacolo si fa un notabile ribollimento? E ciò tanto più si conosce manifesto, quanto che verso la sera quando il chilo è finito di passare, il travaglio scema: e perchè di esso chilo ne rimane nelle vene lattee, quindi avviene, che la sera rimane con una grandissima inappetenza; imperocchè egli è impossibile l'appetire, se quelle suddette vene non sieno affatto vote; e se bene il Sig. Cav. la notte travaglia meno, questo avviene perchè dopo la cena se n'entra in letto, e dorme, e col caldo del letto, e col riconcentramento del calor naturale cagionato dal sonno, gli umori ed il chilo più si assottigliano, ed i vasi, per i quali scorrono si rendono più larghi, e più pieghevoli.

Ha dunque fatto benissimo VS. Eccellentissima a dare l'acqua del Tettuccio al Sig. Cav. avendo questa facultà colla parte sua salsuggiuosa di spurare i canali, di corroborare lo stomaco, e d'incidere, e di tagliare le materie viscose e tenaci. Ma non è servito: perchè l'acqua del Tettuccio non passa, come VS. Eccellentissima sa molto bene, non passa, dico le prime strade, e non penetra alle vene ed alle arterie lontane: e' bisogna dunque dargli qualche cosa piacevole, che entrando nei

canali del sangue possa penetrare al cuore, e quivi possa incidere e assottigliare tutte quelle grossezze che vi si fermano: posso dire a VS. Eccellentissima che in infiniti cadaveri ho trovate ne' ventricoli del cuore, e ne' vasi, che da esso cuore escono, di quelle materie grosse che ho mentovate, le quali dagli autori moderni sono chiamati polipi del cuore, e si assicuri che quasi tutti que' cadaveri allor che viveano, erano afflitti da' medesimi accidenti, dai quali è afflitto il nostro Sig. Cav. (*Manca il resto*). . . . .

AL PADRE FRA FRANCESCO MARIA CASINI D'AREZZO POI CARDINALE.

Quell' altissima materia, che con nobiltà di pensieri è stata descritta da V. Paternità nel suo ultimo, e dottissimo libro io ve la scorgo spiegata con tanta evidenza, e con tanta chiarezza, che di esso parmi poter dire con Tertulliano *de resurrect. Carn.* c. 47. *Age jam, quod ipsius solis radio putem scriptum, ita claret.* Io ho dunque fatto il mio dovere se in questa corte ho celebrato quel degnissimo libro: egli è ben vero, che per la mia poca abilità non avrò saputo dargli tutte quelle lodi, che per giustizia egli merita. Accetti VS. il mio buon volere, e si assicuri, che dell' opere che escono dalla sua penna, io ne faccio,

e ne farò sempre altissima ed amorevolissima stima, e le avrò sempre in venerazione: ma dicami V. Paternità, che lavora ella di presente? Qual bella opera ha per le mani da potersi sperare, che quanto prima possa esser messa in luce per via delle stampe? Supplico la sua bontà a compiacersi di appagare la mia amorosa curiosità, ed a favorirmi ancora dell' onore de' suoi comandamenti, e le bacio caramente le mani. Di V. Paternità.

Firenze 2 Settembre 1682.

AL MEDESIMO.

La lettera di V. Paternità in data dei 2 Ottobre non mi capitò alle mani prima di jeri a ventun' ora, che fummo a' dieci del medesimo corrente Ottobre, onde non si maravigli se tardi vede la mia risposta. Mi dispiace d' intendere quanto le è accaduto intorno alla sua predica impegnata da V. Paternità col Sig. Auditor Capponi per Pisa, e poscia dal suo Padre Generale promessa al Sig. Cardinale Visconti pel Duomo di Milano. Mi fa troppo onore col domandarmi consiglio, e ajuto circa il quid agendum. Io non posso parlarle con certezza, perchè non so quali rimedj fino ad ora V. Paternità abbia usati. Nondimeno le dirò, che camminerei per le vie della semplice verità, e della sincerità, e

che quando per ancora ella non l'abbia fatto, la consiglierei a dar parte del seguito al Sig. Auditor Capponi, e supplicarlo delle sue grazie e del suo patrocinio, o che ella abbia a predicare in Milano, o che ella abbia a predicare in Pisa. Parmi, che tutto il negoziato si abbia per mille e mille ragioni a cominciar di costì. Quando poi V. Paternità abbia veramente datone parte al Sig. Auditore, parmi necessario, che ella mi avvisi le risposte che ne ha ricavate. In somma, Padre Francesco Maria mio caro, crederei che fosse un rovinar tutto il negozio, se non si cominciasse, come è dovere, dall' Illustrissimo Sig. Auditore. Cominciato il negozio di costì, se vorrà poi, che io ne parli con S. A. S. io lo farò con tutto il cuore, con tutto l'affetto, e con ogni maggior premura. Mi raccomando alle sue orazioni, e la supplico a rassegnare il mio ossequio al Padre Catastini, ed all' uno ed all' altro faccio divotissima riverenza.

Artimino 11. *Ottobre* 1682.

AL SIG. ABATE FRANCESCO BACCI.

Firenze.

Scrissi jer l'altro a VS. Illustrissima che secondo che io avessi trovata buona congiuntura di parlare al Serenissimo Granduca del negozio della comune Patria di

Arezzo, così l'averei fatto qualche giorno prima, o qualche giorno poi: Or questa mattina si è porta la congiuntura, ed ho rappresentato a S. A. S. che sarà per venire un memoriale della città di Arezzo per vedere se ci fossero modi di raggiustarla in buono stato, ed in qualche lustro, e che però io supplicava l'A. S. S. a voler riguardarlo con gli occhi della sua pietosissima giustizia, e bontà. Giuro a V. S. Illustrissima Sig. Francesco mio caro, che il padron Serenissimo mi ha risposto con tanta, e tale amorevolezza, che non è mai immaginabile, ed il sunto delle sue benigne parole è stato questo: *Siate certo Redi, che tutto quello, che per buona giustizia, e per giustizia graziosa io posso fare per la vostra Patria lo farò volentieri, e fate pur consapevoli quegli che sovra di ciò vi hanno scritto, che questi sono i miei sentimenti.* Io ne do parte a VS. Illustrissima acciocchè ella veggia, che ho obbedito a' suoi comandamenti, ed al desiderio comune della patria. E facendole divotissima riverenza mi rassegno come ancora al Sig. Cav. Pietro Apolloni, qual sarò sempre. Di V. S. Illustrissima.

Dalla Corte alle Cacce di Cerreto 6. *Dicembre* 1682.

AL SIG. CAV. DONATO DI ASCANIO BACCI.

Pisa.

Stia caro Sig. Cavaliere con l'animo quieto: mi ha detto il Serenissimo Granduca che l'ha fatta Tenente della Compagnia de' Cavalieri, ed a suo tempo ella sarà dichiarata tale. Ho caro di averla servita, conforme la servirò sempre in ogni congiuntura, che mi si porgerà; mi continui l'onore de' suoi comandamenti. Ed in questa Campagna si ricordi di quello, che in nome di S. A. S. io le disii l'anno passato. Si ricordi ancora di fare il Diario conforme ella fece pur l'anno passato, acciocchè io lo possa presentare a S. A. Mi rallegro adunque seco de' suoi avanzamenti, e le prego da Dio benedetto ogni bramato bene. Di VS. Illustrissima.

Firenze 10. *Maggio* 1687.

LETTERA

Del Sig. Donato Bacci
al Sig. Francesco Redi.

Firenze.

» Rendo a VS. Illustriss. infinitissime
» grazie di quanto s'è per me compiaciu-
» ta operare; ma l'averne io solamente avu-
» to certezza questa mattina, che dal Sig.
» Gran Prior nostro sono stato assieme
» cogli altri dichiarato, il che solo aspet-
» tavo per trasferirmi costì, e renderne
» grazie infinitissime al Sereniss. Padrone
» e l'ordine venuto di Livorno non me
» lo permettendo, mi convien ciò trasfe-
» rire al mio ritorno. Supplico nondime-
» no la bontà di VS. Illustriss. che se la
» occasione se li porge col padrone Sere-
» niss. a voler supplire al mio mancamen-
» to, e s'accerti pure, che coll'operazio-
» ni cercherò in questa Campagna render-
» mi meritevole di tanto onore, pure che
» Iddio Benedetto si compiaccia dar-
» mi la salute, sì come lo prego la dia a
» VS. Illustriss. con quanti contenti sapreb-
» be mai desiderare, mentre per non più
» tediarla resto per sempre. Di V. S. Il-
» lustriss.

Pisa 15 Maggio 1687.

AL SIG. CAV. DONATO DI ASCANIO BACCI.

Livorno.

Ho caro che ella abbia veduto, e toccato con mano, che io le ho scritto il vero. Mi rallegro adunque con VS. della nuova carica di Tenente della Compagnia de' Sigg. Cavalieri; e se questa mia lettera giungerà in tempo le do il buon viaggio dopo di un felice imbarco.

Al Sereniss. Granduca in nome di V. S. ho rese riverentissime grazie, ed ho rappresentato il conoscimento che VS. ha delle proprie infinite obbligazioni. Continui dunque VS. il buon servizio, e sappia, che S. A. S. mi ha detto, che se ella continuerà, vuole a suo tempo alzarla e promoverla ad altre cariche. Stia dunque allegramente, e mi conservi il suo affetto. Di VS. Illustriss.

Firenze 17. *Maggio* 1687.

AL SIG. GIOVANNI APOLLONI.

Inspruch.

Io ho per quanto si appartiene a me, servito VS. Imperocchè premurosamente,

conforme ella desiderava, ho esposto quel suo affare al Sereniss. Granduca Ferdinando mio Signore, e l'ho caldissimamente supplicato a volere colla sua Real protezione intromettervisi a favore di VS. e gli ho esposte tutte le cose necessarie da esporsi, senza tralasciarne ne pur una. Ne ho ricevuta una cortese benignissima risposta, cioè, che vuol farlo con premura particolare, perchè ama, e fa stima della virtù di VS. ed ha voluto di più, che io gli lasci scritta una puntuale informazione del fatto, con tutte le notizie più bisognevoli. Ora poteva io far di più per servire il mio amatissimo Sig. Giovanni Apolloni? terrò il negozio rammentato. Stia con l'animo quieto sopra di me, non si pigli pena, perchè spero bene, ma bene.

Dalla Segreteria di S. A. S. ricevei il piego, dentro al quale era il Dramma, che VS. ultimamente ha fatto con le altre sue Poesie; e ho letto il tutto con mio sommo piacere. Ma VS. mi dà la burla col dirmi, che io legga, ed emendi con severità più che da Critico, e che io faccia da severissimo Accademico della Crusca. Non mi dà l'animo per far da Critico verso di VS. perchè con lei e colle cose sue io sono come quelle amorose, e tenerissime madri, le quali voglion tanto bene alle loro figliuole, che certi loro difettuzzi e certi loro nei gli stimano bellezze. Oh cappita non è un bel concetto questo mio?

Fuor di burla; mi faccia l' onore di continuarmi il suo affetto e quello de' suoi comandamenti, ed una volta che le venga la congiuntura favorevole, rassegni alla Sereniss. Arciduchessa Anna, ed al Sereniss. Arciduca miei riveritissimi Signori il mio riverentissimo rispetto ossequiosissimo. E le bacio le mani. Di VS. Illustriss.

Firenze ec.

AL SIG. GIOVANNI N. N.

Che il Sig. Porti si compiaccia di far qualche stima di me, è solo, e mero effetto di quella gentilezza e cortesia, che è propria e inseparabile de i virtuosi; io glie ne professo obbligazioni non ordinarie, e dedico fino di qua una sincerissima devozione a i suoi meriti. Supplico pertanto VS. a favorirmi di significargli questi miei sensi, risalutarlo caramente in mio nome, ed augurargli queste sante feste colme di ogni maggior contentezza. Ma caro il mio Sig. Giovanni la benignità ed affetto di V. S. mi ha predicato forse per qualche grand' uomo al Sig. Porti? Ma ciò sarà forse con suo discapito, perchè nel conoscermi poi in qualche cimento si accorgerà quanto l' amore che VS. mi porta l' abbia questa volta ingannata, ed avverrà a me come suole avvenire ad alcune pitture, fatte (come dicono i professori di quest' arte)

di colpi maestri, le quali vedute da lontano fanno bellissimo effetto, che per lo contrario poi osservate d'appresso vi si scorge la ruvidezza de i colori, lo sfregamento delle pennellate, ed altre simili imperfezioni. Vada più cauta nelle mie lodi; nè voglia in questo imitar me, perchè se io sono indefesso nel lodar VS. ed acquistare al suo merito mille parziali, posso farlo con ogni libertà, perchè ho sempre la riprova in mano, che conferma quanto dico, e queste sono le sue bellissime Canzoni. Non le voglio dire ogni cosa.

La Canzone di VS. ha fatto gli effetti soliti a prodursi da i parti gentilissimi della sua penna, l'hanno veduta con meraviglia molti letterati, ed un Principe grande l'ha letta, e posso dire a VS. senza minimo senso di adulazione, che gli è piaciuta in eccesso, e tanto basti, perchè *Principi placuisse viro non infima laus*; Potrei giurare a VS. che più di trenta copie ne sono andate per Fiorenza, ed io molte ne ho mandate per le Città di Toscana, ed a Roma istessa, e martedì prossimo invieronne una alla Corte d'Inspruch al Sig. Gio. Apolloni, il quale appunto mi ha mandato di là una canzone, della quale a VS. ne mando una copia, insieme con due altre, una comparsami questa settimana, e l'altra datami a Bologna dal Sig. Tani; a quest'ultimo diedi quasi per mezza risposta una mia canzone, che feci

fra i romori delle barche nell' andare e ritornare a Venezia; come una volta mi vien fatto, voglio mandarla a VS.

AL SIG. GIROLAMO APOLLONI.

Arezzo.

Ricevo dal Sig. Giovanni le incluse, che invio a VS. quale supplico per lo sicuro ricapito di quella indirizzata al Sig. General Borri, e con questa occasione io le ricordo l'antica mia servitù, e le auguro queste santissime feste colme di tutte quella felicità, che a' suoi meriti si convengono. Nè essendo questo per altro, resto di scrivere, ma non già di essere. Di VS. mio Sig. e Padron singolariss.

Fiorenza 20. *Dicembre* 1683.

AL SIG. GIO. BATTISTA FOSSOMBRONI.

Roma.

Ho rappresentato al Sereniss. Gran Duca mio Sig. quanto VS. desiderava, che io gli rappresentassi; cioè, che ella ha procurato di ottener voti favorevoli costì in Roma per far eleggere a suo tempo per convittore nel Collegio Bandinelli un suo Nipote di Arezzo; ma che avendo

poscia inteso, che il Sereniss. Gran Duca avea con sue lettere raccomandato un tal giovane Pisano, ella era pronta a ritirarsi dall' inchiesta, se tal suo ritirarsi fosse per essere grato a S. A. S. Mi ha risposto il Sereniss. Gran Duca esser vero, che con sue lettere avea raccomandato un tal giovane Palmieri di Pisa, e che gradiva la rispettosa attenzione di VS. Ma contuttociò, o che VS. desistesse dalla sua inchiesta, o la tirasse innanzi, l' uno, e l'altro sarebbe stato riguardato dall'A. S. Sereniss. col medesimo occhio, e colla medesima indifferenza. Questo è quanto, Sig. Fossombroni mio caro, ho ricavato dalla somma benignità del Sereniss. Gran Duca. E supplicando VS. della continuazione de' suoi comandi, le fo divotissima riverenza. Di VS. Illustriss.

Firenze 2. Dicembre 1684.

AL SIG. CAV. CAPITANO GIO. FRANCESCO GIUDICI.

Livorno.

L' Illustriss. Sig. Senatore Segni mio vecchio amico e padrone, e buono amico de' suoi amici si è risoluto a mandare nella prossima spedizione delle Galere di S. A. S. il Sig. Cav. Giuseppe Segni unico germe della sua nobiliss. Famiglia, educa-

to perciò da lui con ogni maggiore attenzione, ed amato con premuroso affetto. Verrà egli a navigare per dar egli ora principio alle sue carovane. La cognizione, che ha il Sig. Senatore della somma benignità di VS. Illustriss. e la sicurezza che io gli ho data delle sue favoritissime grazie, l' han fatto risolvere a supplicarla di riceverlo sulla Galera da lei comandata e di confidarlo tutto alla prudentissima sua direzione. Alle suppliche di questo buon Gentiluomo aggiungo io i miei ufizj, e prego VS. Illustriss. per quanto ella si degna di amarmi, di ricevere sotto il suo particolar patrocinio il medesimo Sig. Cav. Segni degnissimo per tutti i rispetti de' suoi favori. Sig. Capitano mio Signore fuori di cirimonie la prego con tutto tutto l' animo ad accarezzare, e proteggere questo giovane Cavaliere, accertandola, che oltre all' obbligar me al più alto segno, ne resterà il Sig. Senatore tenuto estremamente a V. S. Illustriss. dichiarandosi sempre di non aver altra premura in questo mondo, che l' incamminamento di questo giovane, e si riprometta VS. Illustriss. dal medesimo Sig. Senatore ogni più pronta servitù per quanto le potesse mai occorrere in questa Corte, e Città, dove per molti rispetti non gli mancano forme di bene assistere, e di ben servire i suoi amici. Ed io con tutto l' affetto del cuore la supplico ad onorar me

de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza. Di VS. Illustriss.

Firenze 1. *Maggio* 1688.

ALLA SIG. FAUSTINA DEGLI AZZI NE' FORTI.

Arezzo.

A VS. Illustriss. che è così nobile, e così gentile Poetessa della nostra comune Patria di Arezzo, non sarà forse discaro il leggere l' Arte Poetica nuovamente in nostra Lingua fatta stampare qui in Firenze dal Sig. Benedetto Menzini litterato trattenuto dalla Regina di Svezia, e mio grandissimo amico; e tanto più non le sarà discaro, quanto che esso Menzini vi ha in fine aggiunto due superbe sue Canzoni, una in lode della Maestà della Regina di Svezia sua Signora, e l'altra in lode della Sereniss. Granduchessa Vittoria. Stante questo ne ho mandato un esemplare costì al Balì Gio. Battista Redi mio Fratello, acciocchè egli in mio nome lo doni a VS. Illustriss. la quale è da me pregata a voler riceverlo per un contrassegno di quell' ossequio, col quale io riverisco la sua Virtù. Riceverò a sommo favore, se saluterà in mio nome il Sig. Cavalier suo con-

sorte. Ed a VS. Illustriss. bacio cordialmente le mani. Di VS. Illustriss.

Firenze 8. *Maggio* 1688.

ALLA SIG. LAURA BARONESSA DE' SIRI ALBERGOTTI.

Arezzo.

La lettera di VS. Illustriss. scrittami d'Arezzo in data de' 12. di Febbrajo non mi è pervenuta se non questa mattina qui in Pisa alla Corte 8. di Marzo. E questa è la cagione, cara e riveritissima mia Signora, che VS. Illustriss. vedrà così tardi le mie dovute risposte, conforme presentemento faccio, dicendole, che con devota e particolarissima attenzione ho letto, e riletto la puntualissima e accuratissima relazione del suo male così fastidioso, e dei medicamenti ancora messi fino a questo tempo in opera secondo i dettami prudentissimi di codesti Eccellentissimi Signori Dottori, che colla loro vigilante presenza, e dottrina assistono alla sua persona. Questi medicamenti fatti, come che ordinati molto, e molto a proposito, sono da me approvatissimi, e mi vi sottoscrivo pienamente, soggiugnendo, che le malattie accoppiate con dolori, secondo gli insegnamenti d'Ippocrate, e di Galeno, e altresì di Avicenna, vogliono essere giornalmente,

e di ora in ora osservate, e considerate da quei Medici, che effettivamente assistono colla loro presenza, per potere occorrere alle mutazioni che sopravvengono, ed a quei sintomi, che possono secondo le stagioni correnti, e secondo le mutazioni allenirsi, o pel contrario fortificarsi. Cara amatissima, e riveritissima mia Signora mi creda, che le parlo in qualità di suo vero verissimo servitore, in qualità di Cristiano, e di uomo di onore, e per soddisfare ai dettami della mia coscienza, che mi fa considerare, che non vi è dubbio alcuno, che cotesti suoi dolori, per quanto ella ne dà relazione, sono dolori nefritici; ma se a questi nefritici vi sieno ancora accoppiati de'colici, e se ancora l'utero vi abbia ancor egli giornalmente concorso, bisogna che lo osservino, e lo considerino i Siggi Medici presenzialmente assistenti, per potere applicare quei rimedi, che giornalmente son richiesti, e indicati di più ancora, per potere tralasciare quegli altri, i quali ancorchè da principio saviamente determinati e ordinati, fa di mestiere nulladimeno tralasciarli per i sopraggiunti accidenti, o per le osservate di giorno in giorno avversioni, e contraindicanze, giovamenti, e lesioni. Cara amatiss. mia e riveritissima Signora, si rimetta alla obbedienza de' suoi Signori Dottori assistenti, i quali molto meglio di me possono sovvenirla ne' suoi fastidiosissimi dolori, molto e molto me-

glio di me, dico, che sono lontano. Io come lontano non posso dirle altro, se non che le lodi sommamente la frequenza de' suoi serviziali, purchè sieno al suo solito serviziali miti, piacevoli, e gentili, perchè nel suo caso, nella sua età, nel suo temperamento, nel suo abito di corpo, questi così fatti serviziali miti, piacevoli, e gentili non le possono se non portar giovamento, e non le possono mai mai produrre offesa veruna, nè allo stomaco, nè all' utero, nè a' canali ureteri, siccome non le potrà mai portar offesa veruna la continuata sua regola di vivere nel mangiare, e nel bere, che mi ha accennata nella sua relazione. Questo, è quanto cara mia riveritissima Signora posso dirle; e pregando Sua Divina Maestà a concederle ogni bramata consolazione, le faccio divotissima riverenza. Di VS. Illustriss.

Pisa 8. Marzo 1696. stile Pisano.

AL SIG. DECANO VALERIO INGHIRAMI.

Prato.

Vi do nuova, che finalmente il Sig. Gregorio mio padre si è contentato di darmi la permissione, che questa Quaresima io possa andare a Roma a pigliare il Giub-

bileo dell'Anno santo. Or voi vi potete immaginare con quanta allegrezza io vi dia questa nuova, mentre potremo fare il viaggio insieme, giacchè ancor voi avete risoluto di andarvi al principio di Quaresima, come vi ha invitato il Sig. Senator Inghirami di Campidoglio vostro Zio. Ma oh quanto mi si raddoppierebbe l'allegrezza se voi, dopo che in Roma avremo preso il Giubbileo, voleste venir meco fino a Napoli! Mio Padre si contenta, che fatto Pasqua di Resurrezione io vada a vedere quella bella Città, ed anco di più, mi ha dato permissione, che io possa fermarmici con la dimora un mese intero, e forse anco un mese e mezzo; e mi darà lettere di raccomandazione di Personaggi molto autorevoli. Caro Valerio fate un po' di riflessione a questo negozio, e risolvete di venire. Voi mi risponderete, che ci sarà tempo a pensarvi. Sì. Pensate, e risolvete. Intanto io vi invito a venire a far gli ultimi giorni del Carnovale qui a Firenze in casa mia. Venite e portate tutte le vostre bazzecole, e la prima Domenica di Quaresima partiremo insieme col Procaccio, e staremo allegramente. Il Sig. Michele Ermini, se voi venite, ci vuol dare una sera di questo Carnovale cena, e vi ha da essere il Sig. Antonio Malatesti, e il Sig. Andrea Cavalcanti, il Sig. Michele è qui presente mentre vi scrivo, e vi saluta cordial-

mente, siccome vi saluto ancor io, e caramente vi abbraccio.

Firenze 26. Gennajo 1650. a Natività.

AL MEDESIMO.

Vi ringrazio, che voi abbiate accettato il mio invito di venire a terminare il Carnovale qui in Firenze in Casa mia. Mio padre, e mia madre vi aspettano con ansietà. Quanto poi si appartiene all'invito, che voi mi fate di venire a stare in Roma con voi in casa del Sig. Senator di Campidoglio vostro Zio, io non posso accettarlo, perchè mio padre ha di già fermato che io vada in Roma in casa del Sig. Anton Maria Fini, che è quel Gentiluomo d'Arezzo nostro amico, che era scolare in Pisa a nostro tempo, e faceva camerata col Proposto Girolamo Burali pur d'Arezzo.

Che poi nella vostra venuta qui a Firenze vogliate portarmi un dono di un antico manuscritto di Poeti antichi Toscani, vi dico in risposta, che accetto il dono, e che mi sarà gratissimo, e che ve ne resterò obbligato. Portatemelo dunque, non ve lo scordate, e non fate delle vostre, come talvolta in simili cose solete fare. Qui cor-

dialmente vi bacio le mani. Nil mihi rescribas, attamen ipse veni.

Firenze 31. *Gennajo* 1650. *a Nativitate.*

AL MEDESIMO.

Si suol dire per proverbio, che chi entra in Corte con qualche buona fortuna suol subito far gli occhi grossi, e perdere affatto la memoria di tutti gli amici; a me è avvenuto in contrario, perchè io sono entrato in Corte con le grazie infinite, che mi fa il Sereniss. Granduca Ferdinando mio Signore, e voi avete fatto gli occhi grossi, e vi siete affatto scordato di me. Signor sì, vi siete scordato di me, e sono più di tre mesi che non mi avete scritto. Signor sì, vi siete scordato di me, e pure io non mi son mai scordato di voi, nè di quello, che in voce m'imponeste, che io facessi quando mi si fosse porta la congiuntura. Or vedete la congiuntura mi si è porta, e io jer l'altro di voi col Granduca a conto del Vescovado, e se la vacanza succedesse ne spererei bene, perchè il Serenissimo Sig. Principe Leopoldo vi ama, e stima la vostra virtù, e ad esso Sig Principe ho confidato di aver mosso il discorso col Granduca, e lo ha gradito molto, e mi ha detto, che

assicuri V. S. anzi voi, della sua buona, anzi ottima volontà. Che te venga lo cacasangue, potevo far de chiù? Mi ha detto il vostro Fratello, che fra quindici giorni avete intenzione di venire a Firenze. Venite, che ci parleremo meglio a bocca. Portate con voi una buona mano de' vostri Sonetti, perchè il Sig. Principe Leopoldo ne vuole mandare in Francia una raccolta di diversi, stata chiestali da Monsù Cappellano, che è l'Autore della Polzalla di Orleans. Non ho nuove da darvi, solamente voglio dirvi, che a queste sere il Sig. Carlo Dati fece una lautissima cena alle solita sua maniera. I convitati furono il Sig. Valerio Chimentelli, il Sig. Conte Ferdinando del Maestro, il Sig. Priore Orazio Rucellai, il Sig. Michele Ermini, il Sig. Canonico Lanfredini, e due Cavalieri virtuosissimi di Danimarca. Nel bere si fece menzione di voi, ed il Conte del Maestro vi fece un solennissimo brindisi, ed io gli risposi in forma camerae con un ciotolone di moscadello della Petraja di una cantinetta freddissima, che avea donato il Sig. Principe Leopoldo. Quel vostro amico dal cencio azzurro sta molto molto male, io per me credo, che fatis, et pravis Medicis impellentibus, voglia presto presto andar a Patrasso, o a Babboriveggoli. Veramente me ne dispiace, ed è veramente un uomo dabbene. Vogliatemi bene, e dal vostro Fra-

tello sentirete la mia opinione intorno al negozio di Roma. Addio.

Firenze 25. *Luglio* 1666.

AL MEDESIMO.

Al vostro servitore ho consegnato tutti tutti i quaderni de' vostri Sonetti, e vedrete, che vi ho obbedito ciecamente con una severissima critica, e particolarmente nelle cose della nostra lingua. Voi sapete, che quando in queste cose io parlo con gli amici a quattro occhi, io son più che severissimo, perchè son geloso gelosissimo della loro gloria. I vostri Sonetti son belli bellissimi, e pieni di vivezze poetiche, e sarebbe un peccato, che fossero veduti con certe piccole macchie. Vi ho detto, che i vostri Sonetti son belli bellissimi, e ve lo confermo, e ve lo replico di nuovo; ma, caro il mio Sig. Valerio, questi Sonetti non son tutti tutti belli bellissimi: ve ne sono de' bellissimi arcibellissimi: ve ne sono de' belli, e ve ne sono de' men belli. De' brutti non ve ne è nessuno. Ho contrassegnato tutti quelli, che a me sembrano arcibellissimi. Ho contrassegnato tutti i belli, ed ho contrassegnato i meno belli, ed in margine di tutti ho segnato, e scritto il mio parere. Accettate da me il mio buon animo, e ringraziatemi della cieca obbe-

dienza con la quale vi ho servito: Ed acciocchè voi con la vostra amorevolezza possiate ricattarvi meco, nel fagotto de' quaderni de' vostri Sonetti vi ho aggiunto un quaderno, nel quale ho fatto scrivere ventiquattro de' miei Sonettacci. Leggetegli, e criticategli omni pejori modo, e perchè so che voi siete tanto gentile, che non vorrete farlo con la dovuta severità, vi prego a chiamare in ajuto quel crudelaccio del Sig. Antonio Buonamici. Il Sig. Carlo Dati vi saluta cordialmente, forse questo Maggio vuol venire a Prato, e se verrà vuol venire una mattina a desinare con voi. Oh quanti libri egli ha avuti in Olanda! Oh quanti libri! Veramente egli ha messo insieme una nobile e copiosa Libreria, e degna di un par suo. Ancor io vo augumentando la mia, e quando verrete a Firenze la potrete vedere molto cresciuta, perchè il Granduca Ferdinando mio Signore veramente mi ha fatto un gran regalo di libri, e benissimo legati: Ed un altro me ne ha fatto il Sig. Principe Leopoldo. Un saluto al Sig. Antonio Buonamici: Ed io resto qual sarò sempre.

Firenze 15. *Aprile* 1661.

AL MEDESIMO.

DOMINE.

Che voi abbiate avuto la sentenza in disfavore, me ne dispiace infinitamente: ma che si ha egli da fare; non voglio mica che per questo noi ci disperiamo. Voi avete cervello, e tanto basti. Io per me mi consolo, che in questo affare ho fatto tutto quello che ho potuto, e saputo, e voi lo sapete, che avete avuto da me tutte le lettere, che avete desiderato di raccomandazione da questi Serenissimi miei Signori. Orsù non più di questo. Cerchiamo di campare; ma non si può campar lungamente se non si sta in allegria. Perchè voi dunque abbiate a stare in allegria co' vostri amici. Sentite, e stupite. Qui di Livorno ho mandato a mio padre a Firenze un corbello con cinquecento ostriche di Corsica grossissime, che pajono di queste del fosso: Gli ho scritto che ne metta centocinquanta in un paniere, e subito subito lo mandi costì a V. S. hoc est a voi a Prato. Godetevele per amor mio co' vostri amici; ma di più fatemi il favore di mandarne una venticinquina al Sig. Balì Verzoni. Non basta; mandatene ancora una dozzina all' Illustrissimo Signore, e Reveritissimo Arcisignore Mannuccio Mannucci Onorando Podestà del Montale,

Provincia, come voi dite, non differente da Colognole. E piaccia a Dio, che non succeda a lui come all'antico famoso Podestà di Colognole noto nelle commedie.

Lasciamo le burle. Vi torno a replicare che spero certamente, che il Sig. Niccolò Stenone si abbia a convertire alla Religione Cattolica lasciando il Luteranismo. Io l'ho tanto in mano che vi posso dir questa cosa con sicurezza. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. Credetemi caro Sig. Valerio, il Sig. Niccolò è veramente un angiolo di costumi; oltre lo essere quel gran Filosofo, e quel gran Notomista, e gran Matematico che egli si è. Ma voi avete fatto nella vostra lettera una bella dissertazione, o diceria teologica sopra questo affare. Me ne rallegro con voi; e un giorno voglio leggerla al medesimo Sig. Niccolò Stenone. Salutate tutti gli amici, e vi bacio le mani, soggiugnendovi, che presto la Corte lascerà Livorno, e torneremo a Pisa.

Livorno 30. *Marzo* 1667.

A' SIGG. GONFALONIERE, E PRIORI DI PRATO.

La Serenissima Gran Duchessa mia unica Signora avendo una pienissima ed infallibile cognizione, e certezza della esperienza, e delle ottime qualità del Sig. Mar-

c' Antonto Maccani, mi ha questa mattina con grandissima premura espressamente comandato, che io faccia sapere alle Signorie Vostre, che sarebbe di gusto grandissimo, e di grandissimo piacere dell' A. S. Serenissima, che l' elezione da farsi del nuovo Medico cadesse sopra la persona di questo suggetto. In oltre mi comanda, che in un istesso tempo assicuri le Signorie Vostre, che è così amorevole, così pia, e così santa verso cotesta Città l' intenzione dell' A. S. Serenissima, che se non sapesse più che di certo, che il Maccani è più che abilissimo a cotesta carica, e lontano da ogni eccezione, non mi avrebbe comandato lo scrivere con tanta premura come ha fatto. Io obbedisco a' riveritissimi comandi di S. A. S. poscia le prego a darmi quanto prima qualche risposta, acciò io possa fare una viva testimonianza alla nostra Serenissima Signora della riverente devozione, e dell' affettuoso rispetto di cotesto Pubblico verso l'A. S. Serenissima, ed acciò che in questa parte io possa far loro vedere quanto io sia.

Delle Sigg. V. Illustrissime.

Firenze 20. *Giugno* 1664.

Devotissimo, ed
Affezionatissimo Servitore.
Francesco Redi.

AL SIG. ANTONIO TAVOLA INGEGNERE.

Pisa.

In Pisa ed' in Firenze per molti anni continui s'è fatta esperienza, che mescolandosi coll'acqua della fontana di Pisa una piccola particella di acqua rosa stillata in vaso di piombo; l'acqua di Pisa non diventa bianca, o albiccia, come lo diventano tutte l'altre acque de' pozzi e delle fonti di Firenze. Questo presente anno facendosi questa stessa esperienza, si trova che anco l'acqua di Pisa imbianca con la mescolanza dell'acquarosa; laonde il Serenissimo Granduca nostro Signore vuol sapere da V. Sig. quello che ella creda, che possa aver cagionato una così fatta mutazione, e di più comanda S. A. S., che V. Sig. osservi con ogni più esatta diligenza, se qualche straniera sorgente di acqua, o qualche nuovo gemitío entri o penetri a mescolarsi coll'acqua del condotto, e resto di V. Sig.

Firenze 11 *Agosto* 1667.

RISPOSTA

Del Sig. Antonio Tavola

al Redi.

» Per la benignissima sua degli 11 del
» corrente, non ricevuta che la sera dei
» 18 stante, sento la diversità ritrovata
» nell'esperienza del mescolamento dell'a-
» cquarosa stillata in piombo con l'acqua
» delle fonti di Pisa, che mescolandosi
» molti anni addietro non si imbiancava,
» e mescolandosi in questo tempo si im-
» bianchi come fanno tutte le altre acque
» delle fonti e pozzi di Firenze. Quale su-
» bito da me qui in Pisa sperimentatola
» la ritrovai nel medesimo modo imbian-
» cata, e di poi trasferitomi alle prese
» dell'acque nell'eminenza de' monti di
» Asciano con la medesima sperienza l'a-
» cque non si imbiancavano, siccome feci
» nel luogo dove tutte assieme l'acque
» delle polle e gemitivi si uniscono, nè
» meno in tal luogo le ritrovai alterate, e
» conducendo questo giorno a Pisa dette
» acque ne' fiaschi per vedere se riscalda-
» te, o per altre cause si alteravano, le
» ritrovai nel medesimo modo, che nel
» monte, senza imbiancarsi.

» Mi resta adesso la diligenza e spe-

» rienza da farsi nel condotto fino a Pisa,
» che si può dire l'acqua di su gli archi ser-
» rata, dove non ci entra altre polle, che le
» sperimentate, sperando nel Sig. Dio si
» abbia a ritrovare la causa, o la ragione
» di tal mutazione, per potere quanto
» prima in ordine alla mia osservanza il
» tutto rappresentare, potendogli soggiun-
» gere, che le condizioni di questa acqua
» a mio credere avrebbero a ritrovarsi sem-
» pre migliori per le diligenze maggiori
» che si fanno, senza introdurre in quelle
» altre acque, che le solite; mentre per
» fine rassegnandomeli suo devotissimo, li
» prego dall' Altissimo il colmo d'ogni fe-
» licità.

Di Pisa li 20 di Agosto 1667.

AL SIG. MARC'ANTONIO VENEROSI.

Pisa.

Mi fa V. Sig. Illustrissima sempre grazia, quando si compiace di comandarmi; perchè io sono uno de' più antichi servitori ed amici ch' ella abbia, ed io tengo sempre in memoria i favori, che dalla sua casa ricevei nel tempo che io era scolare in cotesta città, e quegli che ricevo dalla sua persona, quando vengo costì colla Corte. Ho avuto ottima ottimissima congiuntura di parlare col Serenissimo Granduca

Ferdinando mio Signore intorno al desiderio, che V. Sig. avrebbe, che S. A. S. gli conferisse la carica di Operajo del Duomo di Pisa vacata per la morte del Sig. Priore Angioli, e ne ho riportate ottime speranze. Io non voglio dire, che ne ho riportata la certezza, perchè le cose fino che non son fatte, non si debbon dir fatte. Ma S. A. S. mi ha risposto in una maniera, che dentro di me tengo la cosa per fatta, e credo fermamente, che V. S. Illustrissima abbia da rimaner consolata, e cotesto Duomo di Pisa ben servito dalla sua persona. Ho parlato ancora col Sig. Senatore Antonio Michelozzi, che mi ha promesso non solamente di non attraversare, ma di favorire; e credo certamente che lo farà, perchè egli è mio buono amico; ed io ho spesse volte congiuntura di servirlo a cagione de' suoi affari non solamente col Serenissimo Granduca, ma ancora con la Serenissima Granduchessa Vittoria.

Il Sig. Dottor Gio. Vincenzio Tozzi mi ha scritta una lettera premurosissima, nella quale mi comanda, che io serva V. Sig. Illustrissima. Gli rispondo con l' inclusa lettera, che prego la sua cortesia a voler dargliela quando egli viene costì in sua casa. Del resto fino a suo tempo non promulghi cosa alcuna di quello, che io qui le ho scritto, acciocchè non guastassimo il fatto, e gli altri pretensori potessero far de' garbugli. Mi conservi il suo affetto e

l'onore de' suoi comandi, e le bacio le mani.

Firenze 6 Novembre 1667.

AL SIG. DOTT. FRANCESCO DEL ROSSO.

Pescia.

Goderà V. Sig. Eccellentissima la lettura dell' Imperato, e non penserà ad altro, ma lo conserverà in memoria di un suo vero servitore, e servitore obbligato come le sono io.

Mi sento domandare alla giornata quando sia per vedersi il suo libro delle acque del Tettuccio. Per cortesia mi favorisca di qualche notizia per poter rispondere. Mi onori de' suoi comandi, e mi conservi il suo affetto con quello dell' Eccellentissimo Sig. Francesco, suo fratello, e mio Signore.

Firenze 12 Marzo 1672.

AL SIG. PIETRO BIRINGUCCI AJO DEL SERENISSIMO PRINCIPE GIO. GASTONE.

L'apportatore di questa mia lettera è Giovanni Caldesi di Arezzo, il quale ha ricevuto grazia dal Serenissimo Granduca nostro Signore di essere destinato per uno

degli Ajutanti di Camera del Serenissimo Sig. Principe Gio. Gastone, pertanto di comandamento del medesimo Serenissimo Granduca io lo invio costì a rassegnarsi, ed inchinarsi a V. Sig. Illustrissima come suo superiore e padrone, ed a supplicarla insieme della sua benigna protezione in questo servizio, che è per rendere al Serenissimo Principe suo Signore, allora quando Sua Altezza Serenissima sarà tornata dalla villeggiatura in Firenze. Ed io mentre obbedisco a' comandi del Serenissimo Granduca, godo altresì di questa congiuntura per rassegnare a V. Sig. Illustrissima il mio riveritissimo ossequio; e supplicarla dell' onore de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 29 Ottobre 1682.

RISPOSTA

Del Biringucci al Redi.

» Mi è pervenuta la lettera di V. Sig.
» Illustrissima nel punto che questi miei
» Serenissimi Padroni erano per incammi-
» narsi all' Imperiale, onde non attribui-
» sca a mia negligenza, se con prontezza
» maggiore non gli ho data la risposta,
» che formo adesso con oggetto di suppli-
» carla a portare al Serenissimo Grandu-
» ca nostro Signore i miei rispettosi ren-

» dimenti di grazia per il nuovo atto di
» benignità usatomi, comandando a V.
» Sig. Illustrissima di inviar da me il Sig.
» Gio. Caldesi destinato dall' A. S. per
» Ajutante di Camera del Sig. Principe mio
» padrone. Godendo egli il di lei autore-
» vol patrocinio dee assicurarsi della mia
» parzialità con altrettanta fiducia, con
» quant' ardore bramo anch' io quello per
» me nell' intraprendere in breve si peri-
» colosa navigazione dopo aver lungamen-
» te soggiornato sul lido. Di questo dun-
» que mi sia ella liberale persuasa dell'os-
» sequiosa riconoscenza, che ne avrò sem-
» pre, e riverisco V. Sig. Illustrissima con
» tutto l'animo.

Dal Poggio Imperiale 29 Ottobre 1682.

Di V. Sig. Illustrissima

Divotiss. Obbligatiss. Servitore
Pietro Biringucci.

LETTERA

Del Biringucci
al Redi.

» Avanti di arrivare interamente il
» Sig. Principe mio Padrone in questa
» villa ne ha cominciato a gustar le sue
» delizie, poichè in un campo contiguo al
» palazzo, o suo giardino, è escito di ster-

» zo per tirare alle starne, e ne ha bravamente ammazzata una per aria. Si è
» dipoi trattenuto stasera nel vedere il
» primo piano del palazzo, e considerando
» che il quartiere assegnatogli riesciva po-
» co a proposito per esser servito da me,
» si è fatto lecito di ritirarsi in questo
» opposto direttamente a quello. Io non
» credo, che sia troppo l'arbitrio preso
» dall' A. S., mentre il Sig. Conte Alber-
» gati mi accennò, che il non collocarla
» in queste stanze aveva il solo motivo del
» non esser parate, com' erano l'altre, ma
» in effetto è coperta d'arazzi quella ove
» dormirà il Sig. Principe, che volendo
» ormai cenare obbliga me a sospender la
» penna, colla quale riverisco V. Sig. Il-
» lustrissima con tutto l'animo.

Poggio a Cajano 19 *Novembre* 1687.

AL DETTO SIG. PIETRO BIRINGUCCI.

Ho fatto vedere la lettera di V. Sig. Illustrissima al Serenissimo Granduca nostro Signore intorno al cangiar di appartamento, che ha fatto costì nella villa il Sereniss. Sig. Principe Gio. Gastone. Mi ha comandato esso Sereniss. Granduca che io risponda a V. Sig. Illustrissima, che egli approva in tutto e per tutto questa mutazione di appartamento, e perciò stia con l'animo quieto, nè si prenda intorno a ciò

pensiero alcuno. Ha S. A. S. avuta gran contentezza, che il Serenissimo Principe si sia portato così bravamente con le prime starne; e gli augura felici tutte le cacce. Io supplico V. Sig. Illustrissima a rassegnare al Principe Serenissimo il mio profondissimo ossequio, il che riceverò per grazia singolare; ed a V. Sig. Illustrissima bacio umilmente le mani supplicandola della continuazione de' suoi comandi.

Firenze 20 Novembre 1687.

DEL BIRINGUCCI AL REDI.

» È riescita molt' opportuna al buon
» servizio del Sig. Principe mio Signore
» la mutazion del quartiere, poichè essen-
» do volto assai meglio, vi gode S. A. un
» ottimo riparo dal freddo. Jermattina fe-
» ce le sue divozioni, e il dopo pranzo si
» godè nella caccia quella bella giornata,
» siccome ha fatto questa mattina: oggi
» poi consuma l'ore nello scrivere quelle
» lettere che si raccomandano alla diligen-
» za di V. Sig. Illustrissima pel loro do-
» vuto recapito, e quella del Serenissimo
» Granduca nostro Signore viene accom-
» pagnata dalla sua preda. Va rivedendo
» frequentemente qualche libro col Padre
» Maestro, ed il Trucco ancora ha una
» parte del suo tempo, ma soprattutto

» S. A. gode una perfetta salute, e sta » allegra. Vuol, ch' io saluti V. Sig. Illu- » strissima, alla quale mi risegno.

Poggio a Cajano 20 Novembre 1687.

RISPOSTA

Al suddetto Biringucci.

Al Serenissimo Granduca in propria mano ho presentata la lettera del Serenissimo Sig. Principe Gio. Gastone, e l'ha sommamente gradita insieme con la brava e nobile cacciagione, così gentilmente mandata, ed in questo punto mi fa grazia di mandarmi l'inclusa sua lettera responsiva, acciocchè io la trasmetta costì a V. Sig. Illustrissima per farla avere ad esso Serenissimo Sig. Principe, ed io godo di obbedire ai comandamenti di S. A. S.

Alla Serenissima Signora Principessa di Toscana ho pur ancora presentata l'altra lettera della quale ha fatta una grande allegrezza con cordialissime dimostrazioni di amoroso gradimento, e mi ha detto, che mi farà avere la sua risposta per inviarla costì. Se avanti al serrar delle lettere io l'averò, la includerò qui, se no la trasmetterò questa sera con altra mia.

Il Serenissimo Granduca si è molto rallegrato delle nuove della ottima salute del Principe Serenissimo, e che il nuovo appartamento gli riesca di miglior riparo

contro il freddo. Così gli riuscisse egli di riparo contro questo tempo tanto piovoso, e guastatore delle sue belle cacce. Questa mattina qui è diluviato. A buonora era caldo. Su le 16 ore è rinfrescato forte. Chi sa, questo freddo potrebbe esser buono a far rassettare il tempo. Almeno io lo desidero per servizio dell'Altezza Sua Serenissima, alla quale supplico V. Sig. Illustrissima di rendere in mio nome umilissime e riverentissime grazie per la memoria che conserva di me suo umilissimo servo. Mi continui V. Sig. Illustrissima l'onore de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 23 Novembre 1687.

DEL BIRINGUCCI AL REDI.

» V. Sig. Illustrissima, che sa l'osse-
» quio e la riverenza filiale del Sig. Prin-
» cipe verso il Serenissimo suo padre no-
» stro Signore, può agevolmente persua-
» dersi quanto sia rimasto consolato della
» risposta ricevuta dall'A. S. Ho altresì
» resa al Sig. Principe l'altra carta della
» Serenissima Sig. Principessa, alla quale
» forse replicherà dimattina.

» Oggi ha goduta S. A. la nobilissima
» corsa de' Daini alle Pavoniere, e ne ha
» avuto un singolare spasso per la novità

» di essa, e per la proprietà del luogo
» veramente maraviglioso.

» Qui è venuto qualche avviso, che'l
» Sig. Principe di Toscana sia per partir
» forse giovedì per Maremma: V. Sig. Il-
» lustrissima dione l'opportuna contezza,
» acciò non si mancasse in non essere ad
» augurare il felice viaggio all' A. S.

» Si è restituito il tempo in ottima
» positura, onde non diffiderei, che fosse
» per lasciarsi godere anche questi pochi
» giorni di più. Mi favorisca V. Sig. Illu-
» strissima de' suoi comandamenti, e cre-
» dami.

Poggio a Cajano 24 Novembre 1687.

DEL MEDESIMO. AL REDI.

» Queste belle giornate di Primavera
» su l'ingresso dell' Inverno invitano il
» Sig. Principe mio padrone a prolun-
» gare la sua villeggiatura, che perciò
» prega VS. Illustrissima ad implorargli-
» ne la permissione dal suo Serenissimo
» padre, senza il nuovo compiacimento
» del quale non ardirebbe S. A. di soddisfa-
» re al propio. Qui vagodendo di questi
» spassi, nè fu poco quello che presesi
» jeri alle Risaje nella caccia dei Beccac-
» cini, che v' erano in gran copia. Oggi
» ha fatta una fila co' levrieri, e si è pur

» re egualmente divertito, tirando S. A.
» coll'archibuso. La sera studia fino alle
» due, e qualcosa di vantaggio, e poi si
» pone a quel faticoso gioco delle minchia-
» te alla buja.

» VS. Illustrissima favorirà di avvisa-
» re quando il Sig. Principe debba por-
» tarsi a render l'atto di rispetto al Se-
» renissimo Principe di Toscana in occa-
» sione della sua mossa per Campiglia, e
» se venga approvato il farlo, con che
» mi risegno a' cenni, ed alla grazia di
» VS. Illustrissima.

Poggio a Cajano 26. Novembre 1687.

AL DETTO SIG. PIETRO BIRINGUCCI.

Godo sommamente di aver servito il Serenissimo Sig. Principe Giovan Gastone conforme egli desidera in tutto, e per tutto. Imperocchè avendo rappresentato al Serenissimo Granduca il suo desiderio, S. A. S. ha fatta grazia di dirmi, che approva, che esso Serenissimo Sig. Principe in queste belle giornate quasi di primavera si trattenga ancora quanto le piace costì al Poggio a Cajano; e mi creda Sig. Pietro, che lo approva pienamente, e di buona volontà. Supplico VS. Illustrissima a rassegnare a S. A. S. le mie vere obbligazioni per l'onore, che mi ha fatto de' suoi comandamenti, de' quali sono obbligato

ancora a V. S. Illustrissima per le di cui mani mi sono con tanta mia contentezza pervenuti.

Approva ancora il Serenissimo Granduca, che esso Signor Principe venga a suo tempo a dare il buon viaggio al Serenissimo Principe di Toscana suo fratello in occasione della sua mossa alla volta delle cacce di Campiglia. Ma quando esso Serenissimo Sig. Principe Giò. Gastone debba venire, io presentemente non saprei dirmelo, perchè non si sa ancora in qual giorno debba seguire questa partenza per Campiglia. Insomma io non lo so, siccome vi sono altri ancora che non lo sanno. Se mi verrà avviso alcuno lo scriverò costì.

Ha gradito il Serenissimo Granduca l'avviso de' passatempi, e degli studi del Sig. Principe, e se ne è rallegrato molto. Mi continui VS. Illustrissima i suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 17. *Novembre* 1687.

RISPOSTA DEL BIRINGUCCI AL REDI.

» L'approvazione ricevuta dal Serenissimo suo padre circa il continuare il » soggiorno in questa villa ha consolato » molto l'animo del Sig. Principe mio Si- » gnore, al quale ho fatta la lettura del-

» la seconda carta di V. Illustrissima, ac-
» ciò riconoscesse la diligenza con cui ella
» coopera alle soddisfazioni di S. A., che
» ottimamente le distingue, e perciò vuo-
» le che in suo nome io le dia affettuosis-
» sime grazie, pensando di rendere colla
» propia penna al Serenissimo Granduca,
» e il farebbe anche con VS. Illustrissima
» in tal forma, siccome frequentemente
» si propone, ma altri buoni pensieri, che
» sopraggiungono scacciano quest' ottimo.
» In proposito poi della mossa del Se-
» renissimo Sig. Principe di Toscana siam
» certi, che non può seguire senza che
» ne preceda la pubblica notizia, sicchè
» per ora viviam quieti. Io poi supplico
» VS. Illustrissima a condonarmi la mol-
» tiplicità degli incomodi, e con tutto l'a-
» nimo riverisco VS. Illustrissima.

Poggio a Cajano 27. Novembre 1687.

LETTERA DEL DETTO BIRINGUCCI AL REDI.

» Nel trasmettere a VS. Illustrissima
» l'alligata carta pel suo fido ricapito al-
» le mani della Serenissima Principessa le
» confermo il ben essere del Sig. Principe
» mio padrone, che fu jeri a Prato alla
» visita della Cintola, e di molte altre
» chiese per soddisfare alla divozione in
» primo luogo, e render poi paga la cu-

» riosità. Oggi ha ammazzate per aria due
» jandaje, una beccaccia, una starna, e
» a corsa due lepri, e, sabato prossimo
» pensa di restituirsi a Firenze, dove mi
» contenterei, che continuasse nella pro-
» spera salute, che riceve ora da Dio be-
» nedetto. Nè servendo questa per altro
» riverisco VS. Illustrissima con tutto l'a-
» nimo.

Dal Poggio a Cajano il primo Dicembre 1687.

AL SIG. AB. ANTON. FELICE MARSIGLI.

Parigi.

Per lo indirizzo del Sig. Abate Colai ricevo l' umanissima lettera di VS. Illustrissima, e le rendo grazie della memoria che ella conserva di me suo vero, e obbligatissimo servitore. Quanto poi a quello che ella mi scrive intorno alle risposte del padre Buonanni al suo gentilissimo libro, le dico, che eseguirò tutto quello, che VS. Illustrissima mi comanda; ma che dico eseguirò? Io ho di già eseguito: e se non fosse, che per le infinite, infinitissime mie occupazioni non son padrone di me medesimo, quel libro che io voglio far vedere al mondo sarebbe già sotto le stampe. Ma spero che fra un mese potrà esser cominciato a stampare, e di già son fatte ven-

ticinque tavole di rami; delle quali dodici son già stampate, e si vanno stampando giornalmente l'altre, siccome alcune altre vanno bulinandosi. Ho fatto menzione del merito di VS. Illustrissima. Ho mentovato ancora il Sig. Ardero, al quale quando VS. Illustrissima si abboccherà seco, la supplico con tutto l'affetto a rassegnare il mio ossequio, e la stima altisssima, che io faccio di lui, e delle sue Opere, che me gli professo servidore di vere obbligazioni. E supplicando VS. Illustrissima della continuazione de' suoi comandi, le faccio divotissima riverenza.

Firenze 13. *Agosto* 1683.

AL MEDESIMO MONSIG. ARCIDIACONO ANTON FELICE MARSIGLI.

Bologna.

Il Sig. Dottor Giovanni Tommasi Messinese Medico dell' Eminentissimo Cardinal Legato Negroni è uomo di grande intelligenza nelle più occulte operazioni della natura, e nel saperne fare le dovute esperienze. È figlio di un gran filosofo. È mio grande amico, e avendo qui in Firenze lungamente praticato in casa mia, e operato negli studi esperimentali, che vi si fanno giornalmente, l'ho scorto per un uomo di gran senno, e corredato di una impa-

reggiabile disinvoltura, sincerità, e modestia. Io lo raccomando alla autorevole protezione di VS. Illustrissima, e Reverendissima rendendomi certo, che se sarà ammesso nella celebre Accademia Sperimentale, che ella con tanta sua gloria ha aperta nella sua nobilissima Casa, egli vi si farà onore. Mi giova questa congiuntura per ravvivare alla memoria di VS. Ill. la mia antica servitù, e per supplicarla, come cordialmente faccio, dell' onore dei suoi comandamenti, e le bacio divotamente le mani.

Firenze 13. *Dicembre* 1687.

AL SIG. DOTT. CIARPAGLINI MEDICO DI VOLTERRA.

Io sono il più confuso uomo del mondo. Con l' occasione, che il Sig. Mario Tornaquinci è stato qui alla Corte, io l' ho riverito rassegnando a Sua Signoria Illustrissima le mie infinite obbligazioni; ma l' ho trovato con turbazione di animo, e dirò così, molto in collera, per gli accidenti nati a conto delle condotte, e particolarmente in collera con VS. già che, avendo egli per sua somma gentilezza alle preghiere della Sig. Maria Usimbardi, del Sig. Albergotti, e mie fatto ottenere a VS. la Condotta di Medico in Casentino, Ella oltre il non esservi andata, non solo non

si sia degnata mai di ringraziarne quel Pubblico, e Sua Sig. Illustrissima con sue lettere; ma nè meno abbia scritta mai nè pure una minima, e dovuta lettera di rinunzia. Io son rimasto sbalordito sbalorditissimo: non entro ne' meriti della causa; ma solamente scrivo questa mia lettera da buono e vero amico, e la consiglio, che voglia quanto prima per bocca di qualche Sig. Principale far parlare ad esso Sig. Tornaquinci; e che il medesimo Sig. principale si compiaccia in nome di VS. fare appresso di lui tutte quelle parti di convenienza, e di scusa ec. ec. che son più doverose, e necessarie. Voglio credere, che VS. con la sua prudenza sia per attenersi al mio consiglio. E pregandole da Dio benedetto ogni bramata consolazione le bacio le mani.

Firenze 9. Giugno 1685.

AL SIG. VINCENZIO COPPI.

S. Gimignanò.

Mi rallegro con VS. Eccellentissima dello avviso che le è piaciuto di darmi, che ella abbia fatte le Istorie della sua patria di S. Gimignano, me ne rallegro con tutto il cuore, e l' esorto a terminare questa sua nobile, e virtuosa fatica, per la quale ella farà onore a se stessa, ed alla

patria sua. Di quel ser Angelo da San Gimignano Poeta antico, di cui io fo menzione nelle Annotazioni del mio Ditirambo di Bacco in Toscana, non posso darle altra relazione se non che in uno de' miei antichissimi Manuscritti trovo tre Sonetti di costui, del quale fa ancora menzione Monsig. Leone Allacci nella raccolta de' Poeti antichi da lui fatta stampare in Napoli nel 1661. in 8. appresso Sebastiano di Alesei. Raccolgo, che questo ser Angelo fiori ne' tempi di Franco Sacchetti, già che egli indrizza un suo Sonetto al medesimo Franco. In altri miei antichi Testi a penna trovo il nome, e l'Opere di quattro altri Poeti antichi da San Gimignano, e son questi i loro nomi: Cecco di Nolfo da San Gimignano, Astorre da San Gimignano, Vanni di Bindo da San Gimignano, Folgore da San Gimignano.

Avrò caro, che questa notizia possa servire a VS. Eccellentissima secondo il suo buon desiderio, e le fo divotissima riverenza. (1)

Firenze 8. Dicembre 1685.

---

(1) *Questa lettera in sostanza è la medesima, che riporta lo stesso Vincenzio Coppi ne' suoi* Annali di San Gimignano a pag. 200. *tra gli* Huomini Illustri San Gimignanesi; *se non che quella è un*

AL SIG. PATRIZIO BANDINI.

Siena.

Ancorchè io non abbia merito alcuno con VS. Illustrissima, nulladimeno confidato nella sua somma bontà, vengo a supplicarla delle sue grazie; la prima delle quali si è, che ella si compiaccia ricevermi nel numero de' suoi più devoti servitori, insieme col Balì Gregorio Redi mio nipote, che ha l'onore di essere uno dei Convittori di cotesto Collegio Tolomei. Se avrò questa fortuna di essere accettato, ardisco di promettermi, che VS. Illustrissima potrà esperimentare in me, per tutto il tempo della mia vita, un servitore obbedientissimo. Io spero questa contentezza, e di già anticipatamente le ne rassegno le mie vere obbligazioni. Il Serenissimo Signor Cardinale de' Medici, che per sua somma generosità, non isdegna la mia servitù, ha voluto onorarmi di raccoman-

---

poco più disteso, e varia in qualche espressione, come suol variare una copia corretta, e pulita dal suo abbozzamento. Quest' Opera del Coppi fu stampata in Firenze dieci anni dopo, nel 1695. e dedicata al Gran Principe Ferdinando.

dare questo mio nipote alla protezione di VS. Illustrissima con sua lettera: la trasmetto qui a VS. Illustrissima, ed in uno istesso tempo la supplico riverentemente de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 3. *Maggio* 1687.

COPIA DI LETTERA

Del Serenissimo Sig. Cardinale Francesco Maria de' Medici al Sig. Patrizio Bandini Rettore del Collegio Tolomei di Siena.

» Sig. Patrizio. Avendo il Balì Grego» rio Redi luogo tra' Convittori di code» sto Collegio Tolomei, vorrei, che, co» me nipote del Sig. Francesco di tal co» gnome, riguardato da me per la sua » virtù ed erudizione con affetto e stima » particolare, godesse costì ogni più op» portuna assistenza per la sua educazio» ne, e fosse diretto con ogni amore ne» gli studi delle buone arti, che però lo » raccomando a VS. premurosamente, per» chè a misura della parzialità, che ho » per questo fanciullo, ella si contenti di » non perderlo di vista, e di cooperare » ad ogni suo comodo, e vantaggio, men» tre io sin da ora assicurandola del mio

» grato riconoscimento, resto augurando
» a VS. dal Cielo ogni prosperità.
Di Roma li 26. Aprile 1687.

Al piacer di VS.
Il Cardin. de' Medici.

RISPOSTA.

Del Sig. Patrizio Bandini al Redi.

» Comparse alli giorni passati il Sig.
» Balì suo nepote in questo Collegio, do-
» ve la bontà del padron Serenissimo si
» compiace comandarmi, che intorno a
» questo siano eseguiti i suoi comandamen-
» ti per l'opportuna assistenza che hanno
» bisogno questi PP., chè ne hanno la cu-
» ra; e fu da me riverito con il princi-
» pale oggetto di esser nepote di VS. Il-
» lustrissima, Signore di singolari virtù e
» merito, e per tale l'assicuro che sarà
» sempre considerato, ed io v'adopererò
» ogni attenzione, acciò egli resti ben ser-
» vito in particolare in questa età tenera;
» io non so a chi VS. Illustrissima ne ab-
» bia appoggiata la cura per somministrar-
» gli quello che potrà bisognare al figliuo-
» lo alla giornata, e quando non abbia
» a ciò considerato ardirei esibirmeli per
» il desiderio che ho ed averò sempre

» per ogni immaginabile vantaggio di que-
» sto Signorino, e di vivere servo non
» inutile di V. S. Illustrissima, alla qua-
» le fo debita riverenza.

» Di VS. Illustrissima

Siena 7. Maggio 1687.

Divotis. et Obbligatis. Serv. vero
Patrizio Bandini.

AL SIG. CURZIO SERGARDI.

Siena.

Resterò infinitamente obbligato alla gentile amorevolezza di VS. Illustrissima, se mi farà il favore di mandarmi la copia della festa fatta in Siena nel 1326. quando prese l'abito di Cavaliere Messer Francesco di Messer Sozzo Baudinelli. Io ne ho veramente una copia cavata da un manuscritto che ebbi dal Sig. Auditore Finetti; ma come VS. Illustrissima nella sua lettera mi scrive, che quel che ella ha si è un manuscritto antico, avendo io ancor di questo una copia fedelmente scritta potrò fare i confronti più aggiustati de' nomi, e delle cose: E farò menzione, nelle Note al mio Ditirambo dell' Arianna inferma, da chi esse copie mi sono state date, e donde sono state estratte. Intanto le rendo umilissime grazie del suo cortese affet-

to, e supplicandola di qualche suo comando le fo divotissima riverenza.

Firenze 11. Luglio 1687.

AL SIG. DOTTOR MICHELAGNOLO TILLI.

Pisa.

Mi rallegro con VS. Eccellentissima. Ha avute il Serenissimo Granduca nostro Signore le consapute lettere di Meemet Bascià di Tunisi, ed in esse viene umilmente supplicato, che voglia far la grazia di mandare in Tunisi un medico pe' bisogni del medesimo Bascià, e nominatamente vien domandata VS. Eccellentissima, per la buona fama, che lasciò in Costantinopoli, quando ella vi fu mandata a medicare Mussaip genero del Gran Signore, il quale fu poi nella presente guerra Capitan Bascià del mare. Onde il Serenissimo Padrone mi comanda, che io glie lo avvisi, ed in suo nome le dica, che VS. può quanto prima trasferirsi a San Miniato al Tedesco, ed a Castel Fiorentino per far le dovute convenienze con la sua Sig. Madre, e col Sig. Vicario suo fratello; e potrà trattenervisi quei dodici, o quindici giorni, che in voce mi significò desiderare per accomodamento di un certo suo negozio. Il Bascià desidera che VS.

Eccellentissima arrivi in Tunisi al console lo più presto che sia possibile, e soggiugne, che crede, che ella si abbia a trattener brevissimo tempo nel suo paese, e di più si estende a dire apertamente, che ella vi sarà da lui ben trattata, e ben rimunerata, e con generosità maggiore di quella di Mussaip in Costantinopoli. Sia dunque VS. Eccellentissima a riverir Monsig. Sergrifi, ed a chiedergli licenza del potersi trasferire a San Miniato, ed a Castel Fiorentino. Il Serenissimo Granduca ne fa scriver questa sera ad esso Monsignore. Io procuro che si proceda con tutte le più dovute convenienze, e cautele. Mi faccia VS. il favore di avvisarmi con sua lettera la ricevuta di questa mia, e le fo riverenza.

Livorno 25. Febbrajo 1687. ab Incarn.

LETTERA

Della Sig. Maria Selvaggia Borghini al Redi.

Firenze.

» Ricevo alla gentilissima sua aggiun» ta la copia della lettera dell'Eminentis» simo Sig. Cardinal Delfino. Se io negas» si di non m'avere sentito quel contento, » che si conviene, direi forse cosa incre» dibile, e fuori di ragione; bene è vero,

» che alle lodi, delle quali S. E. così pro-
» digiosamente mi favorisce per sua sola
» benignità, non arrivando io se non col
» desiderio, sarò da qui avanti in obbli-
» go di fare ogni sforzo per meritarne al-
» meno una piccola parte; per tanto il
» tutto riconosco dalla bontà del Serenis-
» simo Granduca nostro Signore, e dalla
» cordiale, ed efficace protezione del Sig.
» Francesco Redi, la di cui singolar be-
» nignità non potrà mai il mio scarso po-
» tere compensare in alcun tempo secon-
» do il debito. Il Sig. Benedetto Menzini
» da me solo conosciuto per fama, mi ha
» voluto onorare di una bellissima Ele-
» gia, nella quale ha appropriate a me
» quelle lodi, che sono solamente dovute
» al merito suo; ma essendo la medesima
» diretta al Sig. Dottor Marchetti, e non
» a me, mi è parso lecito il rispondergli
» con un Sonetto, e non con l' istessa ma-
» niera di composizione; lo riceverà dun-
» que incluso insieme con altro che ho
» fatto alludendo alla di lui Poetica; que-
» sta poca d' occupazione aggiunta ad altre,
» mi ha trattenuto dal terminare quelli per
» la Serenissima Granduchessa Vittoria,
» quali vo giornalmente facendo. Invierò
» intanto a' Signori Dottori i suoi saluti,
» a' quali non ho potuto soddisfare a viva
» voce per non n' avere ancora veduto al-
» cuno; e qui supplicandola a non si scor-
» dare della promessa de' suoi desiderati

» simi Sonetti, le faccio umilissima reve-
» renza, siccome fa mio fratello, rendendole
» dole ancora la Sig. madre duplicati i
» saluti.

Pisa li 26. Aprile 1688.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Pisa.

Pel Sig. Dottor Romanello Romanelli, che si porta a Livorno per Medico delle Galere, mando a VS. Illustrissima la Gramatica Toscana del Buommattei, e l'Osservazioni dello Strozzi insieme con le Poesie del Maggi nuovamente stampate. Supplico la sua gentilezza a gradire il tutto per un piccolo segno della stima, e venerazione, che ho verso la sua virtù. La supplico altresì de' suoi da me desideratissimi comandamenti, ed a riverire in mio nome la Sig. sua madre, e fratello miei signori. Ed a lei bacio le mani.

Firenze 14. Maggio 1688.

ALLA MEDESIMA.

Ricevei i bellissimi Sonetti di V. S. per la Serenissima Granduchessa Vittoria, ed in buona congiuntura gli presentai al-

l'A. S. Serenissima, che gli gradì con segni veramente di somma gentilezza; e volle in mia presenza non solo leggere la sua giudiziosa lettera precedente i Sonetti, ma tutti ancora i medesimi Sonetti, e gli lodò, e gli applaudì, e se ne mostrò più che soddisfatta, comandandomi che io significassi a VS. il suo Reale aggradimento, ed il desiderio che avea di rimostrarglielo ogni qualvolta si fosse porta occasione di farle cosa grata. Si può VS. immaginare quanto io godessi a queste cortesi espressioni, che ora le rappresento in esecuzione de' comandi dell' A. S. Serenissima, la quale mi disse ancora di voler dare, quando sarà tornata dalla villeggiatura dell'Imperiale, una certa sua dimostrazione di questo aggradimento. Me ne rallegro con VS. a cui soggiungo nel particolare dell'altro consaputo negozio, che tengo ferma speranza, che alla venuta costì della Corte, abbia VS. ad ottenere il suo desiderio senza strepito, e forse senza apparenza veruna che da lei sia stato procurato di ottenerlo. E supplicandola de' suoi comandamenti, le prego da Dio benedetto lunghezza di vita sana per gloria del nostro secolo.

Firenze 3. *Luglio* 1688.

ALLA MEDESIMA.

Domenica prossima passata la Serenissima Granduchessa Vittoria, essendo venuta la sera avanti a Firenze per vedere il corso del Palio, e trovandomi io al mio solito, al levarsi di S. A. S. si compiacque con la sua magnanima bontà di farmi un nuovo encomio de' bellissimi Sonetti di V. S. e di nuovo mi espresse il suo benigno aggradimento; in testimonianza del quale, cavandosi di dito un anello con quindici nobili diamanti, m'impose che in nome di S. A. Ser. io lo mandassi a V. S. così in Pisa. Io le ne do parte, acciocchè ella mi avvisi, se vuole che le mandi questo anello, e per qual via vuole che glielo mandi; o pure se vuole, che io lo consegni qui in Firenze a qualcheduno dei suoi parenti. Starò attendendo i suoi comandi, e obbedirò, ed intanto mi rallegro con V. S. da buon amico. Quanto poi si appartiene all'altro consaputo affare, e da lei desiderato, stia con l'animo quieto e sicuro, perchè di nuovo mi ha replicato S. A. S. che V. S. ne resterà a suo tempo certamente consolata, avendone la medesima Sereniss. Granduchessa favellato col Serenissimo Gran Duca; ed io intanto godo di avere avuta fortuna di aver felicemente servita una Dama così virtuosa, e così rag-

guardevole come è V. S. alla quale bacio cordialmente le mani.

Firenze 13. *Luglio* 1688.

RISPOSTA

della Borghini
al Redi.

» Giacchè la Serenissima Granduchessa ha avuto in tanta considerazione il mio
» nulla, che si è compiaciuta di onorarmi
» con un sì prezioso regalo, mentre l' ha
» tolto dalle sue mani per adornarne, chi
» non ha in se altra qualità, se non quella
» che la medesima Altezza le comparte con
» le sue grazie, vorrei almeno potère esprimere
» quello, che sento nel mio cuore,
» e quanto stimi grande la mia fortuna.
» Prego dunque la gentilezza di V. S. Illustrissima
» da me in tante congiunture,
» e con tanto mio vantaggio sperimentata,
» a volersi degnare di avvisarmi il modo,
» con il quale mi devo contenere con l'A.
» S. Sereniss. in questa occasione, essendo
» sicura, che mentre mi regolerò col suo
» prudentissimo consiglio, non potrò commettere
» errore alcuno. Per tanto comandandomi
» V. S. Illustrissima, che io
» le avvisi a chi deve consegnare l'anello,
» la pregherò a darlo nelle mani del Signor
» Tiberio Cosci, che a questo effetto

» sarà da V. Sig. Illustrissima, avendo
» io dato ordine al nostro fattore, che si
» trasferisca a Firenze per portarmelo qui
» in Pisa con sicurezza. Con infinita con-
» solazione ho sentito ancora, che a suo
» tempo sarà sicuramente adempito il mio
» desiderio, il che per lo stato da me
» eletto di vivere nella mia propria casa,
» mi era quasi che necessario; ben è vero,
» che non so per qual mia buona fortu-
» na, abbia senza merito alcuno così alta-
» mente acquistata la grazia di V. S. Il-
» lustrissima, senza la quale non poteva
» sperare in alcun tempo pure un mini-
» mo avanzamento; al presente non ho al-
» tro che desiderare, che la conservazione
» della medesima, di che vivamente sup-
» plico la sua bontà. La Sig. madre, e mio
» fratello le professano obbligazioni infini-
» te per i continui onori, che ha ricevuti
» da V. S. Illustrissima la nostra casa, e
» mentre le prego da nostro Signore ogni
» contento, le faccio umilissima reverenza.

Pisa li 16. *Luglio* 1688.

ALLA MEDESIMA.

Alla Serenissima Granduchessa Vittoria nostra clementissima Signora ho presentati i nobilissimi dodici Sonetti, che V. S. ha fatti per le nozze del Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana, e della

Serenissima Principessa di Baviera. Sono stati graditi dall' A. S. Serenissima quanto mai umanamente si possa gradir cosa in questo mondo, avendomi espressamente comandato, che io faccia consapevole V. S. di questo suo aggradimento, e che le dica di più, che quando quest' anno l'A. S. Serenissima sarà in Pisa, le ne darà segni non di sole parole: ed ha voluto ella stessa presentare al Serenissimo Principe, ed alla Serenissima Principessa i loro esemplari: or veda che grand' onore è stato questo. Veramente, Sig. M. Selvaggia, ottimo e giudizioso, e pieno di riverente gratitudine è stato il pensiero di dedicare alla Granduchessa Vittoria questi suoi Sonetti, i quali son belli, bellissimi, ed a tal segno bellissimi, che da me in ogni luogo più opportuno viene altamente esclamato, che il Petrarca medesimo non gli avrebbe saputi far così belli, anzi che per avventura sono in uno stile più sostenuto, e più robusto di quello del mentovato Petrarca. Me ne rallegro con V. S. e me ne rallegro di tutto cuore, e da buono e vero amico, e supplicandola della continuazione de' suoi comandamenti le fo divotissima riverenza, siccome ancora alla Sig. sua madre, ed al Sig. suo fratello.

Firenze 4. Gennajo 1683. ab Inc.

LETTERA

della Borghini
al Redi.

» Sabato sera, come deve sapere V.
» S. Illustriss. andai per ordine della Se-
» reniss. Granduchessa alla Commedia, do-
» ve ammirai nella vastità delle macchine,
» e nella nobiltà delle scene, siccome in
» mille altri adornamenti la grandezza del-
» l' animo veramente Reale, e generoso
» del nostro Sereniss. Principe; bene è ve-
» ro, che io vorrei avere in me qualche
» qualità riguardevole per non mi ricono-
» scere tanto indegna dell' onore che mi
» ha fatto S. A. S. della protezione di V. S.
» alla quale devo tutto, e dalla quale ri-
» conosco ogni cosa. La Sig. Bucetta, co-
» me già sa V. S. Illustrissima, mi condus-
» se alla detta Commedia, ed io rimasi
» molto soddisfatta della cortese maniera,
» con che mi trattò, e si può dire con ve-
» rità, che la Sereniss. Granduchessa ono-
» rando la medesima particolarmente della
» sua grazia non possa dispensare con più
» giustizia, nè più degnamente i suoi fa-
» vori, essendo essa la più spiritosa, e gra-
» ziosa Dama, che io abbia mai conosciu-
» to. Bene è vero, che se questa Signora
» aveva qualche buon concetto de' fatti

» miei, penso che si disingannasse, per-
» chè appena seppi pregarla a voler com-
» piacersi di rappresentare a S. A. gli umi-
» li, e riverenti sentimenti, che avevo in
» me, per quest'onore ricevuto, onde io
» supplico umilmente V. S. Illustrissima
» a volersi degnare di fare con la Sere-
» nissima Granduchessa le mie parti; e
» mentre le ratifico le mie eterne obbliga-
» zioni, con baciarle divotamente le mani,
» resto.

Di Casa li 31. Gennajo 1688.

ALTRA LETTERA DELLA MEDESIMA.

» Perchè essendo io in Firenze ho as-
» sai meno nuove di V. S. Illustrissima,
» che quando sono in Pisa, non mi pare
» di poter far di meno di non venire a
» incomodarla con la presente, in cui vor-
» rei, che la sua gentilezza riconoscesse
» l'animo mio non meno umile, e rive-
» rente verso di lei, che ricordevole delle
» tante grazie, che ho da V. S. ricevute.
» Mi vien detto da alcuni, che la Serenis-
» sima Granduchessa sia per andare a Pisa;
» onde io presupponendomi, che voglia
» la medesima trasferire ad altra occasione
» l'onore, che voleva farmi, mi pare
» che non sia necessario, che io mi trat-
» tenga di vantaggio in Firenze; ma di
» potere liberamente pensare a ritornar-

» mene a casa. Bene è vero, che senza
» sentire il suo consiglio, non ho volsuto
» stabilire cosa alcuna per contenermi con-
» forme si conviene, e non commettere
» qualche mancamento. La supplico dun-
» que di risposta, e le invio un Sonetto
» fatto da me i giorni passati, come per
» ringraziamento delle grazie, che la be-
» nignità di S. A. mi ha dispensate nel tem-
» po, che sono stata in Firenze; legga
» dunque, e compatisca, mentre con farle
» divotissima riverenza, resto.

Di Casa 5. *Marzo* 1688.

Dunque, Donna Real, non sol l'umile
E rozzo canto mio sdegnar non vuoi;
Ma pregio aggiungi al povero suo stile
Con il pregio degli alti favor tuoi?
Anco il superno Re, cui tu simile
Sovra l'uso mortal splendi fra noi,
A' tributi dell'uom caduco, e vile
Risponder suol co' beneficj suoi.
Ma qual non puote a Dio valore umano
Render grazia per grazia; il pensier mio
Tal di renderlo a te ricerca in vano.
Dunque, Donna Real, che far poss'io,
Se non inni tessendo al tuo sovrano
Merto, sacrarti il nobile desio?

ALLA MEDESIMA.

Questa mattina ho rappresentato alla Serenissima Granduchessa Vittoria nostra Signora quanto da V. S. Illustriss. mi fu jeri imposto intorno alla sua partenza verso Pisa. La medesima Serenissima Granduchessa mi ha comandato che in nome di S. A. S. io le dia il buon viaggio, con dirle di vantaggio, che quando anco S. A. S. sarà in Pisa, le farà le sue carezze, perchè ama, e stima il merito, e la virtù singolare di V. S. Illustrissima, alla quale con tutto l'affetto più riverente del cuore io faccio divotissima riverenza, sperando di aver tempo, e sanità da poter essere in persona a darle il buon viaggio.

Di Casa 6. Marzo 1688. ab Inc.

LETTERA

della detta Borghini al Redi.

» Le mie infinite obbligazioni, ed il
» merito di V. S. Illustrissima mi necessitano a darle incomodo con questa mia,
» giacchè è passato tanto tempo, che non
» ho avuto fortuna di sapere alcuna nuo-
» va di lei. Supplico bene la sua beni-

» guità a volersi compiacere di perdonare
» il mio ardire, accertandola, che mi sti-
» merei fortunatissima se avessi una volta
» qualche congiuntura, nella quale io po-
» tessi dimostrare a V. S. il reverente os-
» sequio, che le professo. I caldi qua sono
» comportabili, e così vorrei, che fussero
» dove si ritrova lei; ma non ostante che
» qua corra una così buona stagione, pos-
» so dirle, che ho poco studiato, non aven-
» do fatto se non un' altra Canzone sola,
» dopo quella che le mandai in lode del-
» la Serenissima Granduchessa Vittoria.
» Quest' altra, che ho fatta, è per la Sere-
» nissima Sposa; e quella, che faccio di
» presente, è per il Serenissimo Principe
» Gio. Gastone. Il tutto per mio esercizio,
» conoscendo che ne ho necessità. Quando
» averò terminato quest' ultima, le man-
» derò tutte a V. S. nelle quali averà cam-
» po di esercitare la sua bontà, compaten-
» do gli errori, che ritroverà in esse. Mia
» madre, e il mio fratello le rassegnano
» le loro obbligazioni, ed io con farle umi-
» lissima riverenza, resto.

Pisa 26. *Luglio* 1689.

ALLA MEDESIMA.

Con le sue solite cortesi, e gentili maniere mi domanda consiglio di come ella dovrebbe contenersi nella congiuntura del

Sonetto costì in Pisa fatto contro la nobilissima Accademia de' Sigg. Stravaganti, nel qual Sonetto è stata nominata ancora VS. sotto nome di Musa Selvaggia. Obbedisco a' suoi comandamenti, per i quali avrò sempre una somma venerazione; e le dico sinceramente, che il mio consiglio si è, che di questo Sonetto VS. se ne burli, se ne rida, e non ne faccia conto veruno, veruno, veruno, e poi di nuovo veruno; e sopra 'l tutto il Demonio non la tenti a volergli fare qualche risposta in versi, perchè con questa risposta ella metterebbe in troppo grande onorevolezza, e stima l' Autore, il quale da una Dama virtuosa pari di VS. dee essere vilipeso con la semplice non curanza, e questa non curanza sarà il maggior dispiacere, che si possa fare a colui, il quale forse non ha aspirato ad altro, che a nobilitarsi con qualche risposta, che potesse essergli fatta o da VS. o dal Sig. Cav. Leoli, o da qualchedun altro di cotesti Virtuosi dell' Accademia. Ma se poi VS. volesse pur vendicarsi e vendicarsi altamente, faccia a mio modo. Quando una volta va a visitare la Chiesa della Madonnina vi dica un Pater noster, ed un' Ave Maria per l' anima di quel povero cervellaccio, acciocchè Iddio benedetto lo faccia ravvedere, e non incorrer più mai in simili misfatti; sì, cara amatissima Sig. Maria Selvaggia, faccia a mio modo, e faccia questa vendetta, che

sarà una vendetta degna della gentilezza del suo animo, purissimo, e cristiano. Del resto il negoziato è in buone mani, mentre e nelle mani del Serenissimo Gran Duca, e di cotesto Sig. Commissario. Si quieti in loro, lasci operare, e non parli; e si accerti, che io, come suo buon servitore, e ammiratore del suo merito non lascio passar mai occasione alcuna, che mi si porga di servirla, e di cooperare alla conservazione delle sue glorie, le quali son note non solamente per tutta Italia, ma ancora in Francia, e particolarmente in Parigi, dove i suoi Sonetti da que' famosi Letterati intelligentissimi delle nostre lettere Toscane son sempre veduti con ammirazione, ed il suo nome in somma venerazione è tenuto: ed acciocchè la sua virginal modestia non abbia ad avere renitenza veruna a credermi questa verità, voglio trascriverle qui ciò che di VS. ha scritto Monsù Menagio. Ha questo grande uomo stampato ultimamente un libro con questo titolo: *Historia Mulierum Philosopharum Scriptore Aegidio Menagio. Accedit ejusdem Commentarius Italicus in qu. Sonettum Francisci Petrarchae a re non alienus.* In questo Comento a carte 60. facendo menzione il Sig. Menagio di VS. dice queste precise parole: *La Sig. Maria Selvaggia Borghini versatissima nella Filosofia, nelle Matematiche, e che com-*

non bene in versi Latini, e benissimo in Toscani. Or che vuol ella di più?

Mi rallegro che i Signori Romani la abbiano ascritta nella loro celebre Accademia. Mi rallegro che il Sig. Lanzoni di Ferrara le abbia trasmessa la sua Opera ultimamente stampata. Or non mi confesserà ella, che le sue glorie son note? Io da qualche giorno in qua, in questa villeggiatura del Poggio Imperiale con la Corte, mi trovo assai meno travagliato dai miei mali. Spero di poter totalmente risorgere, per poter esser più lungo tempo servitor di VS. Sia fatta la volontà di Dio. Mi continui i suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze nella Villa del Poggio Imperiale 23. Giugno 1691.

Qui il Sig. Vincenzio da Filicaja mi ha mandato quattro de' suoi divini Sonetti, con i quali gli è piaciuto di immortalare il mio nome. Ne ho fatta scrivere una copia, e la trasmetto qui inclusa a VS. acciocchè ella veda a qual alto segno arriva la Musa di questo virtuosissimo Cavaliere ec. ec.

ALLA MEDESIMA.

Non si pigli VS. Illustrissima pensiero alcuno del giorno nel quale ella abbia

ad essere a baciar la veste alla Sereniss. Gran Duchessa Vittoria nostra Signora. Imperò chè questa sera io ne hò parlato lungamente con S. A. Sereniss. che lo aveva benissimo a memoria, e mi hà detto, che manderà un giorno di quest' altra settimana a fargliele sapere, e di più io credo fermamente, che voglia mandarle la carrozza di Corte per servirla. Non si pigli dunque alcun pensiero, e stia con l' animo quieto: e se VS. vuol fare a me un grande onore mi faccia quello de'suoi comandamenti, e le bacio le mani.

Di Palazzo 21. Febbrajo 1691. ab Inc. in Pisa.

ALLA MEDESIMA. (1)

Obbedisco a'riveritissimi comandamenti di VS. Illustrissima, e le mando qui annessa la copia di dieci de' miei Sonetti. Non me ne è sovvenuto di vantaggio; quando sarò in Firenze potrò mandargne-

(1) *Questa lettera già stampata nel* T. VI. pag. 250. *da uno degli originali dell' Autore, qui si replica da altro suo abbozzo, per qualche piccola varietà, acciocchè si conosca sempre più quanto egli fosse scrupolosamente diligente nelle cose sue, ancora nelle maggiori angustie di tempo.*

ne quanti ne vorrà, se però questi dieci non le avranno apportata nausea, e aborrimento. Si accerti VS. Illustrissima, che ho rossore nel farli vedere a VS. Illustrissima, che giustamente si è una delle prime glorie della nostra Italia, anzi dell'Europa. Mi onori di qualche suo comandamento; e supplicandola a rassegnare il mio riveritissimo ossequio alla Sig. sua madre, le bacio umilmente le mani.

Di Casa 25. Gennajo 1693.

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE AVERANI.

Pisa.

Per sua quiete le dico, che ho ricevuta qui alla Corte nella Villa del Poggio Imperiale la nobilissima sua Elegia pel giorno natalizio del Serenissimo Sig. Principe Gio. Gastone: obbedirò a' comandamenti di VS. Eccellentissima, e la mattina stessa del dì lui natale la presenterò a S. A. Ser. che son certo, che la gradirà sommamente, perchè in vero è una bella opera, e di più fatta da VS. Eccellentissima che dall' A. S. Serenissima è tanto amata e stimata. Io poi le rendo affettuose grazie, che ella abbia voluto farmi l' onore, che per la mia mano sia presentata; perchè sarò ancor io a parte del merito: *Quamvis sanitas videatur de fato, debetur ta-*

men Medico, quia per ejus manus beneficium fati accepimus, ci lasciò scritto quell' Antico. Supplico la sua gentilezza a continuarmi i suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Firenze nella Villa del Poggio Imperiale 21. Maggio 1689.

AL MEDESIMO.

Non ho avuta tanta pazienza di aspettare al giorno della nascita del Sereniss. Sig. Principe Gio Gastone a presentargli, come VS. Eccellentiss. mi comandò, la sua Poesia: gliela presentai jeri nella Villa della Petraja nella congiuntura opportunissima, che ne ebbi. Jermattina lunedì il Serenissimo Sig. Principe di Toscana mandò qui al Poggio Imperiale un suo sterzo, acciocchè io subito ottenutane la permissione dal Serenissimo Gran Duca Cosimo mio Signore mi trasferissi alla Petraja, dove S. A. S. villeggia con la Sereniss. Sig. Principessa sua sposa. Io, che non sapeva quando sarei potuto tornar qui alla Villa Imperiale, portai meco la Poesia, con intenzione se il giorno della Nascita non vi fossi tornato, di mandarla al Sereniss. Sig. Principe Gio. Gastone accompagnata con una mia lettera. Mi portai dunque alla Petraja, dove il giorno medesimo, dopo desinare vi venne il Sereniss. Gran Duca

insieme col Sereniss. Sig. Principe Gio. Gastone a visitare la Sereniss. Sig. Principessa sposa. Fatta la visita, il Sig. Principe Gio. Gastone si tratteneva in una sala del palazzo, e facendomi l'onore di favellar meco introdussi il ragionamento sopra la persona di VS. Eccellentissima, e di quivi feci passaggio a mentovar la sua Poesia, che io dovea presentare all' A. S. Serenissima il giorno natalizio; ed estendendomi a dirne le particolarità venne a S. A. S. l'impazienza di averla in quello istante, ed in quello istante la presentai con ogni più riverente ossequio; ed in quell' istante ancora fu letta tutta dal Principe Serenissimo, e fu lodata lodatissima; e daddovero gli piacque, e ne mostrò grandissima compiacenza, comandandomi, che io la attestassi a VS. Ecc. con rendimento di grazie in suo nome conforme ora eseguisco; e le fo divotissima riverenza, pregandola a salutare in mio nome cordialmente il Sig. suo fratello.

Firenze nella Villa del Poggio Imperiale 24. Maggio 1689.

AL MEDESIMO.

L' Arciconsolo dell' Accademia della Crusca sedente sovra la solita indorata gerla, e tenente in mano l' orrevole suo splanatojo comanda a te Innominato Dottore

Averani, che quanto prima tu abbi trovato il latino alle voci, e modi di dire, che qui appresso ti si mandano; e se gagliardamente, e con prontezza tu non obbedirai, ti si minaccia, che sarai condannato nel solo tempo d'un giorno, a scegliere, ed a far tanti monti quanti ci son semi differenziati in tutto quel mescuglio di grano, d'orzo, di segale, di miglio, di panico, e di saggina, di fave, di ceci, di cicerchie, e di piselli, che si trova ammontato nel solito granajo dell' Accademia. Nè ti rifidare che Psiche, la quale si trovò una volta in così fatto imbroglio, fosse soccorsa da millantamila squadre di formiche, perchè se tu ti guardi mai nello specchio, vedrai che non hai ceffo; che il tuo ceffo nero, e barbuto non si può mettere in dozzina con quel leggiadro, e gentilesco musino, col quale quella bella fanciulla fece innamorar di se lo stesso Cupidine.

FINE DEL VOLUME VII.

INDICE

Delle cose più notabili
Contenute in questo Volume.

A

B

D

E

F

G

I

L

M

R

T

V

TAVOLA

De' nomi di coloro, cui sono scritte le Lettere di questo Volume.

A

B

G

I

M

N

P

R

S

T

V

Pag.	l.	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 28	l. 11	E 'l cuore	E 'l cuor
48	» 17	ha comincia; a	ha cominciato a
65	» 25	ac-cessone	ac-cessione
73	» 17	cosi	così
118	» 27	umananità	umanità
162	» 22	sterza	terza
164	» 7	Veri	Neri
174	» 10	zuccca	zucca
207	» 23	fiasci	fiaschi
240	» 9	trasmesse	trasmessa
260	» 29	strizzerella	stizzerella
266	» 27	schiaccar	schiacciar
267	» 2	una una	una
314	» ul.	1688.	1689.
445	» 20	Reliquario	Reliquiario
358	» 8	orror e	errore
374	» 20	amororo	amoroso
375	» 29	Nè pur	Nè fur
379	» 14	incolumen	incolumem
379	» 14	Illu-strissima	Illu-strissimae
428	» 12	Saschetti	Sacchetti
448	» 4	e nelle	è nelle